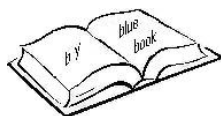


Valerio Massimo Manfredi

AKROPOLIS

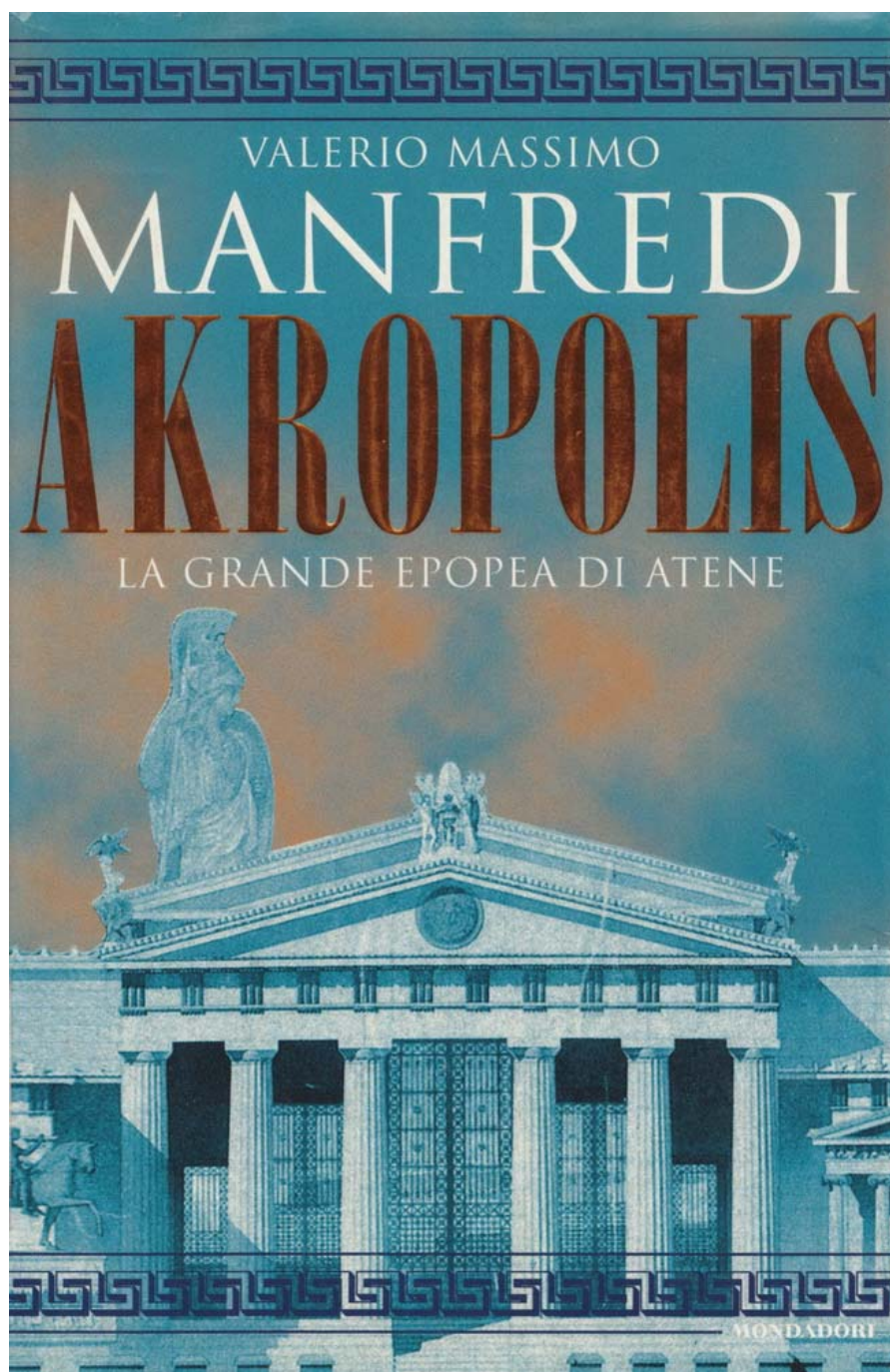
La grande epopea di Atene



ISBN 88-04-47801-2

©2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione aprile 2000





INDICE

AKROPOLIS <i>La grande epopea di Atene</i>	1
PROLOGO	4
I IL MITO	14
II IL LEGISLATORE	26
III I TIRANNI	38
IV LA DEMOCRAZIA	46
V SALAMINA	59
VI LA LEGA NAVALE	72
VII PERICLE	83
VIII LA CITTÀ IMPERIALE	97
IX LA GRANDE GUERRA	107
X ALCIBIADE	122
XI SOCRATE	134
BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA	145

Al mio amico ateniese

*La felicità è data dalla libertà
e la libertà dal coraggio.*

PERICLE, (Tucidide, XLIII, 1, 4).

PROLOGO

Avevo vent'anni e una voglia immensa di viaggiare e di conoscere il mondo. Preparavo gli esami dell'università studiando assieme a un amico di un paese vicino al mio e avevamo appena superato il primo esame di letteratura greca che comprendeva, fra l'altro, la lettura integrale dell'Odissea in lingua originale. Per mesi ci eravamo applicati alla traduzione aiutandoci con il vocabolario e con il testo a fronte di Rosa Calzecchi Onesti, poi, finalmente, un giorno ci eravamo accorti che stavamo leggendo Omero senza alcun aiuto e supporto, a vocabolario chiuso e testo a fronte coperto. Una sensazione meravigliosa, simile, immagino, a quella di uno che butta via le stampelle e si mette a correre. L'ho riprovata di recente vedendo la scena del film *Forrest Gump*, quando il bambino si sbarazza delle protesi metalliche e corre veloce come il vento: un momento di straordinaria e intensa commozione.

Decidemmo quindi che saremmo partiti al più presto per la Grecia, dove avremmo visitato tutti i luoghi legati alla storia, all'epica, all'archeologia; una specie di pellegrinaggio in cui avremmo cercato i paesaggi della memoria, i luoghi in cui la storia aveva impresso le sue tracce, che nella nostra ingenuità immaginavamo indelebili. I mezzi a disposizione erano scarsissimi, né potevamo sperare che i genitori avrebbero sostenuto le nostre magre risorse; eravamo però riusciti a comprare un biglietto di andata e ritorno Ancona-Pireo (classe ponte) su una nave che si chiamava *Apollonia* a un prezzo molto favorevole, e quel biglietto costituiva un punto fermo della nostra avventura: significava che in ogni caso avremmo potuto fare ritorno.

Restava da stabilire come ci saremmo mossi una volta arrivati a destinazione, che cosa avremmo mangiato, come avremmo dormito, *et cetera*. Risolvemmo il problema dell'alloggio facendoci prestare una tendina militare da un amico boy scout e acquistando due materassini gonfiabili al mercatino dell'usato: quanto al vitto, lo stesso amico ci prestò un camping gas a un solo fuoco, su cui pensavamo di poter preparare un certo numero di minestre liofilizzate nelle gavette anch'esse prestate.

Restava il problema del trasporto. Il mio amico si muoveva abitualmente in autobus; io avevo un motorino e con quello facemmo una prova, salendovi tutti e due e caricando anche i nostri due zaini pieni di tutto quanto ci sarebbe servito per il viaggio. L'esperimento fu deludente: il piccolo propulsore di 50 cc dava forfait al primo accenno di salita anche lievissima e noi sapevamo molto bene, per averlo studiato, che il terreno della Grecia è fra i più montuosi e accidentati.

Decidemmo quindi che ci saremmo mossi in autostop come facevano a quel tempo tanti ragazzi della nostra età. L'importante era mettere piede sul suolo ellenico: una volta arrivati avremmo affrontato i problemi uno per uno.

Fu un viaggio di impressioni profonde, di emozioni potenti. Vedemmo il Partenone

sotto un cielo di aprile in cui galoppavano nuvoloni neri gonfi di pioggia, da cui ogni tanto sfioravano i raggi del sole illuminando di luce violenta ora questa ora quella parte della grande spianata e la loggia delle cariatidi appena spruzzata di una pioggia leggera. Prendemmo dallo zaino il Tucidide in edizione tascabile e cominciammo a leggere l'*Epitafio*:

Amiamo il bello ma con compostezza e ci dedichiamo al sapere ma senza debolezza; adoperiamo la ricchezza più per la possibilità di agire che essa offre che per sciocco vanto di discorsi, e la povertà non è vergognosa ad ammettersi per nessuno mentre lo è assai più il non darsi da fare per liberarsene.

«Che forza...» mormorò il mio amico. Noi ragazzi di campagna, provinciali, ci sentivamo in quel momento degli intellettuali, dei raffinati umanisti solo perché potevamo accostare una citazione di Tucidide all'architettura del Partenone: certo eravamo solo agli inizi, ma quelle esperienze così dirette e, per così dire, concrete, ci davano i brividi. Ci mettemmo seduti sui gradini dei Propilei ad aspettare il tramonto, a guardare il grande invasor dell'odeion di Erode Attico, il colle del Filopappo, l'agorà sul lato opposto e, in lontananza, il Licabetto sormontato dalla sua chiesetta bizantina. Restammo là seduti senza dire niente, con gli occhi e l'animo pieni di stupore, finché la fame non ci spinse a cercare qualcosa da mangiare in qualche taverna della Plaka. Il quartiere, appena sfiorato dai primi flussi turistici, era ancora *nature*: sul muro bianco di calce di un locale il gestore aveva scritto a pennello e con vernice rossa «bona e mercata grecca cuzina», con l'evidente intenzione di attirare turisti italiani. Ci riuscì e scoprimmo che il modo più economico per riempirsi lo stomaco era un piatto di zuppa di fagioli e una pagnotta.

In un negozio vidi un paio di gemelli d'argento a imitazione di dracme ateniesi, con la civetta incisa, e mi riproposi di acquistarli al ritorno se mi fossero rimasti dei soldi.

Dovemmo uscire dalla città dopo due giorni perché non potevamo permetterci le spese per l'alloggio e, prima di puntare verso il Peloponneso, decidemmo di arrampicarci fino sulla vetta dello Skaramangà, la montagna su cui l'imperatore persiano Serse, secondo il racconto di Erodoto, si fece costruire un trono per contemplare, come dagli spalti di un teatro, la vittoria della sua flotta contro le navi ateniesi nello stretto di Salamina.

C'era del filo spinato a un certo punto della salita e un pastore ci gridò qualcosa che non capimmo, ma tale era la nostra curiosità di vedere il luogo in cui Serse aveva posto il suo trono dorato che non gli demmo retta. Entrammo così, senza rendercene conto, in un poligono di tiro della Marina militare greca e per fortuna incontrammo una squadra di sgombrò che ci cacciò fuori, altrimenti saremmo dovuti correre via sotto il tiro dei cannoni.

L'ufficiale che ci aveva portato fuori fu così gentile da fermare un camion per un passaggio fino a Corinto e ci regalò una bottiglia di brandy che ci accompagnò per tutto il viaggio. La grande città istmica fu una delusione; d'altra parte sapevamo che era stata distrutta dai romani di Lucio Mummio e che di greco erano rimaste solo le sette colonne doriche d'angolo del tempio di Apollo. Salimmo tutti e novecento i

gradini che portavano sull'Acrocorinto e di là ammirammo un paesaggio stupefacente: da un lato si vedeva il canale, il golfo Saronico e l'isola di Egina, dall'altro si scorgeva a nord la costa della Focide e a ovest il vasto golfo che appariva come chiuso dalle montagne aspre dell'Acaia che si spingevano in mare verso settentrione.

A sud si stendeva l'Argolide, a perdita d'occhio, scolpita dai raggi obliqui del sole che ne esaltava i colori splendenti di primavera. Ci ricordammo di Diogene e della sua botte, che non doveva essere molto meno accogliente della nostra tendina, tanto più che i materassini di seconda mano non tenevano l'aria e verso le due del mattino dovevamo invariabilmente alzarci a rigonfiarli per non dormire sui sassi. Il mio durava spesso anche solo fino a mezzanotte e a quel punto dovevo rigonfiarlo altre due volte prima dell'alba mentre il mio amico, più fortunato, se la cavava con una sola soffiata. «Chi meno spende più spende» commentava, come se avessimo avuto scelta nel nostro acquisto.

Il giorno successivo fu durissimo perché non trovammo nessuno che ci desse un passaggio e dovemmo camminare per quasi dieci chilometri sotto un sole a picco. Verso le undici si fermò un trattore e il conducente ci fece salire sul carretto fra casse di arance e limoni. Giungemmo a Micene dopo il tramonto, stanchi morti e affamati, con le ossa rotte per aver viaggiato solo su trattori, seduti sui parafranghi o sulle sponde di ferro dei carri agricoli, ma era tale l'emozione di trovarci nella città di Agamennone che dimenticammo tutti i nostri guai.

I cancelli erano ormai chiusi, i custodi se ne andavano in quel momento e anche l'ultimo pullman di turisti si allontanava in direzione della «nuova Micene», un paesetto di poche migliaia di abitanti ai piedi delle colline. Noi invece restammo e, non potendo entrare, ci arrampicammo sulla collina rocciosa che sovrasta la città, quella da cui, nell'*Agamennone* di Eschilo, la sentinella vede i fuochi che segnalano da Nauplion l'arrivo della flotta achea. Gli ultimi raggi del tramonto tingevano di rosso le mura ciclopiche e i contrafforti della porta dei Leoni, e dalla nostra postazione si poteva vedere per intero il grande *megaron* e la torre che strapiomba sul baratro. Presi dal mio zaino l'*Odissea* e cominciai a leggere il passo dell'undicesimo libro dove Agamennone, evocato da Ulisse, dagli Inferi racconta come fu assassinato al suo ritorno: «Come maiiali ci scannavano ... senza pietà. ...Il pavimento fumava tutto di sangue ... non ebbe cuore la cagna di chiudermi gli occhi mentre scendevo gemendo nell'Ade».

Leggevo come fossi un attore tragico e mi emozionavo io stesso per il suono della mia voce fra le rocce nude. Smisi di leggere quando l'oscurità mi impedì di andare oltre ma a quel punto, dalla valle sottostante, si alzò il grido di una civetta. Un'altra rispose e poi un'altra ancora, finché tutta la montagna echeggiò di quei singhiozzi. Stanchi, eccitati, affamati, eravamo quasi incapaci di controllare l'emozione che ci aveva preso e continuavamo a fissare quel pavimento come se assistessimo dal vivo alla sanguinosa scena. Poi, quando il verso delle civette cessò d'un tratto, tirammo un lungo respiro e pensammo a come ci saremmo potuti sfamare in un luogo così aspro e desolato. Ci ricordammo delle bustine di minestre liofilizzate in fondo allo zaino, controllammo le riserve d'acqua nelle borracce e accendemmo il fornello dopo aver costruito un riparo con alcune pietre. Era la nostra prima cena sotto le stelle e quella

minestra calda e saporita di aromi industriali, nuovissimi per noi, che in qualche modo avevamo preparato con le nostre mani, ci sembrò un cibo da dei.

Il terreno era troppo roccioso per piantare la tenda e così la stendemmo, accucciandoci al riparo delle rocce ancora tiepide: dormimmo tutta la notte, miracolosamente, senza doverci svegliare a gonfiare i materassini; ma prima di addormentarci restammo a lungo a chiacchierare guardando il cielo formicolante di stelle incredibilmente luminose, sorseggiando un goccio del nostro brandy militare e fumando una Papastratos, l'unica che ci concedevamo nell'arco della giornata. Sicuramente in tutta la mia ancor breve vita non ero mai stato tanto felice come in quel momento.

A Epidauro, nel più bel teatro che ci sia giunto dal mondo antico, rappresentavano l'*Edipo Re* con Spiro Fokas e Katina Paxinou, e noi investimmo una cifra pari a quattro o cinque giorni di sopravvivenza per assistere allo spettacolo che veniva recitato in greco moderno. Facevamo fatica a capire e seguivamo il testo antico illuminandolo con una pila, ma la suggestione di vedere attori vivi e veri nei loro costumi di scena in quella costruzione millenaria meravigliosamente conservata ci riempiva di commozione e di sgomento.

A Delfi giungemmo invece a notte fatta dopo aver attraversato a piedi la montagna. Avevamo atteso a lungo e inutilmente un passaggio da Itea e poi avevamo preso la decisione: se fossimo andati su dritti avremmo accorciato la strada di due terzi. Il che era verissimo, ma non immaginavamo che cosa ci aspettava. Il buio ci aveva colto che ancora salivamo fra rocce e cespugli spinosi con un vento violentissimo che piegava le chiome degli alberi.

Giungemmo in cima esausti e al buio. Non c'era che una taverna in tutto il paese - si chiamava O Parnassòs - e vi entrammo; capelli scarmigliati, jeans stracciati sotto ai ginocchi, mani spellate, barbe incolte: sembravamo dei briganti e tutti gli avventori si volsero verso di noi come quando due pistoleri entrano in un *saloon* del Far West. Ci sedemmo nel tavolino più appartato e ordinammo zuppa di fagioli, una pagnotta e una bottiglia d'acqua, ma poco dopo il cameriere portò mezzo litro di *retsina*: lo offriva quel signore laggiù. Poi portò dei *suvlakia* di maiale ben arrostiti: li offriva quell'altro signore laggiù. Avevano capito che avevamo fame e che eravamo concianti così non per fare scena ma perché non avevamo altro da metterci, e gli facevamo compassione.

Di là raggiungemmo, attraverso la Focide, il passo delle Termopili. Rispetto alle nostre attese il luogo era quasi irriconoscibile per la distanza del mare, per l'interramento del golfo, per il passaggio della strada camionabile e delle principali linee elettriche che collegavano il Nord e il Sud del paese. Eppure quel monumento a Leonida (eretto solo da pochi anni a spese di trecento spartani emigrati negli Stati Uniti) ci sembrò bellissimo con le parole di Simonide incise alla base («Gloriosa è la vostra sorte. / Il vostro monumento funebre è un altare»). Poi salimmo sulla collinetta dove gli uomini di Leonida avevano fatto quadrato nell'ultima disperata difesa per proteggere l'agonia del re morente e leggemmo l'iscrizione sulla lapide: «Straniero, annuncia agli spartani che qui siamo caduti obbedienti alle sue leggi». Era finta anche quella, ma che cosa importava? La nostra emozione era genuina. Cercammo anche il passo di

Anopea, il sentiero segreto indicato dal traditore Efilte ai persiani perché potessero prendere alle spalle l'irriducibile presidio dei greci; ci perdemmo però in mezzo ai boschi rientrando alla sera morti di fame e di fatica.

La tappa successiva fu Olimpia; corremmo nello stadio immaginando il pubblico che incitava gli atleti - io mi feci fare anche una foto nella posa del *Discobolo* di Mirone - e quando entrammo nel Museo rimanemmo folgorati da tutte quelle meraviglie: la *Centaumachia*, la *Corsa di Pelope e di Enomao*, il dio Apollo con i suoi riccioli arcaici e il braccio teso e perentorio al di sopra di un groviglio di corpi umani e ferini. Sembrava incredibile. E noi cercavamo di immaginarli a colori con le loro armi di metallo dorato che splendevano al sole sui frontoni gloriosi dei templi. E poi l'*Ermes* di Prassitele, nudo e solo in quella luce diffusa che pioveva dal cielo e che rendeva traslucida come cera la sua pelle di marmo pario.

Tornammo a Patrasso e cercammo un imbarco per Itaca, che per nulla al mondo avremmo lasciato fuori dal nostro itinerario. Ci costò gli ultimi soldi che avevamo, ma ci restavano ancora sette buste di minestra e una bomboletta di gas per cucinarle: saremmo potuti sopravvivere in ogni caso. Sbarcammo all'alba e vedemmo Same ancora coperta dall'ombra dei monti di Tesprozia («Una giace là in fondo al mare, verso la notte») e Itaca risplendere nel sole radente del mattino («l'altra più avanti verso l'aurora e il sole»). Cercammo i campi di Eumeo, l'antro delle ninfe e infine i miseri resti di quello che Schliemann credette il palazzo di Ulisse. Scavò, perfino, per cercare le radici dell'ulivo fra i cui rami il figlio di Laerte aveva incastrato il suo talamo. La sera sedevamo sulla spiaggia a guardare il porto di Vathy, quello in cui Telemaco era approdato evitando l'agguato dei proci nell'isoletta di Asteri. In ogni cane cercavamo di riconoscere Argo, in ogni ragazzo Telemaco, in ogni pastore Eumeo o Filezio e, nella figura di un vecchio venerando, la canizie di Laerte. Ma lui, il molto paziente, divino Odisseo, il tessitore d'inganni, l'eversore di città, l'eroe di tutti i tempi e di tutte le stagioni, l'immortale, arciere infallibile, mente labirintica, lui era dappertutto, come fosse l'anima di quell'isola, come se respirasse nel vento, come se lasciasse impronte misteriose nella polvere delle strade.

Erano solo fantasie di ragazzi ingenui le nostre, eppure così forti, così suggestive da lasciare segni profondi, sensazioni capaci di resistere una vita e di condizionarne il futuro. In quei momenti pensavamo ai nostri coetanei che passavano le serate nelle balere a ballare il twist e ci sentivamo dei privilegiati, prediletti degli dei, orgogliosi di sopportare la fame e le privazioni per conquistarci quell'intimità profonda e tersa con gli antichi canti di Omero, con le storie di Erodoto e di Tucidide, con il lamento di Edipo, di Aiace, di Prometeo.

Negli ultimi cinque giorni prima dell'imbarco vivemmo di pane e uva sultanina che un signore misericordioso ci aveva regalato a Patrasso: cinque chili. Il sapore alla lunga stancava, ma era una bomba calorica che ci dava energia sufficiente per continuare il nostro viaggio. In tutto restammo in Grecia venticinque giorni, lasciando crescere la barba e perdendo tre o quattro chili di peso a testa. Prima di imbarcarci al Pireo sull'*Apollonia* passai in Plaka dal mio negozietto e spesi gli ultimi soldi per comprare i gemelli d'argento con la civetta di Atene (li ho ancora) e una spilla di filigrana per mia madre. Eppure l'incontro più bello doveva ancora avvenire.

Stavamo sulla prua a guardare la costa sfilare lentamente sotto i nostri occhi, il meraviglioso paesaggio greco di isole e promontori, di golfi, insenature e scogli, di montagne a picco sul mare con la cima spruzzata di neve, di grandi nuvole bianche attraversate dalla raggiera del sole, e sognavamo le tagliatelle fumanti di casa nostra dopo quattro settimane di zuppa di fagioli, di pane e feta, di minestre liofilizzate, quando ci si accostò un signore, piccolo di statura, dai lineamenti curiosi, con un vestito azzurro di fattura impeccabile e una gardenia fresca all'occhiello.

«Siete italiani?» ci chiese.

«Sì» risposi «veniamo dalla provincia di Modena.»

«L'avrei giurato. E siete stati in Grecia?»

«Oh, sì. Siamo studenti di lettere classiche e volevamo visitare tutti i luoghi storici.» E cominciammo a snocciolare la lista dei luoghi che avevamo visitato, dei musei, delle aree archeologiche, dei templi, dei palazzi micenei, dei santuari extraurbani, degli oracoli, delle fonti sacre, dei fiumi e dei laghi, dei campi di battaglia. Ci guardava stupefatto, quasi colto di sorpresa e sommerso dal nostro entusiasmo. Si presentò: si chiamava Kostas Stavropoulos e poi ci presentò sua moglie, la signora Alexandra, una donna bellissima, più alta di lui e molto elegante. Parlava in continuazione come se noi potessimo capire perfettamente il greco moderno e ci fece un sacco di complimenti. Quella stessa sera ci invitarono a cena al loro tavolo sul ponte di prima classe e noi ci mettemmo l'unico paio di jeans puliti e l'ultima maglietta decente, ci rifilammo la barba, facemmo shampoo e doccia: eravamo quasi presentabili, potrei dire anzi che facevamo la nostra figura così abbronzati, magri e muscolosi. Inoltre il poter sedere a tavola con uno schieramento di posate e di bicchieri scintillanti e con tovaglioli candidi scegliendo dal menu ci sembrava un privilegio meraviglioso.

«Vedete?» disse il signor Stavropoulos accennando ai suoi compagni di viaggio «quelli oggi vi parlavano dietro. Dicevano: “Guarda quelli là, ma che schifo, che indecenza, con i jeans bucati, i capelli lunghi, la barba... non dovrebbero lasciarli salire con gli altri passeggeri, dovrebbero stare nella stiva con il personale di servizio”.»

«Ah» esclamò il mio amico mostrandosi piccato.

«Io allora ho detto: “Scommetto invece che sono dei bravi ragazzi, quasi certamente studenti universitari, scommetto che sanno il greco antico e il latino e che conoscono la Grecia molto più e molto meglio di quanto la conosciate voi”. Ecco perché ho voluto fare la vostra conoscenza. Avevo ragione io e loro torto marcio. Siete dei bravi ragazzi e sono molto contento di avervi incontrati.»

Li invitammo in Italia da me e li presentai ai miei genitori, che avevano esattamente la loro età, e loro vennero. Da quel momento nacque un'amicizia meravigliosa, un affetto sincero e profondo, una familiarità intensa: l'anno successivo ci ospitarono in otto nella loro casa di Atene mentre tornavamo da un viaggio in Oriente su un gippone americano che avevamo comprato in un campo di demolizione e restaurato con otto mesi di intenso lavoro. Anche gli amici che erano con noi divennero loro amici e per sempre.

Kostas era per noi come un filosofo antico, e stavamo ad ascoltarlo affascinati: era il nostro Socrate, il nostro Platone, il nostro Epicuro. Fumava delle sigarette molto

aromatiche ed eleganti che si chiamavano Santé («perché non fanno male, sono di un tabacco naturale») e sul pacchetto rosso c'era la figura di una bella donna dai lunghi capelli biondi, stile Rita Hayworth, che aspirava voluttuosamente da un bocchino nero.

Sua moglie Alexandra aveva un barboncino, Moreno, e una gatta, Gilda, e Kostas doveva portare il cane a fare i bisognini ai giardinetti due volte al giorno. La notte, finché restammo, dormivamo sul pavimento della sala da pranzo uno accanto all'altro sui nostri materassini, ma con lenzuola di bucato, e la sera mangiavamo tutti assieme attorno al tavolo rotondo insalata greca, *mezedes*, *suvlakia* e ogni altra grazia di Dio con un *retsina* frizzante e ghiacciato che lui chiamava «sampanizé».

Non avevano figli, lui lavorava in municipio e lei si occupava della casa con una donna di servizio. Alexandra veniva da una famiglia agiata ed era abituata a vivere bene: sempre allegra, sempre simpatica, sempre deliziosa, profumata, fresca di parrucchiere. «C'è gente che compra una macchina di lusso» diceva Kostas «e vivono come pidocchi per mantenerla. Io ho preferito una moglie di lusso (e intendeva dire “di grande classe”) e faccio senza la macchina.»

Quella filosofia così semplificata, elementare, eppure nutrita di ottime letture, accoppiata a tutte le debolezze piccolo borghesi e quasi provinciali, a uno humour goliardico, misto di ammiccamenti levantini e di gusti italiani per il bello e per il piacere, facevano di lui un uomo irresistibile.

E io diventai il loro prediletto. Mi volevano bene come a un figlio ed erano orgogliosi dei miei successi all'università prima, e dopo nella professione. Il cruccio di Kostas era la sua mancata carriera di cantante lirico per la quale era anche venuto in Italia da giovane per studiare alla Scala. Era parente di un famoso direttore d'orchestra che però non lo aveva aiutato in nessun modo: «Perché era arrogante, pieno di sé, forse anche finocchio» diceva con il suo accento greco e con l'aggiunta del sospetto di sodomia gli sembrava di aver pronunciato l'ultima condanna, quella senza appello.

Però continuava a cantare, per gli amici, per associazioni benefiche. Una volta cantò all'odeion di Erode Attico e noi eravamo tutti là a spellarci le mani. «Posso fare anche Pagliaci» diceva senza mai pronunciare una doppia «meglio di Mario Lanza.» Non mi sono mai accertato se fosse vero. Forse non era vero ma a noi piaceva credere che Kostas potesse permettersi degli acuti più alti di Mario Lanza.

Discutevamo di tutto: di politica, di grammatica e retorica, di letteratura antica e moderna e lui non perdeva mai una battuta. Una volta, a proposito dell'*Apologia di Socrate* e del famoso «gallo per Esculapio», ci mettemmo a discutere su come si dicesse «gallo» in greco antico: io sostenevo «*alektryòn*», lui «*alèktor*»; avevamo ragione entrambi ma era sempre una bella sfida. Politicamente era schierato con Papandreu anche durante la dittatura dei colonnelli e questo gli era costato un mancato avanzamento di carriera. Anzi, lo avevano trasferito, diceva lui, «nell'ipogeo», ossia nei reparti sotterranei del municipio. Ma la parola in greco aveva un non so che di sepolcrale, come se il nostro amico fosse stato sepolto vivo.

Ogni volta che arrivava una sua lettera era per me una gioia. Sulla carta intestata c'era la civetta di Atene e la scritta: «Dimos Athinon», «Comune di Atene», ma a me piaceva invece interpretarla «Il Popolo di Atene», come se mi stesse scrivendo

Pericle o Temistocle. Non aveva certo la stoffa dell'eroe e per questo la sua opposizione politica era sorda e in ogni caso sommessa, eppure, quando il 17 settembre 1973 i colonnelli ordinarono lo sgombrò dell'università occupata dagli studenti, io ero là e assistetti a un episodio straordinario.

Aveva un nipote, figlio di un fratello o di una sorella, non ricordo bene, un bellissimo ragazzo che si chiamava Konstantinos, ma che tutti chiamavano, come lo zio, Kostas, il quale fu coinvolto nella repressione. Aveva portato in salvo un amico ferito e sanguinante attraverso i tetti della città e al suo rientro in casa sporco, lacero e sudato, i genitori che erano «destri, destrissimi» lo avevano aggredito con male parole, dicendo che era un comunista, un disgraziato, la loro vergogna e la loro disperazione. Kostas, che era presente, si alzò in piedi e parlando molto lentamente cosicché potei anch'io capire benissimo gli disse: «I tuoi genitori non sono degni di te. Ti sei comportato come un eroe e saremmo felici e orgogliosi se volessi venire a vivere con noi».

Il nostro rapporto è continuato senza interruzioni per il resto della nostra vita e in quel rapporto si sono consumate tutte le vicende gioiose e tristi di qualsiasi esistenza umana. Andai a trovarli dopo essermi sposato, con mia moglie incinta di pochi mesi che sentì per la prima volta la bambina muoversi nel suo ventre proprio sull'acropoli. Passammo con loro la Pasqua ortodossa e quando si scatenò la sarabanda di botti e fuochi d'artificio per festeggiare la mezzanotte di Risurrezione mia moglie sentiva ancora la povera piccola sobbalzare nell'utero a ogni scoppio, tanto che temeva che non sarebbe nata del tutto normale. Promettemmo che saremmo tornati presto e invece lasciammo passare molti, troppi anni: il matrimonio, gli impegni, la carriera, i viaggi. La nascita dei miei figli. La morte di mio padre.

Telefonavo abbastanza spesso, scrivevo raccontando loro tutto quello che succedeva di interessante, che cosa facevano gli altri amici, finché un giorno mi disse che Alexandra aveva un tumore, aveva subito una mastectomia totale e si sottoponeva a pesanti cure chemioterapiche. Morì due anni dopo fra sofferenze indicibili e il mio amico Kostas comunicò a me e alla mia famiglia la sua morte con una lettera che sembrava l'elogio di un'antica matrona: parole semplici e commosse, espressioni di un'incredibile nobiltà d'animo. E alla fine aggiunse: «Quando un uomo perde la propria compagna di una vita dovrebbe morire».

Per due anni non ebbi più notizie di lui, finché il mio editore greco mi invitò ad Atene e in altre località della Grecia per il lancio di un mio romanzo. Il primo incontro sarebbe stato a cena in uno dei migliori ristoranti di Atene, sicuramente quello con la vista migliore dal momento che la grande vetrata del piano superiore inquadrava esattamente il Partenone. Mi sembrava un'occasione bellissima e chiesi all'addetto stampa, una deliziosa ragazza poliglotta di nome Angheliki, di telefonare al signor Stavropoulos per invitarlo al ristorante Dionysios, proprio sotto l'acropoli, perché lì lo aspettava una grande sorpresa. Lui adorava le occasioni mondane, mettersi in ghingheri, spruzzarsi la sua migliore colonia, con la gardenia fresca - che teneva sempre in frigo - all'occhiello. Poi la sorpresa: lo avrei abbracciato e gli avrei regalato il mio libro in greco con la dedica più bella di cui fossi capace.

Appena sceso dall'aereo domandai alla ragazza se avesse telefonato e cosa avesse risposto il signor Stavropoulos. La giovane abbassò il capo.

«Cosa c'è, Angheliki? Non lo ha trovato?»

«No, l'ho trovato, solo che...»

«Che cosa?»

Le aveva detto: «Mi dispiace, signorina, non poter accettare il suo invito, e mi sarebbe tanto piaciuto partecipare a quella cena e scoprire di quale sorpresa si tratta, ma vede, sto morendo, e lei capisce...». Restai senza parole mentre la ragazza mormorava, accompagnandomi alla macchina: «Mi dispiace... mi dispiace...».

Il mio programma fin dall'indomani era fittissimo: interviste, presentazioni, incontri con i librai... ma io pretesi prima di tutto di essere accompagnato in Odòs Larisis 20, per incontrare il signor Stavropoulos, la persona per me più importante di tutta la Grecia.

Avevo il cuore in gola mentre accostavo il dito al campanello:

rivedevo le scene di tutti i miei passaggi da quella strada, da quando ero sceso la prima volta a ventun anni. Gli alberi del giardinetto erano un po' cresciuti ma erano sempre polverosi e striminziti: non c'era più il bar all'angolo e il venditore di *retsina* sfuso aveva lasciato il posto a un fioraio. C'era ancora il fittone che Moreno sceglieva invariabilmente per farci la pipì e anche il cassonetto dell'immondizia era sempre nello stesso posto.

Quando uscii dall'ascensore mi accolse una signora sulla quarantina, rubizza e con pochi capelli gialli, che balbettò poche parole in un greco che non era certo la sua madrelingua. Lui era a letto, con la televisione accesa su un programma italiano. Magro, sfinito ma impeccabile. Indossava un pigiama blu con la *pochette* azzurra e quando lo abbracciai con le lacrime agli occhi sentii che aveva addosso la sua solita colonia francese.

Aveva mentito; non stava morendo, ma certo non aveva speranze di recupero dalla sua condizione e non poteva camminare senza l'aiuto della persona che lo assisteva, un'albanese di Argirocastro. Si accorse che ero commosso e mi batté a lungo una mano sulla spalla. Mi sentivo male al pensiero che da chissà quanto tempo era completamente solo, senza nessuno con cui poter scambiare due parole. Vidi però che sul tavolino accanto al letto aveva la mia cartolina di Natale e un pacchetto di sigarette americane leggere.

«Non ti fa bene fumare» dissi.

«No. Ma neanche male. Anzi, siccome è maggiore in questo momento la soddisfazione che il danno, visto che il danno è di tipo generale, posso dire che mi fanno bene. A te invece, che sei giovane e stai bene, farebbero male.»

«Vedo che non hai perso il gusto per la filosofia.»

«No, ma non si tratta di libera scelta. Quando hai perso gusto per tutto il resto, la filosofia è tutto quanto ti rimane.»

«Oltre alle sigarette.»

Sorrise. Me ne offrì una e ne accese un'altra per sé.

«Se abitassi qui» dissi «verrei a trovarti tutti i giorni e staremmo bene insieme.» Tirai fuori il mio libro e glielo porsi: «Però almeno potrò tenerti compagnia con questo. Riesci a leggere?».

«Con fatica. Il corpo è una macchina: viene il momento che va tutto in pezzi. Quando uno è messo come me dovrebbe morire.»

Si vedeva che il pensiero della sua infermità, della sua totale dipendenza dagli altri lo angosciava.

«Non potrei nemmeno cantare» aggiunse «neanche se volessi.» Come se ci fosse bisogno di dirlo.

«Come mai sei ad Atene?» chiese. «Ah...» aggiunse subito dopo «il libro... Tornerai?»

«Sì, perché sto facendo una ricerca per scrivere un piccolo saggio sugli antichi ateniesi.»

«Ambizioso, ma fai bene: ce ne sono anche troppi di individui che si occupano di stupidaggini. Mi piacerebbe starti dietro.»

«Magari.»

«Tornerai allora a trovarmi?»

«Tutte le volte che verrò ad Atene.»

«Mi chiedo se riuscirai a finire il tuo lavoro prima che io muoia.»

«Non mi sembra che tu sia in condizioni così disperate. Hai solo bisogno di riprendere a ragionare, a discutere, a parlare con qualcuno. Ti manderò ogni capitolo, registrato su nastro così non dovrai sforzarti a leggere. E ogni volta che tornerò ne discuteremo. Oppure ti telefonerò.»

Lo salutai con gli occhi lucidi perché in realtà non sapevo se lo avrei più rivisto.

I IL MITO

La storia degli ateniesi comincia dal mito. Ci vollero molti secoli perché nascesse un Tucidide a dettare le regole con le quali si scrive la storia. Prima, la gente di Atene, come quella di tutto il mondo e di ogni tempo, raccontava sulle proprie origini storie assai simili alle favole; ma non si trattava di storie inventate *ex novo*: erano il riflesso di verità parziali, deformate e remote, di fatto irrecuperabili, trasmesse a voce di generazione in generazione, quasi certamente come materia di canti e di ballate. E in queste storie l'origine di ogni cosa era una dea, che poi era un tutt'uno con la città visto che aveva praticamente lo stesso nome: Atena. È un nome antichissimo, non greco, come indica la sillaba finale *-na*, un suffisso che troviamo per esempio nei nomi etruschi (Vipina, Rasenna, Fufluna) e nei nomi più arcaici dei centri pregreco come *Mykenai*, Micene, la mitica capitale di Perseo, Atreo e Agamennone.

La dea era nata senza l'intervento di un utero materno, frutto di una rarissima paternità verginale: era infatti uscita armata di tutto punto dalla testa di Zeus come si vede in certe pitture vascolari, figurina rigida e bizzarra, dopo aver inflitto al padre una lunga, insopportabile emicrania risolta alla fine da Efesto, il dio-fabbro che aveva spaccato la testa di Zeus con un gran colpo di mazza. Efesto, però, aveva ben presto reclamato un compenso per il suo intervento di «chirurgia cranica», chiedendo di prendere in moglie Atena.

Zeus aveva acconsentito ma poiché Efesto era brutto, zoppo e sgraziato, aveva concesso alla figlia di potersi difendere e, se ci riusciva, di respingerne gli assalti. È un particolare interessante perché costituisce una sorta di riconoscimento di libera scelta per una figlia femmina in materia di matrimonio. Efesto dunque si lanciò sulla ragazza e quello che doveva essere un amplesso amoroso si trasformò in una colluttazione. Tale era l'eccitazione del dio che eiaculò solo per il contatto fisico con la fanciulla e il suo seme cadde a terra. Siccome però il seme di un dio, come dice Omero, non è mai senza frutto, la terra incubò una creatura e la diede alla luce al compimento del giusto tempo.

Atena prese in consegna il bambino, lo nascose in una cassa che affidò in custodia alle figlie di Cecrope, primo re di Atene, ordinando loro di non aprirla per nessuna ragione; ma le ragazze non resistettero alla tentazione e appena la dea si fu allontanata aprirono la cassa e si trovarono di fronte a una creatura chimerica: un bambino con la coda di serpente. Secondo una differente versione del mito, invece, nella cassa c'era un enorme serpente che custodiva il bambino e che si avventò sulle malcapitate. In ogni caso tale fu il terrore e lo sgomento, che le fanciulle si precipitarono dalla rupe dell'acropoli e morirono.

Il bambino si chiamò Erittonio e sarebbe divenuto un giorno re di Atene. Il nome Erittonio contiene i concetti di «discordia» e di «terra» e può darsi che da qui sia nata

la leggenda del dio Efesto che lottando con Atena sparge il proprio seme sulla terra. Anche il serpente, inoltre, è animale ctonio, ossia sotterraneo, perché si credeva che passasse l'inverno sotto terra. Nel tempio dell'Eretteo che sorgeva sull'acropoli e conservava le reliquie delle più remote origini della città, si custodiva un serpente cui venivano portate offerte votive.

I popoli antichi, e i greci in particolare, non avevano una teologia rigida e dogmi di fede: le storie relative alla loro religione erano in continua evoluzione e mutamento, adattandosi ai cambiamenti della società e alle esigenze della politica e dell'economia.

Quella di Erittonio in ogni caso è una favola fra le più classiche il cui significato più profondo, presente nella Bibbia, nell'*Epopea di Gilgameš* e in mille altre storie di tutti i tempi e di tutte le culture, è che l'uomo non può posare lo sguardo sui misteri degli dei, pena la morte o castighi terribili come la cecità o spaventose metamorfosi.

Eppure anche a queste terrificanti proibizioni c'erano delle eccezioni, quelle che riguardavano gli iniziati a specifici culti segreti, detti appunto «misteri»; e non è certo un caso che in molte scene a noi pervenute degli antichi misteri appaia spesso una cesta velata o una cassa chiusa che gli iniziati si apprestano a scoprire.

Atena dunque, con la presenza di un bambino che era moralmente, anche se non carnalmente, suo figlio, si legava intimamente alla sua città; ma il legame divenne molto più profondo quando, sotto il regno di Erittonio (secondo altri di Eretteo, ma i due re vengono spesso confusi), la dea si batté con Poseidone, fratello di Zeus e signore del mare, per conseguire il patronato sull'Attica. Avrebbe vinto chi avesse fatto agli abitanti il dono più bello. Poseidone allora colpì il terreno con il suo tridente e ne fece balzare fuori il cavallo, animale meraviglioso, imbattibile nella corsa, possente in battaglia. Ma Atena fece di meglio: batté il suolo con la sua lancia e ne fece germogliare una pianticella dalle foglie d'argento che produsse ben presto piccole e apparentemente insignificanti bacche scure.

Era l'ulivo: la pianta più nobile fra quante crescono sulle sponde del Mediterraneo. Frugale e paziente, resistente alla siccità, capace di germogliare mille volte dopo essere stata distrutta dal fuoco, ma soprattutto generosa; il suo legno è forte e duro come il ferro, tanto che in origine vi si scolpivano le immagini degli dei (i misteriosi *xoana*), e dai suoi frutti si ricava uno dei prodotti della terra in assoluto più preziosi: l'olio d'oliva, che gli antichi usavano come alimento altamente nutriente, come corroborante per i muscoli degli atleti e dei guerrieri, come combustibile per illuminare le case degli uomini e i templi degli dei.

Vinse Atena per giudizio unanime degli abitanti e da allora il suo santuario sorse sulla rupe più alta della città, quella che gli antichi micenei chiamavano *asty*, e i greci delle età successive *akropolis*. Fu lei a renderla imprendibile ammassando uno sull'altro enormi macigni (uno, anzi, le cadde sulla via e formò il Licabetto). Di là non l'avrebbe più scacciata nessuno. In virtù di quel dono, l'uomo ateniese, quando condivideva i suoi cibi con l'olio, o quando si ungeva le membra in procinto di affrontare una dura prova, sentiva di entrare in qualche modo in comunione con la dea, di assumerne la forza e la saggezza.

Cosa si nasconde dietro leggende così elaborate e complesse? La chiave dell'enigma sta probabilmente in quel periodo in gran parte oscuro che si estende tra

la fine dell'età micenea e l'inizio dell'età classica. Ancora non è chiaro che cosa abbia provocato intorno al XII secolo a.C. il crollo delle poderose fortezze di Micene, Tirinto, Argo, Pilo, Gla, Orcomeno. I greci avevano una vaga memoria di un'invasione mitica che chiamavano «il ritorno degli Eraclidi» e fino a non molti anni fa il crollo veniva attribuito all'invasione dei Dori, popolo di lingua greca che in seguito avrebbe dominato il Peloponneso, ma oggi non ne siamo più tanto sicuri. Molti pensano che non vi sia stata alcuna invasione perché non se ne è trovata traccia, anche se i palazzi sono bruciati, le cittadelle smantellate, un'intera civiltà scomparsa.

Tuttavia non dappertutto le cose sono andate in questo modo: Atene in particolare sembra che non abbia subito episodi traumatici e che vi sia stata una certa continuità con il passato. Lo stesso sembra si possa dire per certe località dell'isola di Eubea e per aree periferiche come Cipro. Tuttavia i mutamenti radicali vi furono e proprio le acropoli, le cittadelle-fortezza, divennero simbolo del cambiamento: mentre in età micenea esse erano la sede del palazzo del re, nell'età successiva divennero sede delle dimore degli dei, dei templi e dei santuari. Cecrope, Erittonio, Eretteo e poi Egeo e Teseo, protagonista della saga cretese del Minotauro, furono probabilmente i re micenei che regnarono in un palazzo di cui si sono trovate le tracce sull'acropoli di Atene risalenti all'età del bronzo. È possibile che la dea in seguito chiamata con il nome di Atena ne fosse la protettrice, e probabilmente la sua immagine era venerata in un qualche sacello all'interno della reggia. Scomparsi i re e scomparso il palazzo miceneo rimase la divinità tutelare che si identificò prima con la rocca e poi con la città.

Abbiamo poc'anzi accennato a Egeo e Teseo che sono (Teseo, soprattutto) i più famosi fra i re ateniesi del periodo più arcaico. Teseo di fatto fu l'eroe nazionale del popolo di Atene e dell'Attica e protagonista di un ricchissimo ciclo epico secondo solo per fama e prestigio a quello delle dodici fatiche di Ercole. La versione più diffusa della leggenda narra che suo padre Egeo, tornando da Delfi, volle passare da Trezene, una cittadina non lontana da Atene sulle coste del golfo Saronico, per consultarsi con Pitteo che regnava sulla città; questi lo fece ubriacare e poi gli mise nel letto sua figlia Etra. Il giorno dopo Egeo ripartì ma lasciò a Etra la sua spada e i suoi sandali nascondendoli sotto un enorme macigno. Se fosse nato da lei suo figlio, lo avrebbe riconosciuto un giorno dalla spada e dai sandali.

Il figlio nacque e si chiamò Teseo, e fin da piccolo mostrò la sua audacia. Quando infatti Ercole andò in visita da Pitteo e si tolse la pelle di leone appoggiandola su uno sgabello, il fanciullo afferrò una scure e si lanciò come per tagliare la testa della belva. A soli sedici anni trovò, su indicazione della madre, il macigno, lo sollevò e, presi la spada e i sandali di suo padre, si mise in viaggio verso Atene. Il viaggio fu irto di ogni sorta di pericoli ed egli dovette affrontare e uccidere animali feroci come la scrofa di Krommyon, assassini e predoni sanguinari come Procuste e Pytokamptes e, alla fine, catturare vivo il formidabile toro di Creta, che devastava la regione di Maratona per sacrificarlo ad Apollo. Quando finalmente giunse ad Atene fu accolto dal popolo con grandissimi onori; la regina Medea, però, invidiosa per aver scoperto la sua identità, convinse Egeo a invitarlo al palazzo per poi avvelenarlo. Ma, proprio quando Teseo stava accostando alle labbra la coppa con il veleno, Egeo riconobbe la sua spada e i suoi sandali e con un colpo fece cadere la coppa a terra gridando: «Non

bere, figlio!».

Medea si uccise e Teseo si ricongiunse al padre, ma ben altra prova lo attendeva: quella che lo vide salpare alla volta di Creta con vele nere simbolo di lutto, assieme a dieci fanciulli e dieci fanciulle destinati ad andare in pasto al Minotauro, mostro antropofago dalla testa taurina e dal corpo umano, come tributo annuo che Atene doveva pagare per aver Egeo fatto uccidere il figlio di Minosse, re di Creta.

Quella spaventosa creatura era conseguenza della vendetta di Poseidone, dio del mare, contro Minosse che lo aveva offeso. Il dio aveva fatto uscire di senno la regina Pasifae e l'aveva fatta innamorare di un toro. La passione della donna era giunta al punto di farsi costruire dal grande architetto ateniese Dedalo una vacca in tutto simile a un animale vivo, per nascondervisi dentro e subire così la monta del toro. Da quell'unione perversa era nato il Minotauro, e se Dedalo era stato complice, con la sua arte, di quel mostruoso amore, dovette in qualche modo porre rimedio alle conseguenze. Costruì infatti il labirinto in cui il Minotauro venne nascosto. Teseo giunse a Creta, fece innamorare di sé la principessa Arianna che gli diede il famoso filo con cui ritrovare la strada una volta ucciso il Minotauro.

Sono questi tutti elementi tipici della narrativa popolare: la principessa che si innamora di un giovane guerriero nemico del padre, l'orco antropofago, l'espedito per ritrovare la strada in una situazione impossibile: si possono individuare in ogni fiaba della nostra infanzia. Eppure l'episodio ci riconduce a un periodo, ricordato in seguito da Tuciddide, in cui Creta dominava il mare e probabilmente l'Atene micenea era in una condizione di sudditanza, costretta a fornire ostaggi al re di un'isola dove i riti religiosi imperniati sul toro come animale totemico, forse simbolo di fertilità, lasciarono da un lato impressionanti testimonianze archeologiche, dall'altro diedero vita a storie terrificanti degne della fantasia più scatenata.

È quasi impossibile per un uomo della moderna civiltà occidentale, profondamente segnata dalla religione ebraica e cristiana, capire una religione che poteva attribuire alla divinità le azioni più vergognose, come privare una donna del senno per spingerla a congiungersi carnalmente con un toro. Ma è necessario tener presente che la religione antica era dominata soprattutto dall'ossessione riproduttiva e che qualunque forma di perdita del controllo, sia nella sessualità orgiastica sia nell'ebbrezza del vino, era attribuita agli dei; in talune cerimonie religiose si portavano in processione enormi falli di legno come noi portiamo le immagini della Madonna o dei santi, e ad Atene, come in qualunque altra città greca, a ogni angolo di strada, si può dire, sorgevano immagini di Dioniso, dette erme, costituite da un busto del dio su un pilastrino da cui sporgeva un fallo eretto, senza che ciò fosse motivo di scandalo per nessuno.

Ma torniamo al mito del Minotauro, particolarmente interessante perché include ben due ateniesi fra i personaggi principali: l'eroe Teseo, figlio di Egeo, e Dedalo, il formidabile architetto. A lui venivano attribuite numerose invenzioni, fra cui quella di veri e propri «robot»: statue in grado di camminare e di muoversi. Fu lui a costruire il labirinto e poi a esservi imprigionato a sua volta con il figlio Icaro affinché non ne rivelasse ad alcuno il segreto. Ma Dedalo costruì con penne di uccello e cera due coppie di ali per sé e per suo figlio, e con quelle essi presero il volo. Ciò che accadde è ben noto: Icaro volò troppo in alto disobbedendo agli ordini del padre, il calore del

sole sciolse la cera che teneva insieme le sue ali ed egli precipitò in mare.

Meno noto è il seguito di quella vicenda, le cui ultime conseguenze hanno per teatro l'Italia. Secondo una versione Dedalo atterrò sull'acropoli di Cuma nei pressi di capo Miseno e là dedicò le sue ali nel tempio di Apollo. Più volte tentò di riprodurre nel fregio d'oro del santuario la tragedia del suo figliolo, ma ogni volta la mano cadde impotente. Secondo un'altra versione invece Dedalo atterrò in Sicilia nei pressi di una città di nome Kamikos, abitata dal popolo dei sicani su cui regnava il buon re Kokalos. Questi lo accolse offrendogli la sua ospitalità e Dedalo, per sdebitarsi, gli costruì una fortezza imprendibile. Minosse non accettò lo smacco e, saputo dove si era rifugiato, armò una spedizione che lo sbarcò in Sicilia dove pose l'assedio a Kamikos. Kokalos però giocò d'astuzia: fingendo di voler cercare un accordo, invitò Minosse nella sua reggia e lo affidò alle sapienti cure delle sue figlie che lo spogliarono, lo immersero in un bagno profumato e poi lo assassinarono con tutto comodo.

I cretesi, furanti per l'assassinio del loro re, armarono un'altra spedizione e assediaron Kamikos, ma l'imprendibile fortezza progettata da Dedalo resistette a ogni assalto. Essi allora, presi da scoramento, abbandonarono l'impresa e, ritiratisi in un luogo favorevole sulla costa, vi fondarono una città che si chiamò Eraclea Minoa.

Questa storia così colorita si presenta come un tipico esempio di riciclo di un mito antichissimo in età posteriore a scopo di propaganda, una prassi assai comune, per esempio, nell'Atene del VI e soprattutto del V secolo a.C. Il meccanismo era il seguente: quando la città voleva stabilire rapporti politici ed economici con una comunità non ellenica, diffondeva la versione di uno dei suoi cicli epici più importanti in cui questa comunità veniva in qualche modo coinvolta. Ciò gratificava l'etnia autoctona, che si sentiva così parte del patrimonio culturale di una civiltà assai più prestigiosa, favoriva i contatti fra greci e indigeni, e poneva le basi per l'eventuale costituzione di santuari extraurbani (come quello di Segesta, per esempio, o quello di Era alla foce del Sele) che diventavano luoghi d'incontro e di scambio fra i mercanti ateniesi e le popolazioni locali.

Qui però le cose sono un po' diverse: negli anni Trenta il grande archeologo Paolo Orsi cominciò a esplorare le pendici di una montagna a nordest di Agrigento nella valle del Platani (l'antico fiume Halykos), un massiccio isolato di gesso sormontato da un paese di duemila anime: Sant'Angelo Muxaro. Da troppo tempo sul mercato agrigentino si smerciavano antichità di origine clandestina - la cui provenienza risultava appunto Sant'Angelo - ed era necessario porre fine all'emorragia di preziosi dati testimoniali che andavano dispersi. Orsi diede inizio a uno scavo sistematico sui fianchi della montagna e fece una scoperta clamorosa: una necropoli con tombe principesche scavate nella roccia con la tipica forma a *tholos*, ossia a cupola ogivale, riscontrabile nelle più famose tombe reali di Micene.

Anche i corredi, ricchissimi, richiamavano in qualche modo la civiltà micenea. In una delle tombe furono rinvenute quattro tazze d'oro massiccio decorate a sbalzo con figure di animali, e due anelli del peso di quasi mezzo ettogrammo ciascuno vennero alla luce durante lavori agricoli nelle vicinanze. Alcune di queste tombe vennero datate al XIII-XII secolo a.C., contemporanee cioè alla civiltà micenea; le altre erano più recenti, però i temi iconografici, riscontrati sia sulle tazze sia sugli anelli,

richiamavano senza dubbio motivi stilistici del mondo miceneo anche quando risalivano all'VIII-VII secolo. Si trattava evidentemente di attardamenti culturali tipici delle aree periferiche di una determinata cultura, ma erano comunque il segno di una radice lontana e molto profonda che collegava quel luogo al mondo egeo. A questo punto però i metodi interpretativi più avanzati in materia di mito si trovano di fronte a un riscontro impressionante, si potrebbe dire quasi a una conferma diretta ma molto più remota che impone di retrodatare l'intero meccanismo interpretativo.

Come è nata allora questa storia? Che cosa c'è dietro un così complesso e ramificato racconto? Rispondere in modo chiaro e soprattutto convincente resta impresa difficile, se non temeraria, ma si potrebbe forse riconoscere un certo itinerario ideologico.

Il mito del Minotauro viene molto probabilmente dal complesso di culti e rituali che nell'isola di Creta e nella religione minoica si impernavano sul toro: tutti ricordiamo i meravigliosi affreschi di Cnosso in cui si vedono giovani e fanciulle seminudi volteggiare su possenti tori dalle grandi corna e dal mantello pezzato in atto di caricare furiosamente: un tipo di «corrida» e un tipo di contatto fisico fra uomo (o donna!) e toro che può aver ingenerato leggende come quella della saga del Minotauro. Allo stesso modo la parola «labirinto», di origine preindoeuropea, interpretata di solito come «palazzo della *labrys*», ossia dell'ascia bipenne, da un lato deriverebbe dal ricordo delle grandi costruzioni palaziali minoiche, dall'altro avrebbe ingenerato l'idea di una struttura misteriosa e incredibilmente complessa, tale che chi vi si fosse avventurato non avrebbe più trovato la via del ritorno. Un topos fantastico di incredibile successo che attraversa trentacinque secoli di storia fino ad approdare all'agghiacciante parabola di Stephen King tradotta in immagini da Stanley Kubrik in *Shining*.

«Dedalo» significa «artefice» ed è probabilmente la personificazione della straordinaria capacità creativa degli artigiani e dei tecnici ateniesi: difficile pensare a un personaggio realmente esistito che poi sarebbe stato trasformato in leggenda, proprio perché il nome indica la funzione e questo è tipico di una costruzione mitica integrale. Sarebbe come se l'autore dell'*Iliade* si chiamasse «Il Cantore», come se l'artefice del vaso del *Dipylon* si chiamasse «Il Vasaio».

Quanto a Teseo, vero e proprio eroe nazionale degli ateniesi, il discorso è diverso: qui non si tratta solo di mito, si tratta di epica, un modo espressivo diverso e più complesso che spesso coincide con il modo in cui i popoli nelle fasi arcaiche delle loro culture scrivono la propria storia. Lo scopo non è quello di dire ciò che in realtà è accaduto, ma di proporre dei modelli di comportamento per le classi dirigenti e costruire un'immagine di prestigio con cui presentarsi al mondo.

Gli sviluppi successivi del mito cretese che vedono Dedalo riparare in Sicilia o a Cuma appartengono senz'altro a epoche più recenti e sono probabilmente contemporanei alle prime fasi della colonizzazione greca nell'area mediterranea. In quel periodo, fra l'VIII e il VII secolo a.C., molti giovani di varie regioni della Grecia lasciarono le loro città per cercare fortuna in Occidente: in Sicilia, Italia, Africa, Corsica, Gallia e Spagna dove fondarono città destinate a perdurare millenni. Questi emigranti, lasciando tutto ciò che avevano di più caro, la patria, la famiglia, gli affetti, portarono tuttavia con sé, oltre ai ricordi, anche i loro miti e le loro tradizioni, e le

riambientarono nelle nuove terre rendendole in tal modo più familiari, meno barbare e aliene. Fu forse per tale ragione che proprio in questo periodo vennero messi per iscritto i poemi omerici, che finora erano stati tramandati solo oralmente in infinite e differenti versioni a seconda del talento e dell'estro dei poeti e dei cantori.

Certo se Kamikos, come molti credono, è Sant'Angelo Muxaro, dev'essersi prodotta in quel luogo in qualche modo una sorta di saldatura fra i miti dell'epoca più arcaica e quelli delle epoche più recenti, qui però, curiosamente, la matrice non è più ateniese ma dorica. Nelle immediate vicinanze c'è Agrigento, subcolonia di Gela a sua volta colonia rodio-cretese. Ecco quindi spiegato il vettore dell'esportazione di un mito cretese come quello di Minosse.

Restano tuttavia degli interrogativi: perché mai i coloni avrebbero diffuso fra gli indigeni una storia che li vedeva perdenti e beffati? E perché proprio in quel luogo? Forse l'epilogo della storia in un primo momento era diverso e fu proprio la presenza ateniese in Sicilia alla fine del V secolo a imprimergli una svolta. In quel tempo, come vedremo più avanti, la metropoli attica produceva il suo massimo sforzo bellico contro la dorica Siracusa e cercava l'alleanza con i popoli indigeni della Sicilia come i sicani e gli elimi. Nulla di strano che il nuovo finale della storia gratificasse gli indigeni che vivevano sulla rocca di Kamikos. Anche i miti potevano servire a vincere una guerra o una pace.

E le tombe a *tholos*? E le tazze e gli anelli d'oro di matrice micenea? Qui è più difficile pronunciarsi ma si può avanzare una possibile interpretazione: quando i coloni dorici si insediarono in quella zona, e in particolare nell'area agrigentina, dovettero entrare ben presto in contatto con la roccaforte sicana che dominava l'entroterra e l'accesso alla valle del Platani-Halykos per stabilire con gli abitanti rapporti di buon vicinato, ed ecco quindi l'innesto di un mito in cui la rocca sicana è opera nientemeno che dello stesso architetto che ha progettato la più complessa e ardita costruzione di tutti i tempi: il labirinto di Creta. Solo in un secondo momento, durante la penetrazione ateniese in Sicilia, il mito avrebbe subito un'ulteriore evoluzione, adottando un finale che gratificava gli indigeni e decretava la sconfitta e la morte dell'invasore cretese.

Il grande ciclo epico ateniese resta dunque senza dubbio quello di Teseo, il vincitore del Minotauro e di tanti altri mostri, personificazioni delle forze più violente della natura. A Teseo, come a Ercole, venivano attribuiti molti amori fra cui quello con un'amazzone di nome Antiope. La conquistò durante un'impresa che condusse nel Ponto Eusino, o, secondo un'altra tradizione, la invitò sulla sua nave e poi salpò le ancore. Le amazzoni allora armarono una spedizione, attraversarono il Bosforo Cimmerio ghiacciato e piombarono da nord su Atene ingaggiando una furibonda battaglia, ma dopo alterne vicende furono costrette a ritirarsi. Ancora in età storica si mostravano fuori dalle mura della città le tombe dei caduti di quell'epico scontro. Da Antiope (secondo altri da un'altra amazzone di nome Ippolita) Teseo ebbe un figlio che chiamò Ippolito e, alla morte di Antiope, si risposò con una giovane di nome Fedra, sorella di Arianna, molto più giovane di lui.

Fedra però si innamorò ben presto di Ippolito, quasi suo coetaneo, dopo averlo più volte spiato mentre si esercitava, nudo, nella palestra, e gli fece arrivare dei messaggi dal significato inequivocabile. Ma Ippolito, insensibile alle lusinghe del sesso,

preferiva coltivare arti marziali come la caccia e la corsa sul carro, inoltre era inorridito all'idea di tradire suo padre con la matrigna. Respinta, Fedra fu presa dal rimorso e dalla vergogna e non sopportando l'idea che Ippolito potesse eventualmente rivelare i suoi tentativi di approccio, disperata, si impiccò nei suoi appartamenti, ma lasciò un messaggio scritto in cui diceva di essersi suicidata perché non sopportava l'onta di aver subito uno stupro da parte di Ippolito. Teseo, furibondo, inveì contro il figlio, lo cacciò dalla casa, sordo a ogni sua protesta di innocenza e, rivolgendosi a Poseidone, lanciò su di lui una maledizione. Il dio del mare, che secondo altre versioni del mito era il vero padre di Teseo, gli aveva concesso di esprimere tre desideri e quello era l'ultimo. Teseo non rifletté sulle conseguenze del suo furore: in quel momento egli voleva solo vendicare il proprio onore ferito di sovrano, marito e padre, voleva che fosse punito il più vergognoso dei tradimenti.

Ippolito fuggì sul suo carro trainato da focosi destrieri, fuggì disperato, in lacrime, lungo la riva del mare quando, d'un tratto, suscitato dalle profondità degli abissi, sorse dalle onde un mostro spaventoso. Atterriti, i cavalli si imbizzarrirono e si slanciarono in una folle corsa. Il carro sbandò, una delle ruote batté contro una roccia e andò in pezzi, quindi il carro si rovesciò. Ippolito, legato alle briglie, fu trascinato a lungo sulle rocce aguzze dai cavalli impazziti; quando finalmente si fermarono esausti, il suo corpo era maciullato, il suo sangue sparso ovunque. Teseo alla fine conobbe la verità, ma era ormai troppo tardi: la nemesi lo avrebbe punito lasciandolo senza eredi.

Le ultime avventure della sua vita sono imprese folli o assurde: cinquantenne si innamorò di Elena che era poco più che una bambina e decise di rapirla. Fece un patto con il suo amico Piritoo, principe dei lapiti, stirpe guerriera dei tessali (confinanti con la terra dei centauri). Insieme avrebbero tentato di rapire Elena, poi se la sarebbero giocata a sorte e il vincitore l'avrebbe avuta in sposa. Il perdente però avrebbe dovuto aiutare l'amico a conquistare una sposa non inferiore per bellezza. Al patto seguirono i fatti: i due guerrieri rapirono la fanciulla che toccò in sorte a Teseo, il quale la nascose ad Afidne, un paesino dell'Attica. Ma subito dopo Piritoo pretese dall'amico il rispetto dell'accordo e gli rivelò il nome della donna che voleva rapire, un nome che faceva raggelare il sangue nelle vene: Persefone, sposa di Ade e regina del tenebroso mondo dei morti.

I due raggiunsero le foci dell'Acheronte, le acque torbide della palude stigia, e di là si calarono negli inferi. Ma avevano osato troppo: Piritoo fu ucciso dal cane Cerbero, Teseo fu imprigionato e incatenato a una rupe. In sua assenza un capo ateniese, Menesteo, incitò il popolo e si fece proclamare re dopo aver restituito Elena ai suoi fratelli Castore e Polluce che erano giunti alla testa di un'armata per reclamarla. Atene aveva rischiato di subire per prima il destino di Troia! E tuttavia era bastato a Menesteo il vedere Elena anche solo per un breve tempo per innamorarsene perdutamente: quando fosse venuto il momento per lei di andare in sposa a un principe degli achei, anch'egli si sarebbe presentato fra i pretendenti.

Fu Ercole a liberare Teseo ma intanto era passato molto tempo e l'eroe ateniese si ritirò in un malinconico esilio nell'isola di Sciro governata dal re Licomede. Si raccontava che un giorno, mentre passeggiava su un promontorio a strapiombo sul mare, mettesse un piede in fallo e precipitasse sfracellandosi sulle rocce. La stessa

morte di suo figlio Ippolito. Altri invece dicono che egli avesse chiesto al re Licomede di aiutarlo a ritornare ad Atene e che Licomede, non volendo mettersi in urto con Menesteo, gli diede una spinta e lo fece precipitare dagli scogli.

Nessuno si ricordava più di lui ad Atene ormai, perché la gente ha memoria corta, ma molti secoli dopo, quando gli ateniesi fronteggiavano a Maratona l'armata dei persiani invasori, si disse che il suo fantasma apparisse di notte ai guerrieri per incitarli alla lotta. Diciassette anni dopo, come vedremo più oltre in queste pagine, un oracolo di Delfi intimò di riportare le sue ossa ad Atene, e il comandante della flotta, Cimone, eroe della guerra contro i persiani, sbarcò a Sciro, un'isola abitata da un popolo primitivo e arrogante, i dolopi, che si rifiutarono di offrire qualunque forma di collaborazione. Cimone prese l'isola sotto il suo controllo con la forza e sottomise i dolopi, poi iniziò le ricerche finché un giorno vide un'aquila che raspava con gli artigli su una collina. Pensando che fosse un segno degli dei, diede ordine di scavare in quel punto preciso: venne così alla luce la sepoltura di un guerriero di statura gigantesca armato di una lancia e di una spada di bronzo. Le ossa del guerriero, senz'altro identificate come quelle di Teseo, furono esumate, portate a bordo dell'ammiraglia e condotte con gran pompa ad Atene dove furono sepolte in un santuario dedicato all'eroe che si chiamò Theseion.

Scarso è il ruolo degli ateniesi nell'epopea troiana e la cosa è notevole, se si pensa che la prima «edizione critica» dei poemi omerici fu elaborata proprio ad Atene verso la fine del VI secolo a.C., sotto il dominio del tiranno Pisistrato, un uomo straordinario, di grande sapienza politica, civile e militare. In quell'occasione sarebbe stato facile inserire nell'*Iliade* un passo in cui attribuire ad Atene un ruolo di maggiore importanza. Invece nel poema il contingente ateniese è modesto, guidato da Menesteo, figlio di Peteoo, che non ha nessun particolare prestigio se non quello di aver carpito il favore del popolo mentre Teseo era lontano, impegnato nella disperata impresa di rapire Persefone. In alcuni repertori egli è considerato un re ma in realtà Omero non lo nomina mai come tale.

Sono tuttavia interessanti due particolari: il primo è che gli ateniesi sono schierati vicino ai guerrieri di Salamina guidati da Aiace Telamonio. In sé e per sé l'accostamento potrebbe anche essere naturale visto che l'isola di Salamina è molto vicina ad Atene, ma è anche possibile che si tratti di un inserimento successivo, ovviamente posteriore alla grande battaglia del 480 a.C., in cui gli ateniesi sconfissero i persiani proprio nelle acque di Salamina, dopo che nell'isola avevano trovato rifugio come profughi tutti gli abitanti della loro città. Nello stesso passaggio (*Iliade*, vv. 546-49), viene evocato il mito connesso alle origini della dinastia ateniese e del ruolo di Atena come protettrice della città:

E quelli che avevano Atene, città ben costruita
popolo del magnanimo Eretteo, che Atena un tempo
allevò, la figlia di Zeus lo generò la terra feconda
e pose in Atene dentro al suo ricco tempio.

Menesteo morì nella guerra di Troia ma i suoi figli ritornarono e regnarono su Atene.

11 gennaio 1999

Per Natale ho inviato il nastro con il mio primo capitolo a Kostas Stavropoulos assieme a un biglietto di auguri e a una scatola di savoiardi. Ne va matto ed è una delle poche cose che può mangiare senza problemi.

L'ho rivisto ieri approfittando di una sosta di sei ore a Glifada in attesa del mio aereo per Il Cairo. L'ho trovato in condizioni stazionarie ma con qualche linea di febbre, forse un po' di influenza. Il capitolo, comunque, gli era piaciuto e soprattutto lo ha interessato l'argomento.

«Quali passaggi ti sono piaciuti di più?» gli ho chiesto.

«Quello del macigno caduto ad Atena che poi ha formato il Licabetto.»

«È una storia abbastanza comune» gli ho risposto. «In Italia, nella zona delle Prealpi ci sono molti massi erratici, trascinati dai ghiacciai e poi rimasti in mezzo alla pianura dopo la fine dell'ultima glaciazione. Ne ricordo uno in bilico a mezza costa su un monte nelle Prealpi vicentine, che incombe su un villaggio. Dicono che è stata la Madonna a fermarlo e mostrano anche l'impronta della sua mano. In questo caso la divinità ferma il masso anziché lasciarlo cadere: il meccanismo è uguale ma contrario. Anche in Sicilia, ad Aci Trezza, ci sono dei faraglioni che sarebbero i massi scagliati da Polifemo contro la nave di Ulisse.»

«Sì, ma a me non interessava quell'aspetto» ha ripreso a dire Kostas. «Io ho cercato di rivedere la scena: la ragazza divina che lascia cadere un ciottolone di quelle dimensioni e noi per salirci dobbiamo usare la teleferica. Gli dei, dovevano immaginarseli ben grandi.»

«E pesanti. Ricordi il libro V dell'Iliade? Quando Atena monta sul carro accanto a Diomede, il carro scricchiola per l'enorme peso, "Scricchiolò il carro sotto il gran pondo". E Ares viene colpito dalla lancia di Diomede e cade, copre con il corpo sette iugeri di terreno, circa un ettaro e mezzo. Secondo me è così: quella era la loro grandezza naturale, se però volevano passare inosservati prendevano dimensioni umane ma il peso non cambiava. Ecco perché il carro di Diomede scricchiola.»

«Immagine poetica, Kostas.»

«Già, la poesia. E il duello con Poseidone, il dono dell'ulivo... anche questo è molto poetico.»

«Sì, ma il duello forse ci fu davvero. Atena è probabilmente una dea antica, micenea, Poseidon è un dio maschio, giunto con gli indoeuropei: ha dovuto combattere per scacciarla dall'acropoli.»

«E ha perso.»

«Sì. Gli dei maschi perdono sempre, nonostante tutto. I santuari più venerati nell'antichità erano quelli di divinità femminili e anche oggi i fedeli frequentano soprattutto i santuari dedicati alla Madonna: a Lourdes, Fatima, Mediugorje. E

poi?»

«La storia delle amazzoni che attraversano il Bosforo Cimmerio sul ghiaccio, come Aleksandr Nevskij contro i cavalieri teutonici... fantastico. Posso vederle: se chiudo gli occhi posso vederle. Pensa che scena.»

«Qualcuno l'avrà vista. Chi ha diffuso quel mito ha visto cavalieri coperti dalle loro armature avanzare sul mare d'Azov ridotto a una crosta di ghiaccio.»

«E le amazzoni? Tu ci credi alle amazzoni?»

«In Asia centrale sono state scavate tombe di donne guerriere... dicono che Alessandro di Macedonia ne abbia incontrate alcune a est del mar Caspio.»

Kostas è rimasto in silenzio per un poco, come se ascoltasse la sirena di un'ambulanza: «Sai una cosa?» domanda a un certo punto.

«Cosa?»

«Secondo me le amazzoni rappresentano una sorta di paura ancestrale che i greci avevano delle donne. La stessa Atena balza fuori armata dalla testa spaccata di Zeus... non ti dice niente?»

«Forse. Mi fai ricordare di una pittura che ho visto su una coppa nel Museo di Monaco: Achille trafigge Penthesilea, regina delle amazzoni, mentre lei tenta di sedurlo.»

«Avevano paura.» Si accende una sigaretta aspirando profondamente. «Sì, non c'è altra spiegazione.»

«E come mai, secondo te?»

«Perché si ricordavano del matriarcato, quando i maschi si battevano in duelli all'ultimo sangue affinché il vincitore si accoppiasse con la dea madre regina, per poi essere sacrificato a sua volta. Se ne ricordavano a livello inconscio, ancestrale. Per questo consideravano l'amore per le donne una specie di malattia pericolosa.»

Non dissi nulla perché ero abituato alle sue enunciazioni sempre drastiche e non sempre sostenute da argomentazioni, ma mi faceva piacere comunque che mostrasse di essere interessato alla conversazione, a un argomento qualunque, quale che fosse. Presi anch'io una sigaretta dal suo pacchetto e l'accesi dalla sua.

«E poi?» chiesi ancora.

«La discesa di Teseo e Piritoo negli Inferi per rapire Persefone.»

«La catabasi. Così si chiama in greco, giusto?»

«Giusto. E tutti l'hanno imitata, specialmente voi italiani: Virgilio, Dante Alighieri; ma l'abbiamo inventata noi greci. Come tutto, del resto.»

«E questo motivo della discesa agli inferi come lo interpreti?»

«Noi greci abbiamo tentato di esorcizzare tutti i terrori ancestrali, abbiamo tentato di vaccinare gli uomini contro le paure che li affliggono da quando sono divenuti coscienti di esistere, di essere nati... e di dover morire. E così i nostri antenati hanno mandato in avanscoperta nell'altro mondo i loro eroi: Teseo, Piritoo, Eracle, Ulisse che evoca le ombre dei morti come uno sciamano. E hanno cercato di descrivere l'inferno. Si ha meno paura di una cosa che si conosce, non credi? Prima gli eroi e poi, molto tempo dopo, i filosofi. Ma non è stata la stessa cosa... Anzi, è stato un danno... I filosofi hanno preparato i greci ad accettare il cristianesimo.»

«E non è stato forse un bene?»

Ha alzato il capo nel tipico gesto greco di diniego: «Disperazione esistenziale.

Non rimaneva più nulla da indagare: avevano persino esplorato l'inconscio: le amazzoni, appunto. Edipo che uccide suo padre e sposa sua madre, Medea che uccide i suoi figli per punire il marito infedele. Non rimaneva altro che la disperazione esistenziale: la mosca chiusa dentro il vaso, che sbatte contro le pareti fino a uccidersi. La fede non è forse spegnere la luce? Non è forse rinunciare alla ragione?»

«Non so. L'esistenza di Dio può essere un esito speculativo razionale, non credi? Tommaso d'Aquino, per esempio, coniuga benissimo la fede con la ragione.»

«Pura manipolazione del pensiero aristotelico.»

«Stai facendo del nazionalismo intellettuale. Non è il modo di affrontare una discussione.»

«So che cosa pensi: che noi greci di oggi, noi ateniesi non c'entriamo più niente con quelli di allora. Siamo un paese piccolo e neanche completamente sviluppato, ma ti sbagli. Siamo partiti prima di tutti gli altri e siamo arrivati prima di tutti. Per questo stiamo seduti ad aspettare... da secoli ai confini del buio. Aspettiamo e basta. Quanto alla tecnologia, non è niente, serve solo a costruire giocattoli, la maggior parte dei quali pericolosi.»

«Eppure anche gli antichi sognarono di poter creare tecnologia. Pensa a Dedalo: il volo umano, l'ingegneria avanzata, la robotica.»

«Già. E ne prevedero l'esito. Icaro si avvicina troppo al sole e precipita. Fetonte guida il carro del Sole e precipita. Le sue sorelle lo piangono sconsolate e sono trasformate in pioppi, le loro lacrime diventano gocce d'ambra.»

Si è udita di nuovo la sirena di un'ambulanza, ma molto attenuata, come una specie di vagito lontano.

Lui si è appoggiato all'indietro sul cuscino e ha chiuso gli occhi. Ho aspettato che si assopisse e sono uscito senza fare rumore.

II

IL LEGISLATORE

Sono noti nove re fra quelli che regnarono su Atene e come i re di Roma essi sono il ricordo del periodo più arcaico, che dovrebbe coincidere con il periodo miceneo conclusosi nel XII secolo. Di ciò che accadde dopo non sappiamo molto, di fatto dobbiamo basarci sui pochi resti archeologici e dato che Atene, come Roma, ha continuato a vivere nei secoli, ecco che la città moderna copre con la sua distesa di brutti condomini le memorie del suo passato. La cosa certa è che le monarchie entrarono in crisi già dalla fine dell'età micenea. Si vede bene nei poemi omerici: Ulisse vaga per anni prima di ritornare e quando giunge nel suo palazzo lo trova invaso da un gruppo di nobili che divorano le sue sostanze e corteggiano sua moglie. Lo stesso Ulisse quando giunge all'isola dei Feaci trova un re, Alcino, attorniato da un consiglio di anziani con poteri consultivi ma forse anche di controllo.

Idomeneo di Creta è costretto a lasciare la sua isola; Diomede di Argo scopre che è in atto una congiura contro di lui, organizzata dalla sua stessa sposa Egialea; Agamennone è ucciso nella sua reggia dalla moglie e dall'amante di lei; Menelao vaga anch'egli per anni e anni prima di ritrovare la patria. Sono segni di crisi e di decadenza che forse fecero seguito a un periodo di eccessiva espansione. In questo scenario si può in ogni caso percepire l'ascesa della classe aristocratica dei grandi allevatori e proprietari terrieri che mettono sotto tutela il re o tentano di esautorarlo.

Certo, non tutte le monarchie scomparvero; al riaccendersi della luce sulle vicende storiche dei greci, ossia verso la metà dell'VIII secolo, vediamo che alcune erano sopravvissute: ad Argo, per esempio, c'era un re, e a Sparta addirittura due, una stranezza istituzionale che nessuno è mai riuscito a spiegare in modo convincente. E c'erano re nelle colonie: come a Cirene, benché i coloni venissero da Thera che non era di sicuro un regno. In un certo senso c'era un re anche ad Atene: uno dei nove magistrati che forse in età arcaica costituivano il governo della città ed erano detti arconti («coloro che comandano») aveva il titolo di *basileus*, cioè re.

La città aveva istituzioni molto simili a quelle di tante altre *poleis* della Grecia: il potere era nelle mani degli aristocratici che sedevano nel Consiglio e che esprimevano gli organi di governo come il Collegio dei nove arconti e il consesso composto dagli ex magistrati, detto Areopago, cui spettava il controllo della vita politica della città. Costoro possedevano tutte le terre relativamente fertili dove producevano soprattutto olio e vino (il grano era scarso e veniva importato). Nei terreni più poveri allevavano pecore e capre e praticavano l'apicoltura, producendo un miele assai ricercato e di altissima qualità. Le foreste, un tempo abbondanti sia in terraferma che nelle isole, erano state in gran parte abbattute per creare terreni

agricoli o per usare il legname per l'edilizia e per le costruzioni navali, ma questo aveva dato origine a massicci fenomeni di erosione che avevano ridotto ancora di più le terre disponibili. Nell'isola di Eubea, proprio a nord dell'Attica, due città, Calcide ed Eretria, combatterono per anni e anni una guerra sanguinosissima per il possesso dell'unica pianura decente dell'isola, poche decine di migliaia di ettari in tutto, l'equivalente di una media fattoria del Midwest americano di oggi.

I piccoli proprietari facevano la fame: stretti fra le grandi proprietà non potevano reggerne la concorrenza ed erano costretti a indebitarsi, per acquistare le sementi o un animale da lavoro. Gli interessi sui prestiti erano da usura: il cento per cento e più. Bastava una grandinata, una gelata tardiva, una lunga siccità e il povero contadino non riusciva più a pagare il debito. Chi non pagava diventava schiavo del suo creditore. Legalmente.

Erano tempi duri: non esisteva alcuna organizzazione che proteggesse i deboli, nessuna solidarietà fra i poveri. Ognuno badava a se stesso e ne aveva d'avanzo. Quando le tensioni sociali diventavano intollerabili, la valvola di sfogo, come sempre, era l'emigrazione che avveniva in un modo del tutto particolare: si consultava l'oracolo di Delfi che nominava «l'ecista» (*oikistes*), ossia il fondatore che avrebbe dovuto guidare la spedizione, e indicare il luogo in cui la colonia si sarebbe dovuta fondare. In seguito veniva sorteggiato un maschio scapolo per ogni famiglia destinato a far parte della colonia, si armava una spedizione e i giovani partivano alla ventura, finché non trovavano una nuova terra oltremare dove fondare una nuova città. Era fatto loro divieto assoluto di tornare, se non dopo cinque anni nel caso che non fossero riusciti a mettere radici nella nuova terra.

Anche gli ateniesi fondarono colonie, le più antiche in Asia Minore, sulla costa dirimpetto all'Attica; una di esse, Mileto, fu per lungo tempo la più ricca, prospera e civile città del mondo conosciuto. Ma i problemi rimasero irrisolti: verso la fine del VII secolo la situazione era al punto di rottura. Gli aristocratici avevano un comportamento sprezzante, altezzoso. Fieri delle loro discendenze eroiche o talvolta addirittura semidivine, avevano l'esclusiva incombenza della difesa della nazione e combattevano a cavallo o talvolta sui carri da guerra, armi ormai inadeguate e tuttavia oggetti di enorme prestigio, veri e propri podi semoventi sui quali il nobile si mostrava scintillante nella sua armatura, il capo coperto dall'elmo crestatto, lo scudo decorato con i simboli araldici della sua famiglia. Portavano i capelli lunghi raccolti in una specie di crocchia alla sommità del capo che fungeva da ammortizzatore sotto l'elmo. Quando andavano a capo scoperto se li profumavano con essenze rare e li adornavano con spilloni che avevano la capocchia a forma di cicala d'oro. Pretendevano in continuazione omaggi e donativi e consolidavano il loro potere con alleanze matrimoniali all'interno del loro clan (*ghenos*) o con altri clan di prestigio.

Il *ghenos* (la radice *ghen-* indica la nascita, la generazione, il legame di sangue) era il fondamento del potere degli aristocratici, all'interno del quale il capoclan esercitava la giustizia, dirimeva le liti, combinava i matrimoni, decideva la politica da intraprendere nei confronti degli altri *ghene* o nei confronti dello Stato che essi controllavano completamente. Ogni *ghenos* aveva il suo eroe capostipite (l'antenato della famiglia dominante) cui veniva tributato un culto in un tempio votivo (*heroon*). Eppure lo Stato esisteva e aveva le sue istituzioni politiche, religiose,

amministrative, militari, solo che era condizionato quasi completamente dagli equilibri di potere fra i capi delle grandi famiglie.

Le altre classi sociali erano quella dei piccoli proprietari terrieri che coltivavano la loro terra e ne vendevano il prodotto nei mercati in città o nei villaggi dell'Attica, e quella dei braccianti quasi sempre nullatenenti, prestatori d'opera a giornata che non avevano nessun potere contrattuale: «uomini da nulla» li definisce Omero. I pescatori della costa facevano pure parte del proletariato e la loro condizione sociale era abbastanza simile a quella dei braccianti a giornata. Gli schiavi, ovviamente, non contavano: erano oggetto di compravendita, servivano nelle case e nei campi, negli opifici, nelle miniere e nelle cave. Il loro tenore di vita dipendeva solo dalle condizioni economiche e dalla disposizione d'animo del loro proprietario. Ma sembra che in generale venissero trattati umanamente.

Una simile situazione sociale non poteva perpetuarsi a lungo senza che si giungesse al limite di rottura e così fu. Scoppiarono disordini e sommosse in città e nelle campagne e finalmente anche le classi dominanti si convinsero che avrebbero dovuto cedere qualcosa se volevano conservare il più possibile del loro potere e dei loro privilegi. Fu quindi nominato arconte con pieni poteri un uomo di grande saggezza e di grande cultura affinché varasse le riforme necessarie. Il suo nome era Solone e la storia ce lo ha consegnato come il primo statista europeo a pieno titolo. Era anche un poeta ed esprimeva in versi il proprio pensiero politico e le proprie convinzioni morali, ma purtroppo ciò che è sopravvissuto dei suoi scritti non è sufficiente a far luce sulle sue vicende personali. Sappiamo che era ricco e che aveva viaggiato molto prima di assumere il suo incarico: come sempre nelle classi superiori che esprimono gli uomini di idee più avanzate. L'analisi filologica delle sue composizioni poetiche rivela che egli aveva come modello Omero e ne ricalcava gli schemi con qualche sostanziale modifica in senso moderno.

Se consideriamo che le poesie nell'antichità erano in realtà canzoni accompagnate con la musica, ci renderemo conto di come quest'uomo avesse il senso della diffusione mediatica del messaggio politico. In un'epoca che non aveva né radio, né televisione, né giornali, la canzone era il veicolo più efficace e orecchiabile per imporre un determinato concetto.

Prima di assumere l'incarico si sa che aveva fatto tutto il possibile per spingere i suoi concittadini a togliere l'isola di Salamina ai megaresi, il che ne fa un uomo dalla chiara visione strategica: Salamina è a poche miglia marine dal Pireo, porto di Atene, e Megara controlla l'accesso da ovest al golfo Saronico che separa l'Attica dal Peloponneso. Si sa anche che si batté per difendere l'autonomia dell'oracolo di Delfi dalla città di Cirra che pretendeva di controllarlo, e anche questa è una posizione estremamente significativa.

Delfi era il più importante santuario panellenico, un centro di scienza e di conoscenze che affondava le proprie radici in una esperienza multisecolare. Nessuno in Grecia intraprendeva un'iniziativa di qualche importanza senza consultarlo e nessuno poteva permettersi di ignorarne i dettami. L'oracolo delfico era considerato a tutti gli effetti la voce del dio Apollo e la sua indipendenza era garanzia di equilibrio fra tutti gli Stati greci, sia le città-Stato del sud, sia quelli tribali del centro-nord.

Divenuto arconte (cioè membro dell'organo esecutivo che più assomigliava a un

governo della città) con ampio mandato, procedette immediatamente alle riforme. Abolì per prima cosa l'odiosa consuetudine della schiavitù per debiti e decretò la sua decadenza con effetto retroattivo, cosicché vennero liberati tutti coloro che anche in precedenza erano stati ridotti in schiavitù; quindi procedette alle riforme politiche in senso stretto. Divise la società a seconda del reddito: la fascia alta era costituita da coloro che avevano una rendita pari a cinquecento medimmi di grano o cinquecento metreti d'olio o di vino, quella media da coloro che avevano una rendita di trecento medimmi, poi venivano i piccoli coltivatori che potevano permettersi di aggiogare una coppia di buoi, da ultimo i braccianti nullatenenti chiamati teti. Per farsi un'idea delle proporzioni di quei redditi si consideri che cinquecento medimmi sono pari a trecentosessanta quintali, il carico di un moderno Tir, e che una simile quantità di grano o di vino si ricava oggi da un paio di ettari di superficie coltivabile. Anche i ricchi insomma, secondo i nostri standard, erano di condizioni abbastanza modeste: sarà facile immaginare quale dovesse essere la condizione dei poveri.

Una volta stabilita questa divisione su base censitaria, Solone decretò che solo i cittadini delle due classi superiori potessero accedere alle cariche pubbliche di governo, mentre quelli della terza classe avrebbero potuto accedere a cariche amministrative minori. Ai proletari nullatenenti era preclusa qualunque carica pubblica, ma fu loro concesso di sedere nell'assemblea che eleggeva i magistrati, l'Ecclesia, e anche nel tribunale popolare, l'Eliea, che giudicava, fra l'altro, anche l'operato dei magistrati uscenti. In tal modo chi ricopriva cariche pubbliche più difficilmente avrebbe commesso abusi sapendo che il suo operato avrebbe un giorno affrontato il giudizio del popolo. Solone creò anche un consiglio, detto dei Quattrocento (cento per ognuna delle quattro tribù dell'Attica), che aveva il compito di preparare l'ordine del giorno dell'Assemblea prevenendone eventuali deviazioni in senso estremista. Si trattava di una sorta di parlamento i cui membri vennero scelti dal legislatore in persona, ma che in seguito vennero invece eletti dall'Assemblea a mano a mano che questi morivano.

La grande novità in questa riforma era la possibilità per i cittadini di passare a una classe superiore quando il loro reddito aumentasse e di accedere così alla gestione della cosa pubblica. Solone aveva dato inizio a una vera rivoluzione: non c'era più una società immobile legata al diritto immutabile di sangue e di stirpe, ma una società dinamica in cui si riconosceva un merito e una assunzione di responsabilità a chi aveva saputo migliorare le proprie condizioni.

Nel corso dei secoli successivi, quando gli ateniesi si dotarono di istituzioni democratiche, se ne attribuirono le origini a Solone, ma sappiamo che non è corretto. Basta considerare che nelle sue riforme il reddito è misurato con la produzione agricola, che è tipica dei grandi proprietari aristocratici. Eppure in quelle riforme c'era, forse inconsapevole, l'apertura alla classe borghese e conseguentemente il tramonto delle vecchie aristocrazie che affondavano le radici fino all'età degli eroi di Omero e oltre. Nel corso dei primi cento anni dalle riforme di Solone si cessò di misurare il reddito con i prodotti agricoli e lo si valutò in denaro, e siccome la divisa ateniese, la dracma, si andò svalutando, accadde che sempre meno cittadini potevano essere considerati così poveri da essere esclusi dall'elezione alle cariche pubbliche.

Come accadde che il potere aristocratico venne infiltrato e poi esautorato di fatto

dalle classi emergenti?

Tra la metà del VII secolo e l'inizio del VI secolo a.C., cominciava a prendere piede in modo sempre più tumultuoso una nuova classe sociale destinata a incidere profondamente nella storia di Atene, e di conseguenza del mondo intero: quella di artigiani, commercianti e imprenditori che diedero vita a una borghesia molto intraprendente e aggressiva. Questa nuova classe di produttori di reddito si rese conto dell'altissimo potenziale economico dei due maggiori prodotti dell'agricoltura dell'Attica: il vino e l'olio d'oliva; soprattutto attorno al vino seppe costruire un gusto, una moda, si può dire addirittura uno stile di vita che venne esportato in tutto il mondo conosciuto. Al centro di tale costume c'era un rito sociale dal successo travolgente: il simposio. La parola significa semplicemente «bere assieme», ma indicava una sorta di *drinking-party*, dall'impronta esclusivamente maschile. I convitati si trovavano in casa dell'anfitrione e si sdraiavano su divani molto simili a canapè, con un rialzo imbottito dalla parte della testa su cui ci si appoggiava con il gomito sinistro.

Davanti a ciascun divano c'era un tavolino basso a quattro gambe, la mensa, su cui veniva servito il vino assieme a pietanze di solito molto semplici. La cosa strana per i moderni è che il vino veniva mescolato con molta acqua all'interno di un grande vaso centrale della capacità di una decina di litri. Il vaso si chiamava *kratèr*, cratere, da una radice *ker-*, *kr-* che significa appunto «mescolare». Le proporzioni erano abitualmente di uno a cinque, fatto che rimane per noi un mistero. Nessun vino moderno reggerebbe una tale quantità d'acqua senza perdere del tutto il suo sapore e il suo aroma. Può darsi che il vino greco fosse concentrato al punto da raggiungere una gradazione simile a quella dei nostri vermouth; sta di fatto che bere vino schietto era considerato cosa da barbari e si diceva addirittura che tale pratica portasse alla pazzia (eventualità non del tutto improbabile). Tutti ricordiamo l'episodio del ciclope Polifemo cui Ulisse servì vino schietto per fargli perdere la conoscenza (bastarono due tazze) e poi accecarlo con comodo. Si diceva che il re di Sparta Cleomene I fosse impazzito per aver preso a bere vino schietto alla maniera dei barbari.

Il bello del simposio era lo stare in compagnia fra amici, discutendo di qualunque argomento: di politica, di arte, di musica, di teatro, di sport, di amore ed era per quello che si allungava il vino: di modo che gli ospiti si mantenessero lucidi il più a lungo possibile. Le donne di condizione libera non vi erano ammesse, e infatti i greci consideravano assai male le donne etrusche che invece prendevano parte ai banchetti assieme ai loro uomini. Le uniche donne che potevano essere ammesse a un simposio erano le etere, parola che significa «compagne», ragazze molto belle, eleganti e colte, capaci di suonare, danzare, conversare e anche, ovviamente, di fare l'amore, un passatempo del tutto normale che aveva luogo nel locale stesso del simposio, sugli stessi divani su cui gli ospiti erano distesi. Le etere suonavano di solito il flauto doppio chiamato *aulòs* - uno strumento molto simile alle *launeddas* sarde -, danzavano seminude o anche nude, con solo una cuffia in testa o un nastro attorno ai capelli.

Il servizio da simposio comprendeva una quantità impressionante di pezzi: attingitoi, caraffe, anfore, bicchieri, coppe a tazza e a calice, tutti di ceramica depurata decorata con figure nere all'interno delle quali i particolari anatomici o di

armi o di vestiario erano realizzati con tratti di vernice bianca. I vasai erano così bravi che anche i pezzi più imponenti come il cratere erano leggeri come bolle di sapone, e i pittori ceramisti divennero presto dei veri e propri stilisti che firmavano le loro opere consci di conferire loro un più alto valore aggiunto.

Il servizio da simposio si diffuse in tutto il Mediterraneo e divenne un simbolo di status sociale aristocratico tanto che divenne parte anche dei corredi funebri delle sepolture di più alto prestigio. Gli ateniesi in realtà avevano una tradizione già molto antica e di altissimo livello che aveva avuto inizio con lo stile cosiddetto «geometrico», dall'uso di figure stilizzate geometricamente. Al Museo archeologico nazionale di Atene è esposto uno dei capolavori di quest'arte ceramica: il vaso detto del *Dipylon*, un pezzo gigantesco, a due anse, con un collo alto e quasi cilindrico, con scene di compianto funebre e di esequie. Certamente quel vaso aveva contenuto le ceneri del defunto ed era quindi esso stesso veicolo di un simbolismo religioso e rituale.

Ed ecco un'altra caratteristica vincente dell'industria ceramica ateniese: la decorazione. La pittura sui vasi esigeva un'abilità straordinaria perché la superficie era curva e le curvature erano diverse a seconda delle tipologie, e le composizioni dovevano tener conto di queste distorsioni del fondo. Tuttavia la decorazione era veicolo di un preciso messaggio che finiva per avere un fortissimo contenuto propagandistico, non nel senso strettamente politico del termine ma nel senso più propriamente culturale. I vasi erano decorati con scene mitologiche, epiche, teatrali, religiose, familiari, di costume, di sesso, ma mai di storia vera o di politica. Così il prodotto era accettabile da qualunque clientela e diventava potente diffusore della cultura che lo aveva generato. Se oggi si potesse registrare su supporto digitale l'intera iconografia della pittura vascolare a noi pervenuta avremmo un vero e proprio film, una sorta di cartone animato della civiltà greca e attica in particolare. Perché, in effetti, la ceramica fu soprattutto attica e la parola stessa viene dal nome del quartiere di Atene in cui lavoravano i vasai: il *kerameikòn*.

L'eccellenza dell'esecuzione, il costo della decorazione, l'uso dei vasi come confezione di lusso per i prodotti da esportazione (olio e vino in particolare) ne fecero degli oggetti molto richiesti e ben presto assai imitati: il loro costo aumentava ulteriormente a causa delle difficoltà del trasporto, che avveniva soprattutto via mare ma che proprio per questo comportava un alto fattore di rischio che si ripercuoteva sul costo finale di ogni singolo pezzo. Se si considera che un bravo pittore riceveva uno stipendio giornaliero pari al mensile di un bracciante, ci si rende conto del tipo di clientela che poteva permettersi l'acquisto dei vasi attici e, in particolare, di quelli dalle firme più prestigiose.

Il commercio e l'import-export comportavano una forte attività portuale e così si era venuta sviluppando attorno ai due porti di Munichia e del Falero (il Pireo sarebbe stato attrezzato in seguito) un'attività assai intensa di costruttori navali, di spedizionieri, assicuratori, magazzinieri, banchieri che muovevano ogni giorno ingenti ricchezze. Questi divennero ben presto titolari di redditi che consentivano loro di comprarsi l'armatura da soldato di fanteria. Si trattava di un equipaggiamento molto costoso che comprendeva elmo, scudo, schinieri, corazza e pendoni di cuoio che proteggevano l'inguine. Le armi di offesa erano la lancia con punta di ferro e la

spada pure di ferro. Tutto il metallo lavorato aveva un costo molto elevato anche se non raggiungeva quello dell'equipaggiamento del cavaliere aristocratico, che poteva permettersi il mantenimento di un cavallo da battaglia.

La nascita di una fanteria pesante di linea modificò anche la tattica militare e relegò per un paio di secoli la cavalleria dei nobili a una funzione complementare sulle ali. In altri termini furono gli opliti (da *oplon*, lo scudo) i nuovi protagonisti sui campi di battaglia, e siccome erano l'espressione della media borghesia in campo economico, pretesero anche di contare in campo politico. Il carro da guerra degli aristocratici era ormai da secoli solo un oggetto da parata e, in taluni casi, da corredo funebre, tanto che lo stesso Omero non ne conosceva più l'uso (gli eroi arrivano in battaglia sul carro ma poi scendono e combattono a piedi!) e anche la cavalleria aristocratica conosceva il suo tramonto pur mantenendo il suo prestigio. Era giusto che chi contribuiva con il proprio reddito al benessere della comunità e con il rischio della propria vita sul campo di battaglia alla sicurezza dei suoi confini, avesse anche responsabilità proporzionate nella vita politica.

Tuttavia, mentre con le riforme di Solone la borghesia riusciva pian piano ad accedere alle istituzioni che erano sempre state esclusivo appannaggio degli aristocratici, la miseranda condizione dei teti, ossia dei nullatenenti, non aveva quasi nessuna possibilità di riscatto. Restava a disposizione delle imprese un numero considerevole di schiavi il cui lavoro costava anche meno dei due oboli al giorno che si pagavano ai braccianti. Costoro, assieme ai contadini immiseriti, divennero una massa percorsa da un rancore sempre crescente che aspettava solo l'innesco per esplodere.

Si dice che Solone, esaurito il proprio compito di legislatore, affidasse all'Areopago la vigilanza sul funzionamento delle istituzioni e poi si allontanasse da Atene in un volontario esilio per dieci anni: una decisione che dà prova della sua altissima tempra morale. Nella situazione in cui era avrebbe infatti potuto gestire un potere personale simile a quello di un tiranno, cosa assai comune a quei tempi e quanto mai desiderabile per un greco di elevata condizione sociale. Egli invece riprese a viaggiare: visitò l'Egitto e il regno di Lidia che in quel tempo erano le due maggiori potenze del Mediterraneo.

Quando giunse in Lidia, racconta Erodoto nelle sue Storie, incontrò il re Creso nella sua reggia di Sardi in Asia Minore. Creso era favolosamente ricco e regnava su uno Stato assai prospero, sia per l'estrazione dell'oro dalle sabbie del fiume Pattolo, sia per il controllo delle carovaniere che dall'Oriente giungevano fino alla costa dell'Egeo, sia per il dominio che aveva imposto su tutte le colonie greche dell'Asia. Il racconto di Erodoto somiglia molto a una novella sapienziale, più che a un reale fatto di cronaca, ma è comunque significativo e vale la pena richiamarlo. Creso volle che a Solone fossero mostrati i suoi tesori, il suo palazzo, la sua famiglia, e alla fine gli chiese se non lo reputasse l'uomo più felice del mondo per tutto questo, ma Solone rispose che no, non era di quel parere.

«Allora dimmi chi reputi l'uomo più felice del mondo» insistette il sovrano. E Solone rispose: «Un certo Tello di Atene che visse in prosperità, vide serenamente crescere i suoi figli e vide nascere i suoi nipoti senza mai perderne nemmeno uno. E alla fine morì in battaglia contro gli eleusini ed ebbe dai suoi concittadini un

monumento funebre sul luogo in cui era caduto combattendo eroicamente».

Creso restò molto perplesso, non sembrandogli che un privato cittadino, un perfetto sconosciuto, potesse essere più felice del potente re dell'Asia, ma conoscendo per fama la saggezza del suo ospite gli chiese chi mettesse per secondo nella sua classifica, sperando di ottenere almeno quel piazzamento, ma Solone raccontò un'altra storia. C'era una sacerdotessa ad Argo che doveva salire al tempio di Era fuori dalle mura sul carro sacro per celebrare un sacrificio, ma, poiché i buoi erano rimasti nei campi, non c'erano animali con cui trainare il pesante veicolo. Siccome però la cerimonia non poteva attendere, i figli di lei, Cleobi e Bitone, la fecero salire sul carro, poi si misero sotto il giogo e lo trainarono fino al tempio. Commossa da tanta devozione la madre chiese alla dea di concedere loro il premio più bello ed Era l'ascoltò. I due ragazzi entrarono nel tempio e si sdraiarono per riposarsi dell'immane fatica. Non si risvegliarono più.

Solo dei morti. Solone aveva messo in testa alla lista degli esseri umani più felici del mondo solo dei morti.

«Ma perché?» domandò Creso indispettito.

«Perché nessun essere umano può dirsi felice finché non abbia varcato l'estrema soglia, finché non abbia concluso la vita con un bilancio positivo. Ogni giorno può portarci disgrazie inaspettate, dolori indicibili e non ci sono tesori, né potere umano in grado di farceli evitare.» E proseguì imperterrito: «O Creso, a me che so che la divinità è tutta invidiosa e turbolenta fai domande sulle vicende umane. Nel lungo corso del tempo molte cose si devono vedere che non si vorrebbe e anche soffrire. A settant'anni io pongo il limite della vita per un uomo. E questi settant'anni danno venticinquemiladuecento giorni, senza contare il mese intercalare. Se poi vorrai che un anno ogni due si allunghi di un mese affinché le stagioni vengano a presentarsi al momento giusto, nel corso di settant'anni i mesi intercalari sono trentacinque e i giorni di questi mesi millecinquanta. Ora, di tutti questi giorni compresi in settant'anni che sono ventiseimiladuecentocinquanta, un giorno non porta assolutamente niente di simile all'altro. Stando dunque così le cose, o Creso, l'uomo non è che vicissitudine... Chi è molto ricco non è in nulla più felice di chi vive alla giornata se non lo accompagna la ventura di finir bene la vita...».

Non molti anni dopo Creso fu sconfitto in una battaglia campale sulle rive dell'Ermo dall'esercito persiano di Ciro il Grande e, messo su una pira assieme ai principi reali per esservi arso vivo, un attimo prima che il fuoco venisse appiccato gridò: «Ospite ateniese, avevi ragione!». Quelle parole gli salvarono la vita perché Ciro, incuriosito da quell'esclamazione, lo fece liberare per farsene spiegare il significato e da allora lo tenne come suo consigliere.

Non si sa nulla della fine di Solone, il grande sapiente che pose la prima pietra dell'evoluzione delle istituzioni ateniesi verso il sistema che avrebbe costituito il modello insuperabile con cui ancora oggi si reggono gli Stati sul nostro pianeta: la democrazia. Si sa solo che rientrò ad Atene e fece in tempo ad assistere al fallimento delle sue riforme.

Il suo non era stato che un primo passo: affinché si giungesse a quel traguardo era necessario attraversare altre fasi, consumare altre esperienze non meno interessanti.

Sappiamo che si oppose con grande energia a un uomo di nome Pisistrato il quale, approfittando del malcontento delle classi più povere, se ne serviva per conseguire un potere personale, per stabilire nella città un tipo di potere che sarebbe passato alla storia come di tutti il più odioso, la tirannide.

8 marzo 1999

Sono qui, ad Atene, per lavoro e per studio. Ciò mi consente di incontrare Kostas, al quale ho già inviato da un paio di settimane il nastro con il secondo capitolo di questa mia meditazione sulla storia degli antichi ateniesi e sul miracolo che in soli cinquant'anni seppero compiere in ogni campo della cultura e del pensiero.

È una giornata molto bella e un vento teso di ponente spazza via la pesante cappa di smog che grava di solito sulla città. Il tassista impreca contro i lavori della metropolitana che fanno impazzire il traffico già assurdo e invece io mi emoziono al vedere gli archeologi in piazza Omonia che continuano imperturbati il loro lavoro di scavo. Quei muretti di sassi bianchi e di malta rossiccia erano le case degli ateniesi del V secolo: mi viene la pelle d'oca. «Rallenti...» gli dico «rallenti per favore...» E vorrei saltare giù e mettermi a chiacchierare con i colleghi, raccogliere un sasso e rigirarlo fra le mani, sentire il calore di quel ruvido contatto.

Kostas è guarito dall'influenza ma è piuttosto provato. Mi accoglie con un sorriso stanco e con uno sguardo un po' appannato.

«Come stai, Kostaki...»

«Come vuoi che stia con questa mia vecchia macchina... ogni giorno si rompe un pezzo. Vuoi un caffè?»

«Sì.»

«Turco?»

«Naturalmente.» L'albanese si mette ad armeggiare ai fornelli. «Non ci sono problemi, dalle sue parti lo fanno uguale.» Chiacchieriamo di quello che capita, del tempo, della politica. Mi chiede dei bambini, di mia moglie, di mia madre, del mio lavoro.

«Ho cambiato macchina.»

«E che cosa hai preso?»

«Un'Alfa Romeo. Sono sempre stato un alfista. Ti ricordi la mia Giulietta nera? Era tutta truccata, andava come un aeroplano.»

«Me la ricordo sì. Vedi, io non ho mai comprato una macchina. Costa troppo. Preferivo vestire bene; con quello che costa mantenere una macchina ti fai cinque vestiti di lusso, potrei dire di gran lusso, ogni anno, e ti rimangono anche dei soldi.»

«Vero.»

Mi offre una sigaretta e ne accende una per sé mentre arriva il caffè.

«Non mi chiedi cosa penso del capitolo che mi hai mandato?»

«Ci stavo arrivando.»

«Non è vero. Ci giravi alla larga e so anche perché.»

«Tu sai sempre tutto.»

«E ci mancherebbe pure che fossi arrivato fino a questa età non avendo capito

niente della vita.»

C'è sempre la televisione accesa sullo sfondo della nostra conversazione, sintonizzata su un canale Rai. Non la spegne mai perché così ripassa l'italiano in continuazione.

«Allora?»

«Non me lo hai chiesto perché c'è quel discorso di Solone sulla felicità... dei morti.»

«È un discorso giusto. E non ho ritegno a parlare della morte con te anche perché, toccando ferro, potrei morire prima io. Potrei fare un incidente con l'auto, il mio aereo potrebbe avere un guasto, potrebbe venirmi un infarto durante la ginnastica mattutina. Come dice Solone "l'uomo è pura vicissitudine".»

«Che parole! Avrei voluto dirle io.»

«Quindi pensi che la vita sia solo casualità.»

«Non del tutto. C'è anche lo phthònòs theòn, l'invidia della divinità. Se uno sta bene la divinità è invidiosa e alla prima occasione lo precipita nella miseria. Sono d'accordo con Solone, assolutamente.»

«Quale divinità?»

«Qualunque. Non mi sembra che faccia molta differenza. Secondo il messaggio cristiano siamo stati redenti, liberati dalla colpa originale. Tu ti sei accorto che sia cambiato qualcosa in questi ultimi duemila anni? Vedi, almeno gli antichi ateniesi si erano resi conto di non dover contare su altri, ma solo su se stessi; nessun dio misericordioso, nessun padre celeste per consolarsi di sventure, malattie, guerre, fatica del vivere. Anzi, pensavano di doversi guardare le spalle anche da quella parte. Non è formidabile? Forse è per questo che conseguirono risultati così straordinari. I figli di padri comprensivi sono dei rammolliti, i figli di padri duri e spietati si temprano, diventano capaci di piegare le avversità, di battersi con coraggio.»

«Non so. Mi sembra un'immagine un po' stereotipa.»

«Vuoi la prova di ciò che dico? Considera cosa eravate voi italiani prima del cristianesimo: una razza di leoni che hanno messo sotto il mondo intero. E dopo? A forza di ascoltare le prediche dei preti, di sentirvi chiamare pecore, pecorelle, avete finito per convincervene. Vi siete lasciati disarmare pensando che il mondo sarebbe finito ben presto e che Gesù sarebbe tornato sulle nubi del cielo. Ma siete stati i soli. I barbari non hanno certo buttato le loro armi e così il mondo è piombato nel casino per almeno mezzo millennio. Bel risultato.»

«Anche questa è una visione troppo semplicistica. La storia è il più complesso dei fenomeni umani, la somma di tutte le vicissitudini, non puoi trattarla in questo modo.»

«Certo che posso, uno che sta per crepare può pensare e dire quell'accidente che gli pare.»

Su questo non posso dargli torto. «Devo ammettere comunque che c'è del vero in ciò che affermi, anche se non si può generalizzare». Lo aiuto a tirarsi un po' su e metto via la tazzina dopo che ha bevuto. «E in ogni caso non è vero che il mondo non è cambiato negli ultimi due millenni. Un sacco di cose sono migliorate. Anche la stessa Chiesa. Vuoi mettere i papi che abbiamo adesso con quelli del Medioevo e del

Rinascimento? Inoltre c'è più attenzione per i diritti umani, una maggiore reazione contro le violazioni del diritto internazionale, più sensibilità verso l'ambiente, le minoranze etniche.»

«Solo nel mondo occidentale. In parte perché abbiamo commesso le colpe più gravi e sentiamo di dovercene pentire, in parte perché abbiamo un umanesimo radicato nella civiltà greca e romana. Comunque, per quanto riguarda l'individuo non è cambiato niente. Solo che la gente adesso scrive sui muri: "Gesù ti ama". Se qualcuno avesse scritto sui muri di Atene "Zeus ti ama" si sarebbero messi tutti a ridere, benché avessero per Zeus il massimo rispetto.»

«È difficile farti ragionare.»

«Ah sì? Bene, pensa a me e ad Alexandra. Eravamo felici, ci volevamo bene. Non avevamo figli ma stavamo insieme benissimo. Ci accontentavamo di poco: qualche abito, qualche viaggetto, due volte al mese al ristorante. Non davamo fastidio a nessuno, la nostra era una felicità piccola, discreta. Ma no, anche una felicità così piccola doveva suscitare l'invidia della divinità. E Alexandra se n'è andata, dopo aver sofferto tutto quello che un essere umano può soffrire...»

Ha gli occhi lucidi ma non piange e ha la voce salda.

«Ti manca molto, vero?»

«Infinitamente. Vuoi mettere Alexandra, la sua classe, la sua allegria, con questo mio... assistente?»

La mette sulla battuta di spirito per non mostrare le lacrime. Devo contrastare una simile onda di amarezza e di pessimismo e mi viene in mente la favola di due anziani sposi: «Conosci la storia di Filemone e Bauci?».

«Mi pare di averla letta quando ero alle medie, ma non me la ricordo più.»

«Erano due sposi in età avanzata che vivevano in una povera capanna. Una sera due viandanti si presentarono all'uscio chiedendo alloggio per la notte. I due vecchietti diedero loro la parca cena che avevano preparato e dormirono digiuni su una stuoia perché gli ospiti potessero riposare in un letto. Ma gli ospiti erano Zeus e Ermete che viaggiavano sotto mentite spoglie per vedere come si comportavano gli esseri umani. Trasformarono il piccolo tugurio in un tempio sfarzoso di cui Filemone e Bauci sarebbero divenuti i sacerdoti. I due vecchi vissero ancora a lungo felici e alla fine morirono insieme, lo stesso giorno, alla stessa ora, nello stesso istante. Perché avevano espresso questi desideri agli dei, che fosse risparmiato a ciascuno di loro il dolore di accompagnare alla tomba il compagno. Furono trasformati in alberi davanti alle porte del santuario...»

Ho fatto male a tirare fuori questa storia. Kostas è preso dalla commozione anche se tenta di non darlo a vedere e non ha più voglia di parlare.

III

I TIRANNI

Nel corso del VI secolo a.C. ad Atene e in altre città della Grecia continentale e insulare, oltre che nelle colonie, si affermò una forma istituzionale anomala e in seguito duramente deprecata dalle fonti storiche: la tirannide. La parola «tiranno» dannata per i secoli e i millenni a venire, è di origine assolutamente oscura. La sua interpretazione letterale significherebbe, secondo alcuni, «guardiano del formaggio» espressione del tutto priva di significato per quanto ne sappiamo, ma tant'è, oltre questo non possiamo andare. Nella sostanza comunque indica una forma istituzionale in cui un uomo solo governa con poteri assoluti.

L'esecrazione di cui tale istituzione è stata fatta oggetto risale prevalentemente a fonti moraleggianti del IV secolo e risente anche dei comportamenti dispotici di certi tiranni della Sicilia greca come Dionigi I e Dionigi II. In realtà quasi sempre questi uomini raggiunsero il potere sostenuti dalla spinta popolare, portati sugli scudi dai poveri e dagli oppressi che soffrivano lo strapotere delle classi dominanti degli aristocratici e dei proprietari di grandi patrimoni. Su di loro fiorirono leggende truculente in gran numero.

Per esempio Periandro di Corinto avrebbe giaciuto con il cadavere della moglie Melissa che poi gli avrebbe rinfacciato lo stupro dall'aldilà con un agghiacciante oracolo del *nekromantion* di Efira: «Hai messo il pane nel forno freddo».

Falaride di Agrigento faceva rinchiudere i propri avversari politici in un toro di bronzo che aveva delle cannule nelle narici, così che quando si accendeva il fuoco sotto il ventre del toro le urla disumane del condannato uscivano da queste come un grottesco mugghito.

Dionigi di Siracusa, per far capire a un suo cortigiano come era precaria e per nulla invidiabile la vita di un tiranno, lo obbligava a cenare con una spada sospesa sul capo legata con un capello di donna. Quel poveretto si chiamava Damocle e la sua spada minacciosa è entrata nel repertorio dei luoghi comuni universalmente diffusi.

Anche Atene ebbe il suo tiranno, il che dimostra che la riforma di Solone, giusta sul piano teorico, aveva di fatto lasciato invariati i profondi squilibri sociali del popolo ateniese. Si chiamava Pisistrato, era imparentato con Solone da parte di madre e si vantava discendente di Pisistrato figlio di Nestore, re di Pilo, eroe della guerra di Troia; fu senza dubbio uno dei più saggi governanti della città. Cacciato due volte, due volte tornò, e governò sino alla fine della sua vita quando morì di malattia. Furono i figli a dilapidare il capitale di rispettabilità e di saggezza che il padre aveva accumulato e a dare il loro contributo alla leggenda nera della tirannide.

Non è chiaro come Pisistrato abbia conseguito il potere, ma una strana storia,

riferita da Erodoto, dice che suo padre Ippocrate, mentre assisteva ai giochi olimpici come semplice privato, offrì un sacrificio agli dei e in quel momento i lebeti - specie di calderoni di bronzo appoggiati a un treppiede - già pieni com'erano di acqua e di pezzi di carne, si misero a bollire senza fuoco e traboccarono. Un saggio spartano di nome Chilone, che aveva assistito a quel prodigio, disse a Ippocrate di non prendersi una moglie in grado di procreare; se già ce l'aveva, di mandarla via e se aveva un figlio, di disconoscerlo. Come a dire che avrebbe generato un mostro. Ippocrate non volle dargli ascolto e così un giorno generò il bambino che sarebbe divenuto il tiranno degli ateniesi.

Pisistrato raggiunse il potere, a quanto pare, in modo graduale: si sa che quando Solone ritornò ad Atene dal suo esilio decennale trovò la situazione profondamente mutata: i megaresi si erano ripresi Salamina ed egli si adoperò con grande impegno affinché l'isola venisse riconquistata. L'arconte polemarcho, ossia il responsabile supremo delle forze armate, era per l'appunto Pisistrato, il quale con una brillante operazione, per così dire, di contropiede, occupò Nisea, cioè il porto di Megara. Ateniesi e megaresi, in situazione di stallo, chiesero allora l'arbitrato di Sparta, la quale dispose che Megara recuperasse Nisea cedendo Salamina ad Atene. Pisistrato si era guadagnato così un prestigio altissimo agli occhi dei suoi concittadini: quello della prodezza sul campo di battaglia, virtù presso gli antichi più importante di qualunque altra, basti ricordare che quando Eschilo, il grande poeta tragico, morì in Sicilia, ebbe un'iscrizione funebre da lui stesso in precedenza dettata che diceva:

Qui giace Eschilo figlio di Euforione, ateniese
morto a Gela ricca di messi.
Il suo valore lo possono testimoniare
il bosco sacro di Maratona
e il medo dalle fitte chiome.

Non un cenno alla sua gloria di poeta che lo avrebbe reso immortale, bensì il vanto di aver combattuto a Maratona contro i persiani con onore.

Ma torniamo a Pisistrato e alle vicende ateniesi di quel periodo sulle quali le nostre fonti si fanno nebulose: riferiscono che era in corso una guerra civile fra gli abitanti della costa e gli abitanti dell'interno dell'Attica e che Pisistrato creò una sua fazione tra i *diacrii*, ossia i montanari, gente, si suppone, poverissima, o addirittura miserabile. Siccome egli aspirava alla tirannide (è sempre Erodoto che ce ne parla) un giorno escogitò uno stratagemma: si procurò da sé una ferita e poi si recò nella piazza del mercato su un carro, trafelato e sanguinante, dicendo che i suoi nemici, ossia i suoi avversari politici, avevano tentato di assassinarlo. Un eroe di guerra oltre che leader politico era in pericolo e quindi chiedeva che il popolo gli assegnasse una guardia del corpo. Il provvedimento venne approvato e Pisistrato da quel momento andò in giro circondato da guardaspalle armati di mazze: per ora nulla di simile ai lancieri mercenari di cui si circondavano i tiranni.

Solone, che forse prevedeva come le cose sarebbero andate a finire, proclamò che chiunque aspirasse alla tirannide avrebbe chiesto di essere dotato di una scorta armata, ma in quel momento nessuno lo ascoltò. Pisistrato infatti, con l'aiuto dei suoi

uomini, un giorno occupò l'acropoli e si impadronì del potere. La cosa singolare è che Erodoto gli attribuisce comunque un notevole rispetto per le istituzioni e un'ottima saggezza amministrativa. Ma che razza di tiranno fu allora Pisistrato? Fu davvero precursore dei dittatori moderni, membro di una genia esecrabile?

È evidente, da quanto le fonti ci tramandano, che la forza dello Stato in quel periodo era molto scarsa, che il campo era tenuto dallo scontro delle due fazioni principali capitanate da Megacle, del clan degli Alcmeonidi, e da un tale Licurgo. Ciò fa pensare a una situazione di grave disagio, a una totale confusione istituzionale, a una vita politica ridotta a lotta per bande. In un clima tale, Pisistrato non fece altro che inserirsi fra i due contendenti ritenendo di godere di maggiore stima e di maggiore favore da parte del popolo. Il fatto che si ponesse a capo di una terza fazione è visto come negativo, come un'azione che contribuiva vieppiù a intorbidare la situazione, ma non v'è dubbio che Pisistrato si mise in quel momento a capo dei più poveri, così come pare non esservi dubbio che egli ben meritò come statista e come amministratore della cosa pubblica. Con ogni probabilità si limitò a cancellare lo strapotere degli aristocratici e dei nuovi ricchi, tentò una più equa distribuzione della ricchezza, riportò l'ordine nella vita cittadina e favorì in questo modo una robusta crescita economica che avrebbe rinforzato le classi medie, contenuto il potere degli aristocratici e ridotto drasticamente il numero dei poveri.

Tuttavia il suo governo subì in un primo momento una brusca interruzione: i due avversari, che prima combattevano fra loro, si coalizzarono e riuscirono a cacciarlo dalla città, riprendendo subito dopo a combattere selvaggiamente l'uno contro l'altro, facendo ripiombare Atene nel caos e nella violenza. Megacle, però, vedendo probabilmente che in quel duello rischiava di avere la peggio, si rimise in contatto con Pisistrato e strinse con lui un patto di ferro offrendogli addirittura sua figlia in sposa. A quel punto tutto era pronto per un rientro in grande stile e la cosa avvenne in un modo così bizzarro da far ridere persino Erodoto, ossia la fonte che ci riferisce queste notizie. Pisistrato prese una ragazza di un paese vicino, molto bella e incredibilmente alta, le mise addosso un'armatura e un costume come quello che indossava la dea Atena nelle statue, la fece montare sul carro e si diresse verso la città diffondendo la voce che la dea in persona riportava Pisistrato sulla sua acropoli.

La notizia si sparse fulminea, alimentata da un gruppo di araldi che andavano in giro per i vari quartieri proclamando lo straordinario evento. La voce si ingigantì, e una folla inneggiante si accalcò lungo la via d'accesso adorando la dea e acclamando Pisistrato.

L'uomo, installatosi saldamente al potere, onorò l'impegno assunto con Megacle e ne sposò la figlia. Aveva però già due ragazzi adolescenti, Ippia e Ipparco, e non voleva altri figli. Per di più gli Alcmeonidi erano considerati maledetti a causa di un sacrilegio che avevano compiuto massacrando nel recinto sacro dell'acropoli i loro avversari politici guidati da un certo Cilone, che aveva tentato un colpo di Stato. Per questo (sono parole di Erodoto) «si congiungeva con lei non secondo la regola». Accadde allora qualcosa di simile a certi recenti scandali di sesso e politica: la ragazza si confidò con la madre e questa riferì la cosa al marito, che la prese come un oltraggio sanguinoso e pur di vendicarsi fece pace con i suoi compagni di fazione e preparò un'azione militare.

Pisistrato preferì andarsene e si recò a Eretria, nell'isola Eubea, dove tenne consiglio con i suoi figli. Fu proprio uno di loro, Ippia, a forzargli la mano e convincerlo a riprendere il potere. È un particolare molto interessante della narrazione di Erodoto perché lascia pensare che Pisistrato preferisse abbandonare il potere piuttosto che precipitare la città in un bagno di sangue pur di mantenerlo, ma ci fa anche capire qualcosa del suo carattere, quello di un uomo che evidentemente non riusciva a negare nulla alle persone che amava e ai suoi figli in particolare: una tipica manifestazione, questa, di familismo mediterraneo.

Passarono undici anni durante i quali Pisistrato preparò il suo ritorno raccogliendo fondi dalle città cui aveva fatto dei favori (i tebanî furono i più generosi), arruolando mercenari, specialmente ad Argo, e ricevendo entusiastico appoggio da Ligdami, tiranno di Nasso, e da Policrate di Samo, tanto che c'è chi ha parlato di una specie di «internazionale tirannica», ipotesi suggestiva e probabilmente non priva di fondamento: anche in tempi moderni ci sono stati e ci sono solidarietà e reciproco appoggio fra i regimi autoritari.

Avendo rinforzato le proprie truppe con i suoi partigiani da Atene («gente cui stava più a cuore la tirannide che la vita da uomini liberi» li stigmatizza Erodoto) sbarcò a Maratona dove, a poca distanza, lo fronteggiò l'esercito cittadino. Il vaticinio di un veggente lo avvertì di attaccare di notte, con la luna:

Le reti sono gettate,
le maglie sono distese
i tonni verranno nella notte di luna.

I tonni, in questo caso, erano i suoi sventurati concittadini i quali, dopo aver cenato, erano andati a letto mentre altri passavano il tempo giocando ai dadi. Pisistrato piombò su di loro inatteso nel cuore della notte e li volse in fuga disordinata riappropriandosi del potere per la terza volta e questa volta saldamente. Si circondò di mercenari e favorì il ceto medio cittadino cercando di impedire l'inurbamento dei contadini. Morì di malattia nel 527 a.C. lasciando un notevole rimpianto di sé.

Furono infatti molti i suoi meriti: di carattere bonario e per natura simpatico sapeva farsi ben volere dalla gente e cercò di avere un rapporto decente anche con gli aristocratici. Pochi di loro preferirono andarsene: fra questi Milziade, che si ricavò un dominio personale nella penisola di Gallipoli - che allora si chiamava Chersoneso tracico - e gli Alcmeonidi che si stabilirono a Delfi promuovendo un restauro del tempio di Apollo, con ogni probabilità al fine di acquisire qualche influenza sul potentissimo oracolo delfico. Pisistrato parò la mossa con una solenne purificazione dell'altro grande santuario apollineo di Delo. Fece disseppellire infatti tutti i morti che si trovavano nel raggio di visuale del santuario per risepellirli in un'altra località. In quell'operazione furono probabilmente esumati i resti degli abitanti preclassici dell'isola: micenei e forse anche minoici. Ma come abbiamo già visto non fu questo il solo scavo di anomala archeologia nel mondo greco antico.

Durante il suo governo crebbe in modo esponenziale la produzione artigianale, specialmente quella delle ceramiche a figure nere che si distinsero per bellezza e qualità e si imposero, si può dire, senza rivali in tutto il Mediterraneo. La tecnica era

quella di stendere sulla superficie già cotta del vaso uno strato lievissimo di argilla cruda a disegnare le figure. Questa veniva poi sottoposta a un processo di ossidazione che le conferiva un brillante colore nero assolutamente indelebile. All'interno, con la punta di uno stilo o con vernice bianca, si ricavavano i particolari del disegno. La varietà delle forme e delle tipologie, come in parte abbiamo già visto, era ricchissima e la fantasia dei ceramisti si sbizzarriva ogni giorno in nuove creazioni. Del tutto particolare era un vaso per bere chiamato *rhyton* che aveva forma di teste di animali o umane, sia maschili che femminili. Apprezzati erano anche i tipi esotici come gli etiopi (neri) caratterizzati molto realisticamente dai capelli crespi, dalle labbra grosse e dal naso camuso.

Sul piano dell'edilizia urbana Pisistrato si distinse per la costruzione di alcuni santuari fra cui il tempio di Zeus Olimpio. Sotto il suo patronato, inoltre, venne curata la prima «edizione critica» dei poemi omerici, un'opera stupefacente per il suo immenso valore culturale, pietra miliare, si potrebbe dire, della filologia moderna. Quando questa operazione fu condotta a termine i poemi erano già stati messi per iscritto da più di un secolo, ma probabilmente risentivano delle molte versioni orali che ancora circolavano. Sembra infatti certo che fino all'VIII secolo a.C. il ciclo epico del mito troiano e gli altri cicli mitologici del mondo greco circolassero in forma orale, con composizioni di volta in volta improvvisate da cantori professionisti che adattavano il loro cantare alle esigenze e alle disponibilità dell'uditorio.

Difficile dire in che modo Pisistrato abbia esercitato la tirannide, visto che a detta delle nostre fonti rispettò le istituzioni e le leggi di Solone, e cioè il Consiglio dei nove arconti (un organo con funzioni sia giudiziarie che esecutive), l'Areopago (una sorta di alta corte che doveva sorvegliare l'applicazione delle leggi e giudicare i delitti di sangue), il Consiglio dei quattrocento (l'organo deliberativo e legislativo) e l'Eliea (il tribunale popolare). La cosa più probabile è che Pisistrato abbia esercitato una forma di leadership fondata direttamente sul suo personale carisma, sulla possibilità di dispensare favori e di far pesare minacce, di far passare i provvedimenti tramite il numero di suoi sostenitori (ovviamente la maggioranza) che si trovavano in tutti gli organismi di governo della città. Anche se può parere strano, non sono pochi gli studiosi che pensano che il suo regime abbia di fatto spianato la strada alla democrazia popolare ideata e teorizzata da Clistene, in cui il potere e la sovranità risiedevano nelle mani del popolo ma sotto la guida di un leader dotato di grande carisma, di grande intelligenza, di grandi capacità di governo e di persuasione.

Come si è visto la tirannide fu una specie di passaggio obbligato che quasi tutte le città della grecità sia orientale che occidentale attraversarono, anche se con esiti differenti. La cosa più importante da tenere presente è che quasi sempre questi uomini furono insediati al potere come arbitri tra le fazioni in lotta e come difensori dei più deboli e dei reietti delle comunità cittadine. I tiranni dunque, anche se in certe situazioni abusarono del loro potere in senso autoritario macchiandosi di soprusi e di delitti, esercitarono una funzione storicamente decisiva.

Sotto Pisistrato la divisa ateniese, la dracma d'argento, divenne la più apprezzata e ricercata di tutta l'area mediterranea, il che significa che l'economia della città era diventata evidentemente la più forte. Le monete portavano da un lato la testa di Atena coronata d'alloro, dall'altra la civetta, animale totemico dell'Attica e poi uccello

sacro alla dea che era detta anche glaukopis, «occhi di civetta». Il metallo prezioso per coniarle si estraeva dalle miniere d'argento del Laurion in cui lavoravano schiavi e prigionieri di guerra in condizioni spaventose.

Ai tempi di Pisistrato si svilupparono anche forme d'arte destinate a conseguire un altissimo prestigio come la scultura, l'architettura, la bronzistica e anche il teatro, una forma espressiva estremamente originale che si diceva fosse stata inventata da un certo Tespi, che andava in giro di villaggio in villaggio con un carro che fungeva da palco e una tenda che fungeva da fondale rappresentando in forma di dramma episodi della vita degli dei e degli eroi.

Quelle ingenue rappresentazioni, di cui non ci è pervenuta che l'eco, furono alla base della nascita del teatro greco, molto probabilmente della tragedia, parola che all'origine non aveva nulla di terribile come nel significato moderno: significa semplicemente «canto del capro» o «canto per un capro» o forse «canto per il sacrificio di un capro» e indicava con ogni probabilità un'azione scenica che accompagnava un rito religioso, un po' come accade nelle chiese cristiane con la celebrazione della messa.

Gli anni immediatamente successivi alla morte di Pisistrato videro mutamenti drammatici sulla scena internazionale che avrebbero finito per influire pesantemente sulla storia di Atene: nel 525, due anni soltanto dopo la sua scomparsa, l'imperatore persiano Cambise, figlio e successore di Ciro il Grande, invase l'Egitto, l'ultimo dei grandi regni della terra ancora indipendente dal potere dei persiani. Il faraone Psammetico III lo affrontò in battaglia a Pelusio sul delta del Nilo, forte anche di un certo numero di mercenari greci in prevalenza della Ionia, ma fu sconfitto e fatto prigioniero. Cambise non si limitò a soggiogare il paese: trattò con disprezzo la sua religione e le sue tradizioni, uccise, si dice, di sua mano, il sacro bue Api e tentò una dissennata spedizione contro gli Etiopi, probabilmente i nubiani che vivevano a sud di Abu Simbel. Il suo esercito si perse nel deserto e gli uomini si dettero ad atti di cannibalismo per sopravvivere dopo aver divorato gli animali da soma. Cambise si salvò a stento ma morì poco dopo vittima di una congiura. L'Egitto, comunque, non avrebbe mai più riconquistato la sua indipendenza, almeno non sotto sovrani indigeni.

A Cambise successe Dario, che la storia avrebbe chiamato «il Grande» per il suo saggio governo e le sue grandi imprese. Fu lui a costruire la fastosa reggia di Persepoli, lui ad attrezzare la «strada del re» che collegava Sardi sull'Egeo a Susa sul golfo Persico, con una stazione di posta ogni venticinque chilometri. Dario conquistò la valle dell'Indo fino all'ultimo dei suoi affluenti, varcò l'Amu Darja e il Syr Darja e raggiunse le rive del lago d'Aral; organizzò il suo sterminato Impero e conì una magnifica moneta d'oro: il darico, così detto perché sul recto vi era raffigurato il Gran Re in atto di tendere l'arco.

Mentre accadeva questo, in Atene il potere era gestito dai figli di Pisistrato, Ippia e Ipparco, soprattutto da Ippia che era il più anziano dei due. Lo storico ateniese Tucidide che scrive circa cento anni dopo, per nulla sospettabile di simpatie autoritarie, afferma che il loro governo non era cattivo. Ippia gestiva il potere con moderazione, era un uomo molto alla mano e rispettava le istituzioni; si limitava a collocare nei posti chiave i suoi amici e cercava di salvaguardare la legalità e di favorire al massimo la prosperità della città.

Passarono così circa quattordici anni piuttosto tranquilli finché accadde un episodio che la tradizione avrebbe in seguito mitizzato: la congiura di Armodio e Aristogitone per uccidere Ippia e Ipparco, abbattere la tirannide e ripristinare la libertà. La congiura in realtà fallì: solo Ipparco cadde sotto il pugnale dei congiurati; Ippia si salvò e reagì con estrema durezza. Armodio fu ucciso immediatamente, Aristogitone fu condannato in seguito a morte. I due martiri della libertà divennero simboli dell'eroismo libertario e il loro gesto fu immortalato in un gruppo statuario pervenuto fino a noi attraverso una copia marmorea conservata al Museo nazionale di Napoli: il primo monumento civico che una città abbia eretto in onore di propri concittadini.

Tucidide afferma però con grande autorevolezza che il gesto dei due tirannicidi non fu certo ispirato da amore per la libertà, bensì da una torbida vicenda di amori maschili. Armodio era un giovane di meravigliosa bellezza, Aristogitone era un cittadino comune di condizione media che se ne era innamorato e ne era divenuto l'amante. Anche Ipparco, il fratello minore di Ippia, si era invaghito di Armodio e aveva tentato di sedurlo, ma senza successo: Armodio aveva resistito alle sue avance e anzi aveva riferito la cosa al suo amante che, impazzito di gelosia, aveva meditato di uccidere il rivale temendo che questi gli avrebbe tolto il ragazzo con la forza approfittando della sua posizione. Ipparco dal canto suo, indispettito per il rifiuto che Armodio gli aveva opposto, aveva umiliato sua sorella rifiutando di ammetterla a una solenne processione pubblica dichiarandola indegna (cioè non vergine!). Era il colmo. Dai mugugni si passò a una congiura vera e propria che non stentò a trovare un collante ideologico nella lotta di liberi cittadini contro la tirannide.

La congiura rese Ippia, che prima era un uomo semplice, sospettoso e crudele. Molti cittadini furono imprigionati e messi a morte sulla base di semplici sospetti o delazioni, altri furono perseguitati o privati dei loro diritti civili.

Furono gli Alcmeonidi, che avevano scelto l'esilio già ai tempi di Pisistrato, a organizzare l'abbattimento della tirannide. Già si erano resi benemeriti al Consiglio dell'oracolo di Delfi ricostruendo il tempio in marmo di Paro anziché in tufo, come da contratto. A questo punto si spinsero oltre corrompendo la Pizia, la sacerdotessa delfica, affinché comandasse agli spartani, ogni volta che venivano a consultare l'oracolo, di liberare Atene dalla tirannide.

È difficile per un moderno accettare l'idea che le classi dirigenti di una città come Sparta credessero davvero che il dio Apollo avesse ordinato loro di cacciare i tiranni da Atene, visto che in seguito anche un re di Sparta corruppe la Pizia per ragioni politiche. La spiegazione più accettata è che vi fosse una specie di legame del tipo «mente-braccio» fra il santuario e la città con funzioni e compiti sovranazionali e che Sparta, in particolare, avesse un ruolo di polizia internazionale, come abbiamo già visto nell'arbitrato che fu chiamata a svolgere nella contesa fra Atene e Megara per il possesso di Nisea e di Salamina.

Gli spartani, dunque, si prepararono a obbedire al comando del dio di Delfi.

22 aprile 1999

Ho parlato al telefono con Kostas e mi è sembrato di sentirlo in condizioni abbastanza buone, sempre in rapporto alle circostanze. Forse sente il caldo e la primavera ormai avanzata.

«Come ti è sembrata la mia trattazione sulla tirannide?»

«Interessante. Mi è parso quasi di capire che fu un fatto nel complesso positivo.»

«Non è proprio così. La tirannide è un fenomeno negativo perché priva i cittadini della libertà. Bisogna però dire che quasi sempre si è trattato delle risposte di alcuni capipopolo allo strapotere degli aristocratici e dei grandi proprietari.»

«Dei rivoluzionari quindi.»

«A volte, e in un certo senso, sì. Ma è evidente che una simile istituzione non può che degenerare, prima o poi, da cui il giudizio negativo e senza appello che la storia ha finito per emettere.»

«E quelle storie di sesso, sono incredibili...»

«Sapevo che saresti andato a parare da quelle parti. Però hai ragione.»

«Non è cambiato niente: alla fine il sesso finisce sempre per averla vinta sulla politica.»

«I politici sono uomini e donne di potere e il sesso da che mondo è mondo è sempre andato a braccetto con il potere.»

«Però quel Pisistrato, che figlio di puttana, con quella povera ragazza.»

«Pettegolezzi. Può anche essere stato un pretesto. Difficile dire cosa sia veramente successo.»

«Io ci credo.»

«Nemmeno io ho motivo per non crederci.»

«E la storia di Armodio e Aristogitone?»

«Credo anche a quella. L'amore maschile doveva essere ombroso, violento, perché gli uomini sono violenti per natura, e quelli poi non erano effeminati, erano veri uomini a tutti gli effetti. Pare che anche Filippo II, padre di Alessandro Magno, sia morto ammazzato per una oscura faccenda di amori maschili.»

«E Periandro di Corinto? Quella è una storia da far accapponare la pelle.»

«Già. "Hai messo il pane nel forno freddo", non è agghiacciante?»

«Ma io mi chiedo, se anche pensiamo che i sacerdoti dell'oracolo la sapessero molto più lunga di chiunque altro, come facevano a conoscere quello che era successo nel segreto della camera da letto, anzi della camera mortuaria di Melissa?»

«Questo non lo sapremo mai, come non sapremo mai molte altre cose misteriose che hanno a che fare con gli oracoli. D'altra parte il mistero era la caratteristica intrinseca che permetteva loro di prosperare.»

La curiosità sembra per lui una medicina, basta incuriosirlo per vederlo reagire in modo positivo. È un peccato che io non possa essergli vicino più spesso.

«Ciao, Kostaki.»

«Ciao.»

IV

LA DEMOCRAZIA

La morte violenta di Ipparco trasformò profondamente il carattere e il comportamento del fratello superstite, Ippia. Come in parte già si è detto, da quel momento divenne sospettoso e diffidente, si circondò di guardie del corpo, di mercenari violenti e feroci e colpì senza esitazione tutti quelli che potessero anche solo destare il sospetto di voler tramare contro di lui. La città, ormai in pieno sviluppo economico e civile, non poteva tollerare una simile cappa di oppressione. Primi fra tutti gli aristocratici, che Pisistrato aveva sempre trattato con un certo rispetto, e comunque con moderazione, gestendo il potere con il suo innato buon senso, attento a non turbare i delicati equilibri interni delle varie componenti della società ateniese.

Abbiamo visto che furono proprio gli Alcmeonidi a prendere l'iniziativa rivolgendosi a Sparta, che in quel periodo era retta da un uomo di tempra eccezionale: re Cleomene figlio di Anassandrida. Si raccontava di lui che quando si era innamorato di sua moglie costei era già sposa di un altro spartano. Lui si era presentato armato in casa di costui e si era preso la donna dicendo che se questi voleva impedirglielo avrebbe dovuto dimostrare con le armi e a rischio della sua vita il suo amore. Il marito non tentò nemmeno di battersi contro un pretendente tanto temibile e gli lasciò la moglie: quell'unione fu felice e i due si amarono per tutta la vita.

Cleomene non era solo a esercitare la sovranità: infatti a Sparta i re erano due e il suo omologo era in quel tempo Demarato, che però non reggeva in nessun modo il confronto con lui né aveva una personalità altrettanto forte. Cleomene era un guerriero formidabile, di impressionante potenza, capace di infrangere da solo in combattimento la linea nemica e interpretava il suo ruolo da vero sovrano, gestendo il potere in prima persona ed entrando così continuamente in collisione con il Collegio degli efori, cinque magistrati nominati dal Consiglio degli anziani che ormai da tempo operavano come un vero e proprio esecutivo relegando i re al comando dell'esercito e a funzioni religiose e di rappresentanza. Veniva a determinarsi così una specie di costante braccio di ferro, per cui, in assenza di norme costituzionali sufficientemente precise che definissero le sfere di potere delle singole istituzioni, accadeva che gli efori gestissero il potere in modo totalizzante in presenza di re deboli o indecisi oppure che ne subissero l'iniziativa loro malgrado quando si trovavano di fronte a sovrani di grande personalità e determinazione.

Per gli Alcmeonidi e per il resto del partito aristocratico, il re di Sparta era l'interlocutore ideale. In parte perché la monarchia è sempre stata, ed è tuttora, punto ideologico di riferimento per qualunque aristocrazia e poi perché Cleomene era

l'unico leader abbastanza forte e ambizioso da togliere di mezzo un uomo come Ippia.

Il modo con cui gli Alcmeonidi coinvolsero Cleomene e gli spartani nell'operazione è piuttosto sconcertante, almeno se stiamo a quanto riferisce Erodoto. Si sa che già si erano resi benemeriti agli occhi del Consiglio dell'oracolo di Delfi ricostruendo il tempio di Apollo in marmo di Paro anziché in tufo come era da contratto. A questo punto si spinsero oltre corrompendo la Pizia, affinché comandasse agli spartani, ogni volta che venivano a consultare l'oracolo, di liberare Atene dalla tirannide.

Non è facile per noi moderni renderci conto di quanto pesasse un oracolo di Apollo: di fatto nessuno poteva ignorarlo. L'oracolo era un pozzo di sapienza, una vera e propria «banca dati» che accumulava conoscenze da tempi immemorabili, forse addirittura fin dall'età micenea senza soluzione di continuità e godeva, per questo, di immenso prestigio. Abbiamo le prove archeologiche che anche nei secoli più bui del cosiddetto medioevo ellenico i grandi santuari, e in particolare quello di Delfi, rimasero gli unici centri di spesa capaci di costosi acquisti e di uno stile di vita fastoso, il che la dice lunga sul potere che erano in grado di sviluppare. Nessuna città intraprendeva alcunché di importante senza consultare l'oracolo e l'interpretazione del vaticinio era sempre opera dei sacerdoti che così avevano un potere discrezionale incredibile. L'oracolo poteva perfino dichiarare «guerre sacre» contro Stati che si fossero macchiati di empietà nei confronti del santuario, per esempio coltivando abusivamente terre di sua appartenenza, e tutti erano tenuti a aderire al proclama affinché il colpevole fosse punito.

Ben poco sappiamo dei meccanismi interni dell'oracolo, di quale fosse il rapporto fra la veggente e i sacerdoti e fra questi e il consesso politico, detto Anfizionia, che in rappresentanza di un certo numero di cantoni della Grecia centrale esercitava la gestione del santuario. Sta di fatto che gli spartani obbedirono all'oracolo e organizzarono due spedizioni contro il Pireo. Un primo tentativo andò a vuoto ma il secondo, guidato da re Cleomene, ebbe successo. Ippia fuggì rifugiandosi in Asia Minore dove chiese e ottenne la protezione e l'ospitalità del Gran Re Dario. Di lui, per qualche tempo, non si sentì più parlare.

A questo punto gli Alcmeonidi tornarono ad Atene e fecero in modo che la tirannide non potesse mai più radicare. L'artefice della nuova costituzione fu uno di loro, Clistene figlio di Megacle, il padre dei primi ordinamenti democratici della storia dell'umanità. Non era proprio quello che gli spartani desideravano: il loro intervento infatti era mirato a instaurare ad Atene un'oligarchia aristocratica che avesse nei loro confronti un debito di riconoscenza oltre che un certo rapporto di sudditanza, ma le cose andarono ben diversamente dalle loro aspettative. Cleomene tentò ancora di riportare le cose su un piano più accettabile per Sparta, probabilmente sollecitato dall'aristocrazia ateniese, ma i cittadini-soldati della nuova democrazia presero le armi e difesero con successo le loro conquiste.

Divenuto arconte, Clistene varò una riforma molto complessa agendo in primo luogo a livello territoriale: aggregò i villaggi e i borghi dell'Attica in circoscrizioni chiamate «demi», un termine che significa al tempo stesso «popolo» e «villaggio», come nel moderno spagnolo «pueblo». Le due città principali, invece, Atene e

Braurone, furono suddivise in vari demi. I demi furono poi aggregati in numero di dieci per ognuna delle tre regioni in cui era divisa l'Attica e da questi trenta raggruppamenti furono strutturate dieci tribù ognuna delle quali avrebbe dovuto eleggere cinquanta rappresentanti che avrebbero formato l'organo legislativo detto *Bulè* («consiglio»). Ognuno di questi gruppi di cinquanta rappresentanti aveva la direzione del Consiglio (*Pritania*) per una decima parte dell'anno. Ogni tribù era poi divisa in tre componenti in cui erano rappresentati abitanti della costa (*paralii*), della pianura (*pediei*) e della montagna (*diacrii*) di modo che i collegi elettorali fossero ben equilibrati anche da un punto di vista sociale.

Queste riforme comunque non sradicavano le istituzioni sociali tradizionali in cui era articolata la società: rimanevano le fratrie in cui erano divise le vecchie quattro tribù dell'Attica - raggruppamenti di famiglie che forse derivavano da antiche confraternite di guerrieri - e rimanevano le eterie (letteralmente «società»), specie di associazioni segrete degli aristocratici. Erano le fratrie che compilavano le liste dei cittadini, dal momento che ogni volta che nasceva un bambino il padre, in occasione di una particolare festività annuale, le Apaturie, lo presentava ai membri della fratria perché fosse riconosciuto e accettato come membro della comunità. Sempre in seno alla fratria i giovani celebravano il loro rito di iniziazione alla virilità tagliando i capelli che fino a quel momento avevano portato lunghi. Questa sorta di clan aveva una tale importanza per la vita degli individui che nel caso un membro fosse morto assassinato senza che la sua famiglia potesse vendicarlo, la stessa fratria si sarebbe assunta l'onere di portare a termine la vendetta.

In seguito furono i demi a compilare le liste dei cittadini, tuttavia sempre in seconda battuta perché nessuno poteva essere incluso in tale lista se non apparteneva a una fratria. La prima iscrizione insomma era una specie di stato di famiglia mentre la seconda, quella del demo, avrebbe avuto valore sia di lista elettorale sia di registro di leva per le forze armate. Il demo assunse una tale importanza con il passare del tempo che entrò negli onomastici delle persone. Si cessò di individuare le persone per mezzo del loro patronimico (per esempio: Eupito figlio di Antenore) definendole invece con il demo di provenienza (Eupito del demo di Acarne).

I cittadini eleggevano poi anche un collegio di dieci strateghi, uno per tribù, che avrebbero guidato l'esercito in guerra, alternandosi al comando un giorno ciascuno.

Questo particolare può stupire il lettore moderno che sa bene quanto sia fondamentale in guerra l'unità del comando e la continuità decisionale, ma nella prassi militare della Grecia fra il VI e il V secolo a.C. lo era assai meno. L'evento bellico infatti era una battaglia che si svolgeva in pieno giorno, in un luogo convenuto, fra due schieramenti disposti su linee approssimativamente di uguale sviluppo e profondità, e consisteva in una collisione frontale che determinava il massimo delle perdite nella prima mezz'ora di combattimento. Lo schieramento che veniva sospinto indietro, ed era così costretto ad abbandonare i propri morti e i propri feriti nel terreno occupato dagli avversari, aveva perso la giornata campale: chiedeva una tregua, trattava la restituzione dei morti e dei prigionieri e le condizioni di pace che sarebbero state valide fino al successivo combattimento. In una simile situazione il ruolo del comandante era molto limitato sul piano strategico. La sua importanza era forte solo sul piano tattico e psicologico, perché egli era schierato nel primo posto a

destra della prima linea e il suo esempio aveva effetto trascinante.

È anche probabile che Clistene, dettando la sua costituzione, pensasse a una specie di gara di emulazione fra i singoli strateghi sul campo di battaglia per affermare ognuno la propria eccellenza e quella del proprio reparto rispetto agli altri. Ma su questo argomento torneremo più oltre.

Ciò che ora importa sottolineare è che gli ordinamenti promulgati nel 508 a.C. (questa la data della riforma di Clistene) erano basati sul suffragio universale, sul sorteggio delle cariche (per evitare fenomeni di corruzione) e sull'equilibrio di tutte le classi sociali nella gestione della cosa pubblica. Per essere eletti alle cariche di governo, infatti, non erano necessari né il blasone di una nobile discendenza, né una determinata classe di reddito, ma soltanto l'essere in possesso della cittadinanza, requisito che competeva a tutti i maschi in grado di dimostrare la loro ascendenza ateniese per almeno tre generazioni. Erano esclusi dal voto le donne, ovviamente gli schiavi, e i residenti stranieri (*metoikoi*) che però potevano esercitare qualunque professione. A ogni cittadino era garantita l'integrità fisica, la proprietà e la libertà personale; in cambio gli veniva richiesta obbedienza alle leggi, fedeltà alle istituzioni e difesa della patria in battaglia quando ce ne fosse stato bisogno. In quel caso l'equipaggiamento personale, ossia la costosa armatura del fante di linea, era a suo carico. Tale equipaggiamento era composto da elmo in lamina di bronzo a celata o con visiera e paraguance, da una corazza di bronzo o di cuoio o di lino pesto (il concetto era quello del multistrato come nei nostri giubbotti antiproiettile) rinforzato da placche metalliche.

Le corazze metalliche erano a due valve, spesso di forma anatomica allacciate sui fianchi con cinghie e fibbie, quelle di cuoio o di lino pesto erano sospese a due spallacci allacciati sul davanti ad anelli che sporgevano dal pettorale. L'oplita era inoltre protetto sull'addome da pendoni di cuoio rinforzati con lamine metalliche che consentivano però il movimento: assicuravano una certa protezione contro i fendenti ma non molta contro i colpi di punta. Le gambe erano protette da schinieri di forma anatomica dalla caviglia al ginocchio e a volte (ma più raramente) da cosciali sempre allacciati posteriormente. Lo scudo era considerato l'arma (*oplon*) per eccellenza. Rotondo o ovale copriva dal mento alle ginocchia ed era imbracciato sulla sinistra di modo che in battaglia proteggeva anche il fianco destro del compagno di linea. Era spesso ornato con immagini e simboli araldici riferibili al rango del guerriero che lo imbracciava. Le armi di offesa erano lancia da colpo e spada.

Il progresso, anche solo rispetto alla costituzione di Solone che per molti aspetti rimase comunque in vigore, era enorme. Rimaneva ancora un ostacolo al raggiungimento di una democrazia compiuta: l'accesso delle classi più basse alle cariche più elevate e il superamento della gratuità delle cariche pubbliche. Infatti, nessuno che si guadagnasse da vivere con il proprio lavoro poteva permettersi di assumere una carica pubblica, perché avrebbe perduto il proprio reddito e non avrebbe saputo come fare a tirare avanti. Restava quindi in ogni caso un diritto sulla carta che non tutti potevano esercitare.

Ovviamente, da una società di quell'epoca non ci si poteva attendere il voto alle donne: la pienezza dei diritti derivava dalla pienezza dei doveri, innanzitutto quello della difesa della comunità, onore/onere dei soli aristocratici prima, di tutti i cittadini

poi, ma in nessun modo delle donne. Se oggi infatti le donne possono maneggiare senza sforzo le stesse micidiali armi dei maschi, o premere il tasto che lancia un missile, a quel tempo sarebbe stato inconcepibile che si battessero con lancia e scudo in campo aperto essendo la divisione dei ruoli (difesa per il maschio, riproduzione per la femmina) rigidissima. Il mito delle amazzoni, al quale già abbiamo fatto riferimento, era relegato nella notte dei tempi e comunque, particolare interessante, quelle donne guerriere erano quasi sempre rappresentate come combattenti a cavallo armate alla leggera con arco e scudo a mezzaluna e mai come combattenti della fanteria pesante.

Paradossalmente le donne erano più autonome e più libere nella società chiusa e militarista di Sparta che non nella democratica Atene. Là le ragazze si esercitavano nelle palestre con il corto chitone militare («mostratrici di cosce» le chiamavano, non senza un certo scandalo, gli altri greci), o danzavano nude in certe festività; potevano da sposate muoversi liberamente in pubblico, possedere e trasmettere patrimoni come i maschi, e a loro spettava l'onore di officiare la solenne cerimonia della consegna degli scudi ai figli che partivano per la guerra pronunciando la tremenda raccomandazione: «[tornerai] con questo o sopra di questo» (ossia: morirai piuttosto che abbandonare il tuo posto di combattimento). I guerrieri caduti o feriti venivano infatti riportati sui loro scudi nei cui manici i compagni infilavano le aste delle lance a mo' di barella.

A Sparta abbiamo addirittura una tradizione sapienziale di segno femminile, cosa più unica che rara in una società patriarcale, tramandataci in parte da Plutarco in un'opera intitolata *Detti di donne spartane*. Un episodio è particolarmente illuminante sulla condizione femminile a Sparta. Quando i delegati dei greci della Ionia andarono a chiedere aiuto militare al re di Sparta Cleomene, lo trovarono che camminava a quattro zampe con la figlioletta Gorgò a cavalluccio. Alle loro espressioni stupefatte il re rispose: «Non è questo il modo per ricevere ospiti stranieri, ma se siete padri mi potete capire». Il che fa pensare che a Sparta le bambine fossero amate e coccolate dai loro genitori, certamente più dei maschi che ancora in tenera età lasciavano la famiglia per entrare in caserma. Abbiamo notizia di donne spartane titolari di scuderie di cavalli da corsa le cui quadrighe avevano preso parte alle olimpiadi, un po' come oggi quando certi purosangue inglesi gareggiano ad Ascot con i colori delle scuderie della regina o di dame dell'aristocrazia britannica.

La riforma di Clistene rese irreversibile il processo democratico e la tirannide vera e propria non fece mai più ritorno ad Atene. Per evitare che ciò potesse verificarsi gli ateniesi si dotarono di una procedura radicale e in certo modo profondamente ingiusta: l'ostracismo, anch'esso attribuito all'opera costituente di Clistene. Quando un cittadino diventava troppo potente e in qualche modo la sua leadership rischiava di diventare una minaccia per la democrazia, l'Assemblea dei cittadini poteva accogliere una mozione tendente a mandarlo in esilio. Si procedeva alla votazione e ciascuno scriveva il nome del personaggio in questione incidendolo sulla vernice nera di un coccio di ceramica (*ostrakon*), la carta da minuta degli antichi greci. Se, alla conta, i cocci superavano il quorum di maggioranza, l'uomo doveva lasciare la città, pena la morte, e non farvi ritorno per dieci anni, a meno che non venisse ufficialmente richiamato con un apposito decreto. Così Atene si privò spesso dei suoi uomini

migliori e addirittura, in tempi di demagogia, l'ostracismo divenne per taluni una comoda arma per sbarazzarsi degli avversari politici.

Un aneddoto, di matrice conservatrice, è tuttavia illuminante su tale problema. Si racconta che quando gli ateniesi si riunirono in assemblea per votare l'ostracismo di Aristide - l'avversario politico di Temistocle -, un contadino, senza averlo riconosciuto, gli si avvicinò e gli chiese se potesse scrivere per lui il nome di Aristide essendo egli analfabeta. Aristide, senza scomporsi, scrisse il proprio nome e riconsegnò il coccio a quel suo ignoto avversario. Si limitò a chiedergli: «Ma che cosa ti ha fatto di male questo Aristide che vuoi mandare in esilio?». E il contadino: «Nulla. Soltanto sono stanco di sentirlo chiamare "il giusto"».

L'aneddoto fu chiaramente diffuso per screditare la democrazia; per dimostrare che quel sistema, nelle mani di ignoranti e incompetenti, era un'arma pericolosa e dannosa, e comunque resta il fatto che l'ostracismo era una condanna crudele irrogata sulla base di una pura presunzione, quello che oggi si direbbe un processo alle intenzioni. Ma del radicalismo di certi aspetti della democrazia ateniese avremo modo di parlare. La cosa stupefacente è che un aristocratico come Clistene, membro di una famiglia che aveva sempre amato il potere, sia riuscito a produrre un sistema politico destinato a divenire modello di convivenza civile per i popoli dell'intero pianeta e che a distanza di venticinque secoli è sostanzialmente insuperato. Certo la costituzione di Clistene fu solo il coronamento di un lungo processo iniziato prima con Solone e poi, paradossalmente, anche con Pisistrato che aveva creato le premesse a livello economico e sociale su cui la democrazia avrebbe potuto porre le proprie basi. Non bisogna dimenticare, infatti, che il riconoscimento dei diritti civili a tutti i cittadini di una comunità rimane lettera morta se a essi non è data la possibilità di esercitarli, e questa esiste solo quando le condizioni di vita sono almeno decorose per la maggior parte di essi.

Liberata dalla tirannide la città riprese la via del suo sviluppo espandendosi anche dal punto di vista demografico. Poco o nulla sappiamo di come si svolse il «rodaggio» delle nuove istituzioni. Come la gente della campagna si persuadesse a lasciare le proprie occupazioni per prendere parte all'assemblea sul colle della Pnice né quale fosse la reazione dei nobili. Certamente il loro prestigio restò immutato all'interno delle fratrie e forse continuarono ad avere un notevole influsso anche all'interno delle nuove istituzioni; l'Areopago, che riuniva tutti gli ex arconti in un'assemblea vitalizia, conservò, comunque, gran parte del suo prestigio. Ciò che molti si domandano è come sia potuta avvenire quella specie di miracolo per cui i cittadini inferiori per rango, stato sociale, censo, anziché raggrupparsi attorno ai nobili per cercarne la protezione e il patronato (come avvenne più tardi a Roma con il sistema delle clientele) si mantenessero in gran parte autonomi scegliendo una vita da uomini liberi. La risposta più probabile è che si rendessero conto della forza del voto e del concetto di «maggioranza» intrinseco alla democrazia. In molti pesavano e contavano di più anche se erano più poveri e umili.

Sul fronte internazionale, nubi tempestose venivano addensandosi all'orizzonte. Nel 499 a.C. il re Dario di Persia intraprese una spedizione in Europa contro le tribù scitiche dell'attuale Ucraina. Fece costruire un ponte sul Danubio e vi lasciò a

guardia il tiranno di Mileto e suo satrapo, Istieo, il quale, a sua volta, aveva lasciato a Mileto il potere ad Aristagora. La spedizione andò male: come i loro epigoni russi con Napoleone ventitré secoli più tardi, gli sciti si ritirarono nell'interno del loro sterminato paese lasciando dietro di sé terra bruciata e Dario dovette intraprendere una difficile ritirata. Per qualche tempo non si seppe nulla del suo esercito e il nobile Milziade, che fin dai tempi di Pisistrato abitava in un suo castello nella penisola di Gallipoli, raggiunse Istieo per convincerlo a tagliare il ponte e ad abbandonare Dario al suo destino.

Intanto a Mileto, Aristagora aveva avuto l'idea di attaccare l'isola di Nasso per annetterla alla satrapia persiana che Istieo gli aveva affidato e guadagnarsi così dei meriti agli occhi del Gran Re, ma la spedizione fu un disastro: i nassi respinsero l'attacco infliggendo ad Aristagora pesanti perdite di cui, non v'era dubbio, avrebbe dovuto rendere conto a Dario quando fosse tornato. L'uomo ebbe allora l'idea di proclamare la rivolta dei greci della Ionia (la costa ovest dell'Anatolia) contro i persiani e di mettersi alla loro testa. Questa almeno è l'interpretazione di Erodoto, che ci fornisce il ritratto di Aristagora come quello di un avventuriero opportunista e con pochi scrupoli. Comunque stessero le cose, non v'è dubbio che Aristagora si rendeva conto che le possibilità di resistere a Dario quando fosse tornato erano assai scarse senza l'aiuto dei greci della madrepatria. Si recò dunque in missione a Sparta dal re Cleomene che trovò, come abbiamo già raccontato, gattoni sul pavimento mentre giocava con la figlioletta Gorgò, una bambina abbastanza impertinente.

Il re lo ospitò ma Aristagora si trovò malissimo, gelando di freddo in quella casa dove, alla stregua di qualunque altra in città, era proibito per legge, durante l'inverno, accendere il fuoco prima del calare del sole. Aveva così freddo che teneva sempre le mani sotto il mantello e si faceva allacciare le scarpe da uno schiavo. La cosa, agli occhi di uno spartano, era così strana che la piccola Gorgò si era convinta che l'ospite straniero fosse monco di entrambe le mani!

Aristagora si era preparato: aveva portato con sé perfino una carta geografica incisa su una tavola di bronzo in cui era rappresentata buona parte dell'Impero persiano. Disse che se gli spartani avessero accettato di unirsi a lui, i persiani sarebbero stati travolti e si sarebbe potuti arrivare addirittura fino alla capitale, Susa. Cleomene lo guardò perplesso, sbirciò la carta geografica e chiese a quanta distanza dal mare fosse quella città, Susa, di cui aveva parlato. Aristagora rispose che era a tre mesi di marcia dal mare.

«Ospite» ribatté allora Cleomene «tu non desideri cose buone per gli spartani se vuoi portarli a tre mesi di marcia dal mare.» Evidentemente l'impresa di Senofonte e dei suoi «Diecimila», e tanto più quella di Alessandro, a quel tempo non erano nemmeno immaginabili. L'esito fu un cortese ma reciso diniego. Sembra che Aristagora abbia fatto altri tentativi, fra cui quello di offrire doni e denaro, ma senza ottenere risultati, per cui decise di rivolgersi agli ateniesi.

Per quanto agguerrito, l'esercito ateniese non era quello spartano, così temibile che ben pochi osavano affrontarlo in campo aperto e chi lo faceva ne usciva quasi sempre con le ossa rotte, ma c'era tuttavia un vantaggio: Atene era la metropoli (ossia la «città-madre») di Mileto e quindi non poteva restare sorda al richiamo del sangue. E così fu: l'impeto oratorio di Aristagora fece breccia nell'assemblea che votò l'invio di

un contingente di circa cinquemila uomini e di una ventina di navi. «E questa» commenta Erodoto «è la prova che è più facile convincere molta gente in una volta che una persona sola.» Altre cinque navi con un migliaio di guerrieri inviò Eretria, una città dell'isola di Eubea, alleata di Atene. Era una decisione da incoscienti: con quella delibera infatti Atene si metteva di fatto in guerra con il resto dell'ecumene, visto che l'Impero persiano si era esteso su tutti i potentati del mondo civile conosciuto, che confinava a occidente con il territorio di Cartagine e a oriente con i principati della valle dell'Indo e delle montagne del Tibet.

E c'è da credere che questa volta Aristagora si guardasse bene dal mostrare agli ateniesi la carta geografica che aveva mostrato, con esiti negativi, a Cleomene di Sparta.

Nella primavera del 494 a.C. le forze congiunte dei ribelli ioni e delle due città greche attaccarono Sardi, la capitale della satrapia di Lidia, un tempo sede di Creso e la misero a sacco. L'acropoli, difesa dal presidio persiano, non poté essere espugnata ma, benché i greci abbiano sempre negato, in seguito, ogni responsabilità, andò a fuoco in quell'occasione il tempio della Gran Madre degli dei che venne incenerito dalle fiamme. Era un santuario venerando e quell'azione empia destò grande scalpore e inquietudine.

«Fu quello il principio di tutti i mali» scrive Erodoto, il quale, essendo figlio di padre greco e di madre asiatica, aveva la mente aperta a capire anche le ragioni di chi non parlava greco e non venerava i dodici dei dell'Olimpo. Intanto il Gran Re era riuscito, pur con l'esercito assai malconco, a riguadagnare la sponda meridionale del Danubio guardata dal fido Istieo e si avvicinava a marce forzate per punire il traditore Aristagora e soffocare la rivolta degli ioni. Lo scontro risolutivo avvenne in mare, nelle acque dell'isoletta di Lade di fronte alla baia di Mileto, e si risolse in un disastro per gli alleati. Erodoto sembra deridere sarcastico i borghesi e i mercanti di Mileto, che seduti ai remi si trovarono subito le mani piene di vesciche e non riuscirono a tenere il ritmo di voga.

La città fu presa e data alle fiamme senza pietà, i responsabili della rivolta passati per le armi, le più belle fanciulle vennero destinate all'harem del Gran Re, i fanciulli più belli castrati per farne eunuchi con la stessa destinazione; l'intera popolazione fu deportata nell'interno dell'Asia. Quando tutto fu finito Dario chiese chi mai avesse aiutato i suoi sudditi a ribellarsi alla sua autorità.

«Gli ateniesi, Re» fu la risposta.

«E chi sono questi ateniesi?» avrebbe chiesto Dario indignato e stupito al tempo stesso. Domanda piuttosto improbabile, visto che a corte ne ospitava uno, l'ex tiranno della città, Ippia, che faceva tutto il possibile per potervi ritornare nel pieno dei suoi poteri, magari con la qualifica di satrapo persiano. Comunque, sempre stando a Erodoto, Dario avrebbe ordinato a un suo sottoposto di pronunciare al suo orecchio ogni giorno «Re, ricordati degli ateniesi», un modo come un altro per dire che Dario aveva preso molto male l'intervento ateniese in Asia e che lo considerava un'ingerenza intollerabile nei suoi affari interni, che andava punita senza indugio. Inviò allora un esercito in Tracia appoggiato da una flotta per tentare un'invasione dal nord. Certamente la notizia si diffuse come un lampo ad Atene e con essa dovette diffondersi anche la paura. Qualche tempo prima un giovane politico di nome

Temistocle, che avrebbe presto fatto parlare di sé, aveva proposto all'Assemblea di votare gli stanziamenti per fortificare il Pireo, che molto meglio si prestava a essere difeso piuttosto che l'ampia e sguarnita baia del Falero. I cittadini approvarono la proposta e non se ne sarebbero certo dovuti pentire.

Siamo nel 492 e in quell'anno un poeta tragico di nome Cratino fece rappresentare una tragedia dal titolo *La presa di Mileto* in cui si metteva in scena il martirio della città ionica a opera dei persiani. L'impatto sul pubblico, non abituato forse a vedere tragedie che rappresentassero fatti realmente accaduti, fu devastante. Al punto che le autorità attribuirono il primo premio all'autore ma lo multarono «per aver ricordato ai cittadini cose spiacevoli» e proibirono di replicare lo spettacolo sia in Atene che in Attica. È un esempio di censura applicato da un regime democratico che fa riflettere: evidentemente le autorità ateniesi temevano soprattutto il pericolo costituito dai comportamenti irrazionali dell'opinione pubblica, più che problemi di ordine morale come accade per le democrazie moderne. La pornografia, per esempio, o anche la semplice rappresentazione della sessualità o del nudo, rigidamente regolate dalle nostre amministrazioni, sembra non preoccupassero per nulla gli antichi ateniesi. Proprio in questo periodo infatti la pittura ceramica ci mostra scene di simposio molto audaci con pratiche di sessualità molto spinta, per non dire estrema. C'è chi interpreta tale fenomeno come una forma di compensazione per gli aristocratici che cercavano nella sfera privata la soddisfazione che veniva loro negata nel pubblico dalle nuove istituzioni democratiche, ma è anche probabile che fosse proprio la democrazia a scatenare la libertà degli artisti anche in questo campo.

Fortunatamente per i greci, l'esercito persiano venne decimato dai Traci e la flotta naufragò sugli scogli del Monte Athos. Lo smacco fu grandissimo e Dario decise di ritentare due anni dopo con una spedizione via mare che sbarcasse direttamente il contingente d'invasione sul suolo dell'Attica.

La spedizione partì nella primavera del 490 a.C. al comando dell'ammiraglio persiano Dati, seminando morte e distruzione al suo passaggio. Eretria fu colta di sorpresa e rasa al suolo, poi la flotta volse la prua a sud in direzione dell'Attica e prese terra in un luogo semideserto che la gente chiamava «il campo del finocchio selvatico» e che sarebbe divenuto famoso nei millenni come simbolo della lotta di uomini liberi contro la tirannide dell'invasore straniero: Maratona. Il luogo era il medesimo in cui era sbarcato con successo molti anni prima Pisistrato di ritorno dal suo esilio in Eubea e si può stare quasi certi che fosse Ippia, presente alla spedizione, a consigliare ai persiani quella località per lo sbarco.

Oggi in quel luogo sorge una cittadina, un centro balneare molto frequentato, e l'antico tumulo dei caduti ateniesi della battaglia è circondato da giardinetti, alberghi e ristoranti; ma in quella lontana primavera del 490 a.C. era una spiaggia semideserta disseminata forse, qua e là, di case di umili pescatori. L'armata persiana gettò l'ancora, i fanti sbarcarono e tirarono in secca le navi, dopo di che misero il campo e lì si fermarono, apparentemente senza intenzione di muoversi. Forse Dati non aveva nessuna voglia di inoltrarsi nel territorio montuoso dell'interno per non esporsi inutilmente a imboscate: l'esperienza della sfortunata spedizione di terra del 492 bruciava ancora, meglio attendere che fossero gli ateniesi a fare la prima mossa.

Costoro intanto avevano già avuto notizia della fine miseranda toccata agli eretriesi

e sapevano che il corpo d'armata persiano era accampato sul loro territorio a due giornate di marcia dalla città. Mandarono subito a chiedere aiuto a tutte le città vicine. A Sparta inviarono un corridore famoso, di nome Fidippide, il quale coprì in soli due giorni la distanza fra le due città recando la disperata richiesta di aiuto della sua patria in pericolo. Gli spartani risposero che sarebbero accorsi, ma non prima di aver celebrato le feste di Artemide Orthia per le quali era necessario aspettare il plenilunio. Sconsolato, Fidippide tornò riferendo la scoraggiante risposta della più potente città della Grecia e raccontò anche una strana storia: che gli era apparso, mentre correva verso Sparta, il dio Pan. Un'allucinazione, forse per la tremenda fatica, o forse un irsuto pastore intravisto nei pressi di una fonte? Non lo sapremo mai. Tuttavia gli ateniesi alzarono sotto l'acropoli un piccolo santuario al dio Pan per ricordare quell'avvenimento.

Atene era sola: soltanto la piccola Platea, città confinante in territorio beotico, rispose all'appello schierando duemila guerrieri a fianco dei diecimila ateniesi. Considerando un uomo valido ogni quattro abitanti, e che a presidiare Atene fossero rimasti altri sei-settemila uomini, potremmo dedurre che Atene e l'Attica avessero in tutto settanta-ottantamila abitanti: niente in confronto ai trenta-quaranta milioni che con ogni probabilità popolavano lo sterminato Impero persiano, unica superpotenza del mondo di allora, che per giunta aveva già avviato contatti in Occidente con i cartaginesi e forse anche con gli etruschi che in seguito sarebbero divenuti suoi alleati.

L'arconte polemarcho (responsabile delle attività militari) Callimaco riunì il collegio degli strateghi. Verosimilmente si presentarono armati di tutto punto com'era uso in caso di massima allerta, per sentire le proposte del governo della città e per dire ciò che pensavano. Fra di loro c'era Milziade, tornato dal Chersoneso tracio dopo la sconfitta dei pisistratidi, l'unico che sapesse qualcosa dei persiani e del loro modo di combattere. Era un nobile, un signore che dominava un suo principato in Tracia, il che dimostra che anche dopo il varo della costituzione di Clistene gli aristocratici godevano ancora di grande considerazione e prestigio in caso di guerra. Dopo tutto era lui che aveva suggerito a Istieo di tagliare il ponte sul Danubio e di abbandonare il Gran Re alla sua sorte nelle sterminate steppe della Scizia.

Milziade aveva le idee chiare: bisognava raggiungere immediatamente Maratona e accamparsi di fronte ai persiani per parare ogni loro mossa, e impedire che si approvvigionassero nel territorio. La sua determinazione apparve tale che gli altri generali rinunciarono al loro turno di comando giornaliero in suo favore così che il collega avesse possibilità di sviluppare il suo piano di battaglia.

Le truppe ateniesi raggiunsero la piana di Maratona, si accamparono a mezzo miglio circa di distanza dall'armata persiana e lì i due eserciti rimasero l'uno di fronte all'altro studiandosi senza osare prendere l'iniziativa. Gli ateniesi e i plateesi erano dodicimila in tutto, i persiani centomila, secondo Erodoto, ma quasi nessuno crede che avessero potuto trasportare via mare un contingente di quella forza: un dato ragionevole potrebbe essere di trenta, quarantamila uomini, una superiorità schiacciante in ogni caso.

Milziade, preoccupato per la difficoltà di approvvigionare il suo esercito, che aveva alle spalle le montagne, e disperando comunque che gli spartani potessero mai

arrivare in tempo, decise di prendere l'iniziativa. Riunì lo stato maggiore e spiegò quello che aveva in mente: un'idea pazzesca. Egli sapeva che il punto di forza dell'esercito nemico erano i numerosissimi arcieri armati di arco a doppia curvatura in grado di lanciare in parabola nugoli di dardi dalla micidiale punta ferrata. Se i persiani schierati li avessero tenuti sotto tiro per un tempo sufficientemente lungo, le perdite sarebbero state massicce: meno della metà dei guerrieri sarebbero arrivati al contatto fisico con il nemico. Era assolutamente necessario coprire di corsa lo spazio critico della gittata degli archi nemici in modo da ridurre al minimo il tempo in cui si sarebbe restati esposti al massacrante tiro di sbarramento degli arcieri persiani.

Facile a dirsi. Di fatto significava superare duecento metri di corsa in piena armatura (circa trentacinque chili di ferro, cuoio e bronzo), senza scomporre i ranghi, arrivare trafelati a contatto con il nemico, sperando di non aver dato fondo alle migliori energie con quella folle corsa, e poi ingaggiare un corpo a corpo che si preannunciava furibondo. Gli opliti ateniesi e greci in generale erano abituati a praticare l'*hoplòdromos* (la corsa con lo scudo), una specialità atletica che si disputava anche alle olimpiadi e che aveva lo scopo di allenare i giovani al peso del grande scudo che gravava sul braccio sinistro e sbilanciava il baricentro del guerriero in quella direzione.

Probabilmente Milziade aveva in linea solo gli uomini nel fiore dell'età e delle forze, mentre gli anziani erano stati lasciati di presidio alle mura della città, e dunque poteva contare sulla freschezza atletica necessaria per la mossa che aveva in mente. Sapeva bene infatti che la fanteria persiana dava il meglio di sé nella schermaglia a distanza, ma che nel corpo a corpo non avrebbe retto all'impatto della valanga di bronzo e ferro della falange oplitica. E così, all'alba dell'ottavo giorno le sentinelle svegliarono i guerrieri a voce e con il passa parola, senza squilli di tromba. Ognuno consumò in piedi la propria colazione e poi andò a prendere posto nei ranghi. La parola d'ordine passò da uomo a uomo, da fila a fila, gli sguardi di tutti si fissarono al braccio levato del comandante in capo aspettando il segnale d'attacco per quegli attimi interminabili in cui ciascuno di loro pensava alla sposa e ai figli e chiamava a raccolta ogni energia fisica e psichica nel momento in cui si confrontava faccia a faccia con la morte.

Al segnale la falange si mise in movimento al passo finché, giunta a duecento metri dal nemico si lanciò in corsa, sempre più veloce mentre l'aria si riempiva del frastuono delle armi. L'impatto fu spaventoso: il muro di scudi metallici urtò lo schieramento persiano con estrema violenza e lo sospinse indietro. L'armamento leggero degli iranici, che usavano scudi di vimini e corsetti di cuoio, non resse nello scontro a distanza ravvicinata contro il pesante armamento degli opliti ateniesi e plateesi, e le truppe di Dati cominciarono a indietreggiare verso la linea di costa seminando il terreno di morti e di feriti, poi, in preda al panico, tutti cercarono scampo sulle navi.

Erodoto riferisce incredibili atti di eroismo come quello di un guerriero ateniese di nome Cinegiro che, aggrappatosi alla poppa di una nave, cercava di issarsi a bordo. Un colpo d'ascia gli troncò la mano ma lui riuscì lo stesso a balzare sulla nave e a scaraventare in mare i nemici urtandoli con lo scudo. L'arconte polemarco Callimaco morì in combattimento assieme ad altri centonovantuno dei suoi soldati, ma il tributo

di sangue pagato dai persiani fu assai maggiore. A quel punto Dati pensò a un'azione di contrattacco e diede ordine di far vela verso il Pireo. La città era difesa da poche truppe della riserva mentre il grosso delle forze era ancora a Maratona e inoltre, vedendo apparire la flotta persiana, gli ateniesi avrebbero certamente pensato che la battaglia era perduta, che la loro gioventù migliore era stata falciata e che conveniva arrendersi.

Milziade si rese immediatamente conto che l'enorme risultato della sua vittoria sarebbe potuto essere vanificato dall'abile contromossa del nemico se il governo non fosse stato avvertito. Chiamò Fidippide, il corridore, e gli comandò di raggiungere la città e di avvertire di non arrendersi per nessun motivo perché il loro esercito vittorioso stava per arrivare.

Fidippide, dopo aver combattuto con i suoi compagni fino a giorno inoltrato, depose le armi e si lanciò di corsa sulla strada di Atene. Non poca di quella strada era in salita attraverso sentieri impervi e malagevoli, ma il giovane sapeva che era in gioco la salvezza della città. Arrivò al tramonto gridando con le ultime forze «Nike! Nike!» (Vittoria! Vittoria!) e crollò al suolo senza vita, stroncato dall'immane fatica. La città sbarrò le porte e rinforzò i corpi di guardia e quando la flotta di Dati si presentò in rada fu subito chiaro all'ammiraglio persiano che il vantaggio della sorpresa su cui contava era svanito. Gli ateniesi sapevano di aver vinto ed erano pronti a respingere qualunque attacco. Non gli restò che ritornarsene indietro ad affrontare la collera del suo sovrano. Gli spartani arrivarono a battaglia finita e si ritirarono senza aver nemmeno messo mano alla spada. Fidippide aveva percorso in poche ore più di quaranta chilometri: il suo sacrificio viene ricordato ogni quattro anni nelle olimpiadi moderne quando atleti di tutte le parti del mondo gareggiano sulla stessa distanza da lui percorsa per guadagnare il riconoscimento più ambito e più prestigioso, quello dei corridori «maratoneti».

4 luglio 1999

«Lo sai che ero a Maratona quando Marinatos scavò il tumulo dei plateesi?»
Kostas si è emozionato a leggere la battaglia di Maratona e ha ripreso in mano una sua vecchia edizione di Erodoto, che usava al liceo.

«Come mai eri a Maratona?»

«Il comune di Atene era molto interessato a questi nuovi scavi. Anche io avevo pensato che i caduti plateesi dovevano pur essere stati seppelliti da qualche parte nelle vicinanze. E tu, la conosci Maratona?»

«Ci sono stato la prima volta l'anno che ci siamo conosciuti e poi ci sono tornato otto, dieci anni fa, non ricordo bene, a vedere lo scavo di Marinatos, per l'appunto.»

«Marinatos è morto, non è vero?»

«Sì, e anche Andronikos se ne è andato, l'archeologo che ha scavato la tomba di Filippo a Verghina. Due grandi archeologi, degni di stare a paragone con i più grandi del passato.»

«Che cosa provate quando toccate le ossa di uomini che hanno fatto la storia?»

«Dipende. Gli archeologi sono come tutti gli altri studiosi. Alcuni pensano soprattutto al ritorno in termini di prestigio, di carriera, di riconoscimenti internazionali, altri sono colti da emozioni fortissime. Io ricordo di aver visto un collega piangere per la commozione, ma sono pochi. Bisogna mantenersi giovani e in qualche modo ingenui per provare emozioni. Molti pensano che un vero scienziato non si lascia prendere dai sentimenti, ma se vuoi il mio parere credo che questi atteggiamenti nascondano soltanto povertà di spirito.»

«Lo credo anch'io. Sai che il mio albanese se ne è andato?»

«Andato, e dove?»

«Non lo so. A casa, forse.»

«Sei da solo? Hai bisogno?»

«No. Prima di andarsene ha trovato un sostituto, una ragazza kosovara abbastanza brava. Sai una cosa? Oggi pensavo a quella marca di scarpe da ginnastica...»

«Nike.»

«Proprio quella. L'hanno presa dal grido di Fidippide.»

«Senza dubbio. Ma loro pronunciano "Naiki", all'americana.»

«Se è per questo la pronunciano così anche i greci.»

«E anche gli italiani. Si chiama colonizzazione culturale. La parola è nostra ma a noi sembra degna di essere pronunciata solo se torna deformata e distorta in una lingua straniera che però ci suona più prestigiosa, internazionale...»

«Naiki... Povero Fidippide.»

«Già. Povero Fidippide. Ciao, Kostaki.»

V

SALAMINA

Come sempre hanno fatto tutti nell'imminenza di un'impresa ritenuta impossibile, anche gli ateniesi avevano fatto un voto alla loro dea protettrice: se avessero vinto la battaglia contro i persiani le avrebbero sacrificato una capra per ogni nemico caduto. Senonché, non potendo trovare tante migliaia di capre, decisero di rateizzare il loro debito con la dea e per un certo periodo le sacrificarono cinquecento capre all'anno nella ricorrenza di una festa particolare, e così pure rimediarono alla mancanza di riguardo verso l'irsuto dio Pan che si era lamentato con Fidippide e gli alzarono un tempio sull'acropoli.

La battaglia di Maratona divenne un evento memorabile: il valore dei suoi combattenti paradigmatico. Non è difficile immaginare come venissero accolti i guerrieri al loro ritorno in città, dai loro concittadini, dalle loro tribù, dalle loro fratrie, dalle loro stesse famiglie. Ognuno di essi divenne un eroe e abbiamo già ricordato come il poeta Eschilo che combatté in linea contro i persiani volle che fosse ricordata sulla sua lapide funebre la sua partecipazione a quella giornata campale più che la sua gloria di eccelso poeta tragico.

Una sola città aveva umiliato in campo aperto le forze del più grande Impero di tutti i tempi, esteso, di fatto, dalla Macedonia fino all'Indo. Si può certo considerare che Dario avesse sottovalutato la determinazione e il valore dei suoi nemici, ma il risultato non cambia.

I centonovantadue caduti ateniesi vennero cremati sul posto, un onore altissimo che veniva concesso di rado, e sulle loro ceneri fu innalzato un tumulo ancora visibile ai nostri giorni. Lo stesso fu fatto per i caduti plateesi e il loro tumulo venne scavato alcuni anni fa dall'archeologo greco Marinatos. Milziade chiese al governo della città che fosse eretta una stele di marmo a lui dedicata a ricordo della sua vittoria contro i persiani. Gli fu risposto che si sarebbe certo fatta se avesse vinto da solo i nemici: una risposta che fa capire quanto lo spirito egualitario tipico delle democrazie avesse messo profonde radici nella società ateniese. Ma Milziade era e restava un aristocratico e cercò un'altra strada per affermare il proprio prestigio: chiese e ottenne una flotta per condurre una spedizione contro Paro per fare bottino. Questa la richiesta, che non incontrò alcuna obiezione. Si trattava in effetti di un atto di pirateria ufficializzato anche se si può riconoscere nella spedizione di Milziade l'intenzione di punire le isole che avevano accolto un presidio persiano diventando così una minaccia per la popolazione dell'Attica.

L'impresa fu un fiasco: forse mancò la sorpresa, forse mancò l'esperienza nelle tecniche di assedio; fatto sta che dopo sei settimane Milziade rimase ferito e fu

costretto a togliere il blocco. Rientrato in città fu messo sotto processo e condannato a pagare una multa enorme: cinquanta talenti. Per farsi un'idea di questo sproposito, basti pensare che il tesoro ateniese, al tempo del massimo splendore della città - quando era a capo della lega di Delo -, ammontava a quattrocento talenti.

Non riuscì a pagarla nonostante i suoi possedimenti in Chersoneso e nonostante fosse genero di un re trace, Oloro. Fu quindi gettato in carcere dove morì, forse per le conseguenze delle ferite riportate. Non sappiamo la vera causa di un trattamento tanto duro e severo, ma può darsi che il popolo ateniese che proferì il verdetto conoscesse particolari della sua spedizione che noi ignoriamo. Il figlio di Milziade, Cimone, era solo un ragazzo quando ereditò quel debito enorme e cercò di occuparsi come poté di sua sorella Elpinice, ma era così povero da non poterle procurare una dote adeguata. La ragazza era bellissima e la loro convivenza suscitò chiacchiere malevole; si disse che erano amanti, ma Plutarco riferisce addirittura che secondo certe testimonianze Elpinice, non potendo accasarsi in modo degno del suo rango, avrebbe preferito sposare ufficialmente il fratello, cosa peraltro consentita dalla legge ateniese.

Sia l'una che l'altra notizia appaiono poco affidabili: la cosa che invece sembra più degna di fede è che ambedue fossero dotati di un grande fascino. Cimone, dai modi bruschi ma franchi, era alto, atletico, con una gran chioma di capelli neri e ondulati, e gli piacevano le donne, con le quali aveva notevole successo. Alla fine sposò Isodice, una pronipote di Clistene, e si imparentò così con gli Alcmeonidi. Si trattò, a quanto pare, di un grande amore che lo precipitò nella più profonda disperazione quando la sposa venne meno. Secondo altre indiscrezioni riferiteci dalle fonti antiche, Elpinice sarebbe stata l'amante di Polignoto, il più grande dei pittori dell'epoca, e forse anche la sua modella. I pettegolezzi dicevano che il volto di una delle eroine della guerra di Troia rappresentata da Polignoto nel portico Pecile («adorno») fosse in realtà quello di Elpinice.

Grandi cambiamenti si verificarono in questo periodo in città. La produzione ceramica conobbe un'espansione straordinaria e si affermarono pittori ceramisti di livello eccelso come Smikros ed Eufrosios; sulle loro creazioni rimane traccia della loro rivalità in una serie di allusioni e di punzecchiature satiriche, espresse con piccole frasi attribuite ai personaggi dipinti sui vasi, a mo' di fumetti. La plastica conobbe modificazioni significative: vennero abbandonati i modelli statici di epoca arcaica per composizioni più dinamiche. L'*Efebo* di Crizio, per esempio, pur mantenendo la corona arcaica di riccioli tutti uguali attorno alla fronte, ha un modellato delle masse muscolari morbido e sfumato e l'appoggio sulla gamba sinistra conferisce al suo corpo una sinuosità aggraziata completamente nuova rispetto alla tradizione dei kouroi, rappresentati sempre secondo una visione frontale, le braccia rigide e tese lungo il corpo, i pugni chiusi, il sorriso stereotipo sulle labbra, gli occhi esageratamente dilatati.

Cessò anche, in questo periodo, l'uso degli aristocratici di costruire imponenti e costosi simulacri per le tombe dei loro caduti, e anche questa potrebbe essere stata una conseguenza dell'introduzione della democrazia. I volti delle statue cominciarono a esprimere sentimenti veri, come nelle sembianze dei guerrieri rappresentati sul frontone orientale del tempio di Afaia a Egina. Chi ha visto questi gruppi alla Glyptothek di Monaco non può dimenticare l'espressione di estenuato

dolore nel volto del guerriero morente in fondo al lato destro del frontone orientale o la drammatica postura del suo compagno che dalla parte opposta si appoggia, agonizzante, allo scudo. Sono rappresentazioni di un'intensa, dolente consapevolezza della morte, che da un lato si riallacciano alla tradizione eroica e aristocratica per i temi rappresentati, dall'altro riproducono l'individualità umana con una partecipazione fino a quel momento sconosciuta, segno anche questo di una evoluzione civile che si esprimeva in più modi e con diversi mezzi, ma che tendeva inequivocabilmente allo sviluppo della dignità e della personalità dell'individuo.

Certo, la nostra visione della scultura antica in marmo è notevolmente falsata dal fatto che siamo abituati a vederla in bianco mentre in origine era dipinta a colori molto vivaci. Né poteva essere altrimenti: il bagliore della forte luce mediterranea su superfici bianche avrebbe creato un riflesso abbacinante che avrebbe disperso i volumi e le forme. Tuttavia un osservatore moderno, ormai abituato al bianco del marmo nella luce discreta dei musei e al fascino del frammento, rimarrebbe forse scioccato al vedere le statue del frontone di un tempio greco nel trionfo dei loro colori originali. Ma dobbiamo fidarci del gusto dei greci e accettare l'idea che quei santuari erano bellissimi così come i loro creatori li avevano realizzati.

Anche il teatro conobbe un notevole sviluppo in questo periodo. La tragedia si sviluppò in forme più complesse, con un maggior numero di attori in scena e con rappresentazioni di grande intensità emotiva, e contemporaneamente si affermò un genere destinato ad avere grande presa sul pubblico e grande impatto sulla vita politica: la commedia. Le origini del nome sono controverse. C'è chi pensa che derivi da *komodia* («canto del villaggio»); altri invece da «canto del *komos*», la danza rituale dionisiaca, cosa assai più probabile dal momento che le rappresentazioni avevano luogo soprattutto durante le Grandi Dionisie (le feste in onore del dio Dioniso cui era dedicato un bel teatro sulle pendici meridionali dell'acropoli). In ogni caso, la commedia aveva una caratterizzazione oscena sia nel dialogo sia nell'atteggiamento degli attori, il che non scandalizzava per nulla i sacerdoti del dio seduti in prima fila. Questo suo carattere comunque caustico si prestava benissimo alla satira politica per cui molti leader politici di primo piano dovettero rassegnarsi a essere sbeffeggiati sul palcoscenico, senza che mai intervenisse a questo proposito alcun tipo di censura né di pressione, a parte rari casi.

La passione degli ateniesi per il teatro divenne fortissima: durante le Dionisie gli spettacoli cominciavano al mattino e terminavano al tramonto per giorni e giorni quasi senza interruzione, e la gente si portava dietro la colazione e a volte anche la cena da consumare sulle gradinate. Non si è trovata traccia di orinatoiri nei teatri greci (come del resto nemmeno negli anfiteatri romani di ben maggiore capacità), per cui si suppone che gli spettatori uscissero di tanto in tanto dal teatro per provvedere ai propri bisogni. Le caratteristiche della rappresentazione teatrale sarebbero state in seguito teorizzate dai filosofi: la loro funzione pedagogica e squisitamente politica fu comunque ben percepita dalle autorità e dai politici più accorti. Erano loro che finanziavano gli allestimenti, che nominavano i maestri per i cori e per la costituzione del cast degli attori e non è detto che non avessero qualche influenza anche nella stesura dei testi e delle sceneggiature: in fin dei conti erano qualcosa di molto simile ai produttori di oggi.

Gli attori potevano contare solo sulla propria voce e sulla mimica del corpo, non su quella del volto, sempre coperto da una maschera che ricordava i tratti del personaggio rappresentato. Per noi moderni, abituati a spiare ogni minima espressione degli attori cinematografici ingrandita a dismisura sullo schermo, questo uso appare inconcepibile, tanto che quando si replicano drammi antichi nei teatri classici gli attori non portano mai maschere; ma nell'antichità gli spettatori avrebbero considerato assurdo che personaggi consacrati dall'epos - come Ercole o Teseo - mutassero la fisionomia (con il cambiare degli attori) a ogni rappresentazione, o che un attore prestasse il suo volto a personaggi diversi. Una brillante descrizione della psicologia popolare a tale proposito è resa da García Márquez in *Cent'anni di solitudine* dove viene descritto lo scandalo degli spettatori al vedere «rivivere» in una pellicola un individuo che avevano visto morire in un'altra. Ma anche oggi i produttori cercano di assicurarsi sempre lo stesso attore per interpretare un personaggio che appare in film di tipo seriale e a volte la scomparsa dell'attore determina la morte anche del personaggio, perché il pubblico rifiuta di accettare un volto diverso da quello a cui si è abituato.

La gioia e l'orgoglio di aver battuto, praticamente soli, i persiani a Maratona sarebbero stati oggetto per gli ateniesi di propaganda politica per molti anni a venire nei confronti di tutti gli altri greci, ma nei primi anni dopo l'evento essi dovettero aspettarsi momento per momento una seconda invasione. Se Dario aveva represso così duramente la rivolta ionica, perché mai avrebbe dovuto ingoiare un rospo di quelle proporzioni senza reagire? Egina in ogni caso continuava a rimanere una minaccia, visto che aveva consegnato in segno di subordinazione terra e acqua agli ambasciatori persiani nel 490 e aveva una posizione strategica proprio al centro del golfo Saronico.

Se ne erano resi conto perfino a Sparta dove re Cleomene aveva cercato di convincere il governo a una spedizione punitiva contro gli egineti. Probabilmente gli bruciava il mancato intervento a Maratona e intendeva ripristinare agli occhi dei greci l'immagine di Sparta come potenza protettrice ed egemone. A questa proposta si oppose duramente il suo collega Demarato; Cleomene allora corruppe la Pizia Perialla che vaticinò che il suo collega era bastardo, ossia figlio di una relazione adulterina della madre, e quindi non poteva regnare. Demarato partì per l'esilio e andò a rifugiarsi, come già a suo tempo Ippia, alla corte del Gran Re. Ma l'inganno di Cleomene fu scoperto: Perialla fu cacciata dal santuario e Cleomene destituito. Richiamato in seguito per timore che organizzasse un rientro *manu militari*, fu poi arrestato per ordine degli efori con la scusa che si era dato a bere, in maniera smodata, vino schietto «alla maniera dei barbari» e che questa abitudine lo aveva reso pazzo.

Gli efori diedero ordine che fosse incatenato a un cippo in una piazza della città e sorvegliato a vista da un ilota. La fine del valoroso re spartano fu agghiacciante: una mattina, all'alba, sorprese l'ilota semiaddormentato, gli sfilò il coltello dalla cintola e prese a squarciarsi le gambe dalle caviglie su fino all'inguine e poi si aprì il ventre stramazando in un lago di sangue. Una morte sulla quale non si è sufficientemente meditato e che certamente nasconde un qualche misterioso rituale (così stranamente

simile a un *harakiri*) con cui il re volle gettare il proprio sangue in faccia alla sua città. Gli successe il suo fratellastro Leonida mentre il posto di Demarato era stato preso da Leotichide.

Nemmeno ad Atene erano mancate le preoccupazioni interne: per questi anni Erodoto ci dà notizia dei primi ostracismi di alcuni personaggi che venivano considerati «amici dei tiranni», il che farebbe pensare che Ippia fosse ancora vivo. Se è vero che a Maratona aveva sputato un dente solo con la forza di uno sterno, certamente doveva essere piuttosto avanti negli anni e abbastanza malconcio. Rischio anche lo stesso Temistocle per il quale ebbe luogo una votazione che però non raggiunse il quorum. Un buon numero di cocci a fondo nero con inciso il suo nome e patronimico («Temistocle figlio di Neocle») ci sono stati restituiti dagli scavi archeologici nell'agorà. Evidentemente la sua carriera politica era stata fulminea e il suo potere era cresciuto con tanta rapidità da suscitare una reazione di tale portata.

I lavori di fortificazione del porto e della darsena del Pireo intanto continuavano, non fosse stato altro che per le minacce vicine come quella rappresentata da Egina.

Re Dario non ebbe la possibilità di rimediare lo smacco subito perché dovette occuparsi di una grande rivolta scoppiata in Egitto nel 486 e quando morì, poco dopo, pare che sul letto di morte sussurrasse al figlio Serse con l'ultimo alito di vita che gli restava: «Ricordati degli ateniesi».

E Serse se ne ricordò. Appena ebbe finito di domare un'altra ribellione, questa volta dei babilonesi, armò la più grande spedizione che si fosse mai vista. Erodoto parla di cinque milioni di uomini e di mille navi: cifre senza dubbio esagerate, ma molti ritengono verosimile una cifra di trecentomila combattenti che è comunque, per l'epoca, un'enormità. Ammaestrato dal disastro di Mardonio, il generale che aveva guidato il primo tentativo di invasione nel 492, l'imperatore fece tagliare un canale nella penisola del monte Athos affinché la flotta potesse evitare gli scogli e ordinò di costruire un ponte attraverso il Bosforo per far passare la gigantesca armata. Il primo tentativo fu un fiasco: pare che Serse utilizzasse due squadre diverse di ingegneri e di maestranze, gli uni fenici, gli altri egiziani. La tecnica era quella del ponte di barche, in seguito attestata in molti attraversamenti fluviali all'interno dell'Impero persiano. Probabilmente tirarono i due cavi guida da una sponda all'altra a rimorchio di navi da guerra e poi li tesero con degli argani attraverso le gole di quattro pulegge, due in Asia e due in Europa, e li ancorarono al suolo. Ai due cavi tesi e paralleli assicurarono le chiatte su cui stesero poi la pavimentazione di graticci e terriccio. Senonché una mareggiata si abbatté sul ponte. Il cavo di canapa costruito dai fenici si contrasse, bagnandosi, molto più del cavo di papiro costruito dagli egiziani che però si inzuppò molto di più del cavo di canapa. L'intera struttura venne squilibrata e fu distrutta in breve tempo dai marosi.

Serse fece decapitare gli ingegneri affinché i loro successori fossero più attenti nei calcoli e fece frustare il mare mentre venivano declamate queste parole:

Il Gran Re ti infligge questa punizione perché gli arrecasti
un grave danno senza aver ricevuto da lui alcun insulto.
E giustamente nessuno ti offre sacrifici,
o spregevole corrente, torbida e salsa.

Poi ricominciarono i lavori. Questa volta si studiò l'andamento delle correnti - molto forti sul Bosforo - e vennero piazzati due cavi doppi per ogni parte, uno di papiro e uno di canapa per un bilanciamento perfetto delle spinte, e all'inizio della primavera l'immensa armata cominciò a sfilare sotto gli occhi del Gran Re: persiani e medi, babilonesi, cissei e saci, sciti, korasmi, indiani, egizi, frigi, lidi, etiopi, colchi, bitini e mossineci, un esercito quale nessuno aveva mai visto prima. Passarono in Europa e i fiumi si prosciugavano al loro passaggio, le città si svenavano per nutrirli: il racconto di Erodoto tocca i toni dell'epica descrivendo l'Asia intera che si rovesciava come un fiume in piena sulla piccola Grecia.

Ateniesi e spartani convocarono allora un congresso delle città greche a Corinto cui aderirono questa volta anche i vecchi nemici di Atene, megaresi ed egineti, per deliberare il da farsi. Intanto sia gli uni che gli altri consultarono l'oracolo di Delfi per sapere che cosa li aspettava; la risposta fu agghiacciante: agli ateniesi fu detto di fuggire, di nascondersi perché la forza invincibile dei medi li avrebbe travolti e la Pizia già vedeva i templi degli dei grondare di sudore nel terrore di essere distrutti e dati alle fiamme.

Tale fu la disperazione che i delegati non osavano tornare ad Atene a riferire e se ne stavano seduti sui gradini del tempio in preda al panico e allo sconforto. Passò di là un tale e chiese loro che cosa avessero e, saputa la risposta, consigliò loro di tornare dentro e di minacciare che avrebbero digiunato fino alla morte se il dio non avesse dato loro un responso migliore. E il responso venne: c'era una speranza di salvarsi se gli ateniesi avessero eretto a loro difesa un vallo di legno. Erodoto riferisce anche che nell'ultima parte del responso si faceva accenno a Salamina, ma questo sembra un po' troppo difficile da credere e suona molto come una versione diffusa dall'oracolo con il senno di poi, ossia dopo la vittoria nelle acque dell'isola. Agli spartani fu risposto: «A voi, abitanti di Sparta dalle larghe vie, o la gran rocca eccelsa dagli uomini perseidi è conquistata o, se ciò non avviene, dovrete piangere la morte di un re della stirpe di Eracle». Come a dire: i persiani conquisteranno la vostra città oppure dovrete comunque lamentare la perdita di uno dei vostri re.

Anche qui la prima parte dell'oracolo è la più verosimile mentre la seconda sembra essere stata diffusa dopo la morte di Leonida alle Termopili. Il fatto certo e indubitabile è che l'oracolo di Apollo scoraggiava duramente la resistenza ai persiani. In altre parole teneva dalla loro parte. Il Consiglio che controllava il santuario era composto infatti soprattutto da rappresentanti dei piccoli Stati tribali della Grecia centrale, i più esposti a un'invasione persiana, e non è da escludersi che in segreto avessero già comunicato al Gran Re la loro disponibilità a un accordo.

Questo atteggiamento dell'oracolo costituiva un ostacolo formidabile, assai difficile da aggirare. Ad Atene, se dobbiamo credere a Erodoto, Temistocle aveva risolto il problema in modo brillante interpretando l'assurda risposta delfica come un'esortazione a costruirsi una flotta (il vallo di legno) ed era riuscito a convincere l'Assemblea a votare l'utilizzo dei proventi delle miniere d'argento del Laurion per armare cento triremi: vascelli rostrati a tre ordini di rematori inventati dai corinzi con un coefficiente di finezza ultra spinto di uno a sette, quanto di meglio esistesse nel campo della tecnologia militare navale dell'epoca.

Ma come convincere i greci a combattere i persiani contro la volontà del dio Apollo? L'unica soluzione possibile era scindere le responsabilità del Consiglio anfizionico dalla volontà del dio e fu probabilmente ancora Temistocle a concepire un capolavoro politico: i confederati giurarono che quando la guerra fosse stata vinta coloro che «pur essendo greci, medizzavano [stavano dalla parte dei medi, ossia dei persiani] sarebbero stati decimati a favore del dio di Delfi».

Il messaggio era molto chiaro: da un lato smascherava gli Stati che nascondevano la propria acquiescenza all'invasore dietro le parole dell'oracolo, dall'altro ribadiva la fedeltà dei confederati al dio di Delfi cui si promettevano le decime sottratte ai traditori. A questo punto focesi, locresi e dori, che avevano il controllo dell'Anfizionia, erano completamente spiazzati e si trovarono in condizione di doversi giustificare. Risposero con una mossa non meno abile: mandarono a dire che erano disposti a combattere al fianco dei confederati ma che non potevano farlo da soli; se gli alleati fossero venuti a difendere i valichi tra Macedonia e Tessaglia, loro sarebbero stati ben contenti di schierarsi al loro fianco.

Sapevano che non era possibile e che nemmeno i fulmini di Zeus avrebbero smosso gli spartani dalle immediate vicinanze del Peloponneso. I confederati dovettero fingere almeno di provarci e mandarono un piccolo contingente, praticamente una commissione di sopralluogo, che non poté fare altro che prendere atto dell'impossibilità di difendere i passi a nord della Tessaglia.

Ma i problemi non erano finiti: quando si trattò di stabilire la linea di difesa gli spartani puntarono i piedi: non intendevano distogliere un solo uomo dall'istmo di Corinto, la sottile striscia di terra che congiungeva la loro «isola» al continente ellenico, sicuri che nessuna forza al mondo avrebbe potuto sfondare il loro sbarramento e che di là sarebbe potuta ripartire la riscossa. Temistocle dovette spingersi ai limiti del ricatto, facendo balenare l'idea che se gli ateniesi fossero stati spinti alla disperazione avrebbero anche potuto prendere in considerazione altre opzioni.

Lo spauracchio funzionò e gli spartani accettarono di stabilire la linea di difesa alle Termopili, uno stretto passaggio fra il monte Oeta e il mare nella Grecia centrale fra Beozia e Tessaglia. Oggi il luogo sarebbe irriconoscibile se non fosse per il monumento che negli anni Cinquanta trecento spartani migrati negli Stati Uniti costruirono a loro spese. Il fiume Spercheo, infatti, con i suoi sedimenti, ha sospinto indietro la costa di quasi un chilometro. Restano invece le fonti termali che diedero il nome già nel passato al valico (letteralmente: «le porte calde»).

In realtà gli spartani continuarono a trincerarsi sull'istmo e destinarono alle Termopili solo trecento guerrieri. Si trattava, è vero, di un reparto d'élite che serviva come guardia reale, ma era pur sempre un pugno di uomini. A loro si affiancarono settecento tespiesi e circa settemila alleati peloponnesiaci e non.

Per ottenere questo non certo esaltante risultato Temistocle sacrificò il comando supremo della flotta a vantaggio del navarco spartano Euribiade, ma di fatto restava lui il comandante vero, dato che i sette ottavi della squadra alleata erano composti da navi ateniesi. Si chiese anche l'aiuto ai greci delle colonie, in particolare ai siracusani, che avevano una flotta numerosa. Ma il loro tiranno Gelone disse che avrebbe accettato solo se gli fosse stato conferito il comando supremo della flotta

confederata e così non se ne fece nulla.

La flotta andò a schierarsi nel canale di Euripo fra l'Eubea e la costa greca per coprire le spalle a Leonida dalla parte del mare e là impegnò la flotta persiana con successo in un primo scontro nei pressi del promontorio Artemisio.

Il resto del racconto di Erodoto è quasi un poema epico al punto che la vicenda dei trecento alle Termopili ha ispirato la letteratura occidentale per venticinque secoli. Il re di Sparta tenne eroicamente la sua posizione per giorni e giorni contro la marea incalzante dell'armata nemica finché un traditore, tale Efialte, indicò ai persiani un sentiero che saliva sulla montagna per scendere dall'altra parte alle spalle dei greci.

Quando si accorse che stava per essere bloccato da tutte le parti Leonida licenziò gli alleati e restò con i suoi trecento a cui si aggiunsero i settecento tespiesi che si rifiutarono di abbandonare il re di Sparta al suo destino. Pare che Temistocle inviasse quella notte una scialuppa per offrire una via di scampo dal mare ai suoi alleati ma Leonida rifiutò: i suoi ordini erano di tenere il passo e di là non si sarebbe mosso. Si limitò a inviare a Sparta due guerrieri (Erodoto ci ha tramandato i loro nomi: Eurito e Aristodemo) con un misterioso messaggio di cui non si è mai saputo il contenuto. Sappiamo solo che si diffuse la voce che avevano brigato per ottenere quell'incarico e salvarsi la vita e che furono scherniti con nomi infamanti ed evitati da tutti come appestati. Uno si impiccò per la disperazione a una trave della sua casa, l'altro sparì per riapparire l'anno dopo sul campo di battaglia di Platea, cercarvi la morte e riscattare il proprio onore agli occhi dei compagni.

Quando i persiani si affacciarono al passo videro gli spartani intenti a pettinarsi, un rito con cui si preparavano a morire. Ma anche circondati da ogni parte i guerrieri lacedemoni, arroccati in quadrato su una collinetta, fecero pagare cara la loro morte, tanto che alla fine Serse ordinò alla fanteria di retrocedere e mandò avanti gli arcieri che bersagliarono il piccolo contingente fino a che l'ultimo dei soldati di Leonida non cadde trafitto. Il corpo del re fu decapitato e crocefisso, poi l'armata di Serse dilagò nella Grecia centrale.

Sparta aveva pagato un prezzo molto alto alla causa comune sacrificando uno dei suoi re e trecento dei suoi migliori guerrieri: ora poteva concentrarsi nella difesa dell'istmo e gli ateniesi dal mare avrebbero dovuto fare la loro parte. È difficile dire se Leonida e i suoi fossero stati sacrificati scientemente fin dall'inizio, ma la cosa non è da escludere del tutto. Racconta Plutarco che quando Leonida era partito per la missione aveva detto a sua moglie Gorgò (la stessa che abbiamo visto da bambina giocare con il padre Cleomene): «Sposa un brav'uomo e fai dei buoni figli».

Sulla tomba dei trecento sarebbe stata posta in seguito a spese di Sparta un'iscrizione che diceva:

Forestiero, annuncia agli spartani
che noi qui siamo caduti
obbedienti alle sue leggi.

Secondo Cicerone era opera del poeta Simonide, lo stesso che in seguito compose in loro onore un lamento di intensa, vibrante commozione.

Poco tempo dopo il massacro delle Termopili, l'Assemblea degli ateniesi fu convocata per ratificare una proposta drammatica. Temistocle, conscio che la città non avrebbe potuto reggere un assedio che l'avrebbe stretta dal mare e dalla terra, chiese ai suoi concittadini di abbandonare le loro case, di imbarcarsi sulla flotta e di ritirarsi sull'isola di Salamina per impegnare nelle sue acque la flotta persiana. Il dibattito dovette essere di tragica intensità: la giovane democrazia si trovava a fronteggiare per la prima volta l'evenienza della distruzione stessa della patria, a decidere se davvero convenisse giocare il tutto per tutto su un'unica opzione, a un tempo tremenda e aleatoria: una battaglia navale.

Gli ateniesi mandarono donne e bambini a Trezene in Argolide (non a caso, Trezene era la città di Pitteo che aveva ospitato Teseo bambino) e si imbarcarono: abbandonarono le case in cui erano nati, i templi degli dei ai quali avevano offerto sacrifici nei giorni di festa, e volsero le prore verso Salamina. Tutti, aristocratici e mercanti, artigiani e braccianti. Cimone, che fra gli aristocratici era forse il più legato alle tradizioni, salì sull'acropoli e dedicò alla dea le briglie e il morso del suo cavallo: un gesto di straordinario significato. Quegli oggetti erano il simbolo stesso dell'aristocrazia e venivano sepolti con il defunto quando le sue ceneri venivano messe sotto terra. Dedicandoli alla dea voleva significare che da quel momento non c'erano più «cavalieri» e popolo, ma solo popolo, e che tutti erano chiamati a combattere per la sopravvivenza di una patria che ormai si identificava soltanto con i suoi cittadini. Poi anche lui si imbarcò liberando probabilmente il suo cavallo nelle campagne perché non morisse di fame. E liberò anche il suo cane che però non volle abbandonare il padrone: quando lo vide allontanarsi su una trireme si gettò a nuoto attraversando tutto il braccio di mare che separava l'Attica da Salamina e lo raggiunse, stremato dalla fatica, su quel lembo di terra pietrosa divenuto l'ultimo baluardo di libertà. L'episodio, narrato da Erodoto, dovette commuovere i profughi e incoraggiarli al tempo stesso: ad Atene nemmeno i cani erano disposti a subire il dominio dell'invasore.

Dagli scogli di Salamina gli ateniesi videro le fiamme levarsi dalla loro città, dense volute di fumo e bagliori sinistri che rischiararono la notte. Videro i templi degli dei ardere come torce contro il cielo nero dell'Attica. Per Serse significava la vendetta per il tempio della Gran Madre degli dei bruciato a Sardi dagli ioni e dagli ateniesi. Per gli ateniesi era il punto più estremo della loro umiliazione.

Verso la fine degli anni Cinquanta uno studioso americano pubblicò un'iscrizione rinvenuta a Trezene in Argolide che conteneva il decreto di Temistocle per lo sfollamento della città di Atene, il quale fu dimostrato in seguito essere un falso elaborato intorno alla metà del IV secolo a.C. per riproporre in chiave antimacedone il tema della lotta degli ateniesi contro i barbari. Ma la cura con cui è stato preparato e la sua verosimiglianza che ha tratto in inganno anche studiosi illustri fanno sì che valga la pena riprodurlo. Possiamo così farci un'idea di come Atene affrontò l'emergenza con i provvedimenti più idonei.

Il consiglio e il popolo decisero: Temistocle figlio di Neocle, del demo di Freari, propose. Si affidi la città ad Atena, protettrice di Atene, e a tutti gli altri dei perché la proteggano e tengano lontano il barbaro dal paese. Gli ateniesi stessi e gli stranieri residenti ad Atene mettano in salvo i

figli e le donne a Trezene sotto la protezione di Pitteo, eroe fondatore del paese; i vecchi e i beni mobili poi li mettano al sicuro a Salamina. I tesoriere e le sacerdotesse rimangano sull'acropoli a guardia di quanto appartiene agli dei; tutti gli altri, ateniesi e stranieri nel vigore degli anni, si imbarchino sulle duecento navi predisposte e combattano il barbaro in difesa della libertà propria e degli altri greci, insieme a spartani, corinzi ed egineti e gli altri che vogliono condividere la pericolosa impresa.

Gli strateghi designino duecento comandanti di trireme, uno per ciascuna nave, a partire da domani, fra i possessori di proprietà fondiaria e dimora ad Atene che abbiano figli legittimi e non abbiano superato i cinquant'anni e sorteggino fra essi le navi. Arruolino poi dieci fanti di marina per ogni nave fra coloro che sono fra i venti e i trent'anni, e quattro arcieri; e sorteggino anche i marinai adibiti alla manovra per ciascuna nave nello stesso tempo in cui designano per sorteggio i comandanti di trireme. E gli strateghi iscrivano anche gli altri uomini dell'equipaggio, nave per nave, su tavole bianche, rifacendosi per gli ateniesi ai registri in cui sono iscritti i cittadini, e per gli stranieri ai nomi registrati presso il polemarcho; e li iscrivano in duecento navi dividendoli, ciurma per ciurma, per gruppi di cento, e scrivano sopra ciascuna ciurma il nome della trireme e del comandante e dei marinai adibiti alla manovra, perché ciascuna ciurma sappia su che trireme deve imbarcarsi.

E dopo che siano state distribuite tutte le ciurme e siano state assegnate per sorteggio alle triremi, il Consiglio e gli strateghi completino i quadri di tutte le duecento navi dopo aver reso un sacrificio propiziatorio a Zeus Onnipotente, ad Atena, a Nike, a Poseidone Protettore. Quando sia stato completato l'allestimento delle navi, con cento di esse si accorra a proteggere l'Artemisio dell'Eubea, e con le altre cento si stazioni presso Salamina e la restante costa dell'Attica e si sorvegli il territorio. Affinché poi, unanimi, tutti gli ateniesi combattano il barbaro; coloro che sono stati esiliati per dieci anni si rechino a Salamina e ivi rimangano in attesa fino a che il popolo decida nei loro confronti.

Nel frattempo, doppiato il capo Sounion, la flotta persiana, composta di vascelli egiziani, fenici e anche ioni, si presentò nel golfo Saronico dispiegando la sua schiacciante superiorità: circa cinquecento navi da guerra contro le trecento dei confederati. Temistocle aveva portato la flotta dentro allo stretto di Salamina, ben sapendo che in mare aperto non avrebbe avuto alcuna possibilità di vincere contro il numero preponderante della flotta nemica, ma i suoi equipaggi, a quella vista, rimasero molto impressionati. La squadra persiana si fermò al largo nell'incertezza di infilarsi in quello stretto braccio di mare, e intanto, a bordo della nave ammiraglia, dovette esserci una riunione dello stato maggiore sulle strategie da adottare. Temistocle era sicuro del fatto suo, ma fra gli ufficiali dell'alto comando serpeggiava la paura: rimanere in quel luogo avrebbe significato restarvi bloccati e non poterne più uscire. Si arrivò al punto di decidere di muovere verso nord per uscire dalla parte del canale di Megara. Temistocle allora, per far prevalere a tutti i costi il suo piano, mandò in segreto una scialuppa ad avvertire il comando persiano che i greci volevano fuggire verso l'istmo di Corinto per evitare lo scontro e il comandante distaccò immediatamente la squadra egiziana che aggirò l'isola da ovest e andò a chiudere a nord il canale di Megara, mentre il resto della flotta si fece avanti a bloccare lo stretto passaggio fra la costa attica e l'isoletta di Psittalea.

Là i persiani attesero all'ancora tutta la notte senza che accadesse nulla di particolare. Forse neppure si accorsero che vi fu una diserzione: un capitano della Ionia di nome Panezio dell'isola di Teno passò con la sua nave dalla parte dei greci con il favore delle tenebre, ed Erodoto, trent'anni dopo, lesse il suo nome sul tripode

che i confederati dedicarono a Delfi dopo la fine della guerra con i nomi di tutti quelli che si erano battuti contro i barbari.

Un altro personaggio fu annunciato nel cuore della notte sull'ammiraglia della squadra ateniese: era Aristide «il giusto», che era stato mandato in esilio con un provvedimento di ostracismo. Veniva da Egina e, lasciando da parte i vecchi rancori, riferì che la flotta persiana aveva bloccato entrambi gli ingressi del canale di Salamina. Musica per le orecchie di Temistocle, che non aspettava altro e diede tutte le disposizioni del caso.

L'imperatore Serse si era fatto costruire quello stesso giorno un trono sulla vetta del monte Skaramangà per osservare l'indomani la vittoria della sua armata.

Al sorgere dell'alba i capi greci avevano chiara la situazione e cioè il fatto di non avere altra scelta che combattere, e l'alto comando si riunì per ascoltare il piano di battaglia di Temistocle: un capolavoro di strategia che un complesso sistema di segnali avrebbe coordinato fra la nave ammiraglia e vari punti della costa. Sciolta la riunione gli ufficiali raggiunsero ognuno le proprie unità di combattimento e attesero il segnale di partenza. La loro flotta che era schierata sotto costa fronte a est salpò le ancore al sorgere del sole e si portò in mezzo al canale, ma i megaresi e gli egineti furono lasciati in agguato un po' più a sud dentro la baia di Ambelaki dove rimanevano nascosti alla vista dal promontorio di Cinosura che la chiude da sud. I corinzi, con una squadra di cinquanta navi, si diressero a nord a vele spiegate per proteggere le spalle al resto della flotta nel caso che gli egiziani si fossero infilati nel canale di Megara. Questo probabilmente convinse ancora di più i persiani che i greci non volevano combattere: infatti in prossimità di una battaglia gli equipaggi disalberavano sempre le loro navi per essere più veloci e leggeri.

L'ammiraglio fenicio che comandava i persiani non ebbe più dubbi e ordinò alla sua flotta di entrare nel canale. La trappola di Temistocle stava per scattare. Gli egineti e i megaresi, a un segnale convenuto dell'ammiraglia, uscirono dal loro nascondiglio impegnando la squadra ionica che fu costretta a staccarsi dal resto della flotta e far fronte a ovest. Gli altri intanto continuarono ad avanzare inseguendo la flotta greca che arretrava verso nord fino a trovarsi nel punto più stretto del canale tra la costa attica e l'isoletta di Pharmakussae.

A quel punto, Temistocle diede il segnale: uno stendardo si alzò dall'ammiraglia, squilli di tromba rimbalzarono da una nave all'altra; i greci invertirono la rotta e si lanciarono in avanti a tutta velocità, raggiungendo forse una spinta di nove, dieci nodi. L'impatto fu spaventoso e fortuna volle per i greci che l'ammiraglio fenicio fosse fra i primi a cadere. Resisi conto che la situazione era loro sfavorevole in quelle acque e privi di comando, i fenici tentarono di arretrare in acque più aperte ma si scontrarono con le altre navi persiane che avanzavano da sud creando una confusione spaventosa, peggiorata dal fatto che in quel momento si alzava un robusto vento di scirocco che spingeva le navi della retroguardia persiana contro quelle fenicie che tentavano di arretrare.

Le triremi di Temistocle, basse e filanti, si lanciarono in mezzo a quella confusione come lupi in mezzo a un branco di pecore speronando uno a uno i pesanti vascelli nemici. Gli ioni a quella vista buttarono a mare i comandanti persiani e passarono in massa dalla parte dei fratelli greci. Al tramonto il canale era pieno di relitti sventrati,

di naufraghi, di cadaveri che la deriva spingeva lentamente verso le sponde dell'Attica ancora presidiate dai loro compagni. Dal trono sulla montagna Serse assistette impotente alla disfatta della sua armata e forse il vento portò fino ai suoi orecchi l'eco del peana che si alzava dalle navi elleniche vittoriose.

Ferragosto 1999

Sono da solo in casa e aspetto gli amici per la tradizionale cena di Ferragosto. Mi viene in mente che ad Atene deve fare un caldo infernale e che nell'appartamento di Larisis 20 non c'è aria condizionata. Ho deciso di chiamare Kostas al telefono e, nonostante tutto, l'ho trovato in vena di parlare.

«Come fanno a sostenere che quel decreto di sfollamento della città è falso? A me sembra assolutamente autentico. E mi sembra anche un documento eccezionale.»

«Che sia un documento eccezionale non c'è dubbio e ti dirò anche che c'è chi lo difende come autentico a spada tratta.»

«E tu, come la pensi?»

«Io la penso come quelli che dicono che è falso. Vedi, è una questione un po' complicata: ci sono ragioni di carattere filologico, concettuale e storico. È troppo lineare, troppo ben organizzato. Contiene dei concetti, come quello di eleutheria (libertà), che non esistevano a quel tempo e che si sono sviluppati appieno nel corso del IV secolo. Poi quell'accenno a corinzi, megaresi, spartani suona come l'invito a un'alleanza di tipo particolare. Se l'iscrizione fosse d'epoca sarebbero nominati tutti gli alleati, non solo tre. E poi dall'iscrizione lo sfollamento appare come una cosa perfettamente prevista e organizzata, quasi una scelta strategica, invece che una dolorosa necessità come di fatto fu. Ma ci sono ancora altri indizi...»

«Mi fido. Perché allora costruire un falso?»

«Sai, oggetti di questo genere erano importanti elementi di propaganda: venivano esposti in luoghi pubblici, la gente li vedeva, li leggeva. Ora, se per esempio Atene si preparava a resistere a un esercito macedone durante una delle tante guerre che seguirono la morte di Alessandro, diventava spontaneo reinventarsi un documento in cui si rappresentava un'antica alleanza vittoriosa contro un precedente invasore come garanzia di vittoria anche nella situazione presente. Non so se mi spiego.»

«Ho capito benissimo. Sarebbe interessante sapere se documenti del genere contavano davvero nell'opinione pubblica.»

«Se li preparavano con tanta cura e in modo così verosimile vuol dire che contavano. Nessuno lavora per niente. Non avevano la televisione, la radio, i giornali: probabilmente l'impatto di un'iscrizione pubblica era molto più grande di quanto non possiamo immaginare.»

«Mi è anche venuto in mente di quella volta che tu e il tuo amico finiste in un poligono di tiro sullo Skaramangà per vedere il luogo del trono di Serse.»

«A momenti ci sparavano. Chissà dove sarà a quest'ora quel tenentino che ci tirò fuori e ci regalò una bottiglia di Metaxà. Magari è diventato generale. Come si dice "generale" in greco moderno?»

«Strategòs.»

«Ovviamente. Ciao Kostaki. Ci sentiamo.»

«Ciao. Saluta tutti.»

VI

LA LEGA NAVALE

L'esultanza per la vittoria fu grande e subito cominciarono a spargersi i racconti più mirabolanti su chi avesse affondato un maggior numero di navi nemiche, su chi per primo fosse venuto a contatto con la flotta persiana, ma anche su chi aveva cercato di mettersi in salvo ed era poi arrivato sul campo di battaglia a cose finite. Si raccontò che un comandante attico stava inseguendo una nave nemica ma che poi questa si era slanciata su una nave persiana e l'aveva colata a picco. L'inseguitore allora era tornato indietro pensando che quella doveva essere una delle navi ioniche che avevano disertato passando dalla loro parte. Si trattava invece di una nave alleata dei persiani, un vascello comandato da Artemisia, moglie di un dinasta della Caria, alleata di Serse e sua amante. Con quello stratagemma era riuscita a sfuggire alla cattura ma gli ateniesi misero sul suo capo una taglia perché non sopportavano che una donna avesse osato attaccarli in un'azione militare. Artemisia, invece, poté raggiungere il resto della flotta persiana che si era rifugiata nella baia del Falero e incontrare il Gran Re affranto e sconvolto per l'inattesa sconfitta.

Incombeva ormai l'autunno e bisognava prendere una decisione: Serse lasciò la maggior parte del suo esercito a svernare in Tessaglia e si diresse verso gli stretti, prima che ai greci venisse in mente di tagliare il ponte. Idea che a Temistocle era già venuta, ma che non aveva incontrato il favore dell'alto comando spartano cui era parso invece il caso di fare, come diciamo oggi, ponti d'oro al nemico in fuga. Temistocle, allora, avrebbe mandato un messaggero al Gran Re per informarlo di essere stato lui a convincere i greci a non tagliare il ponte, così che in futuro si considerasse debitore verso di lui per non essere rimasto intrappolato nella penisola ellenica.

Questa testimonianza di Erodoto ha tutta l'aria di essere una malignità, ma non sono pochi quelli che ci credono: Temistocle aveva già inviato un messaggio al Gran Re che, visto da parte persiana, poteva anche sembrare autentico: perché non sarebbe dovuto sembrare autentico anche questo? In fondo il leader ateniese sapeva quanto fosse aleatoria la fortuna nella sua città e come fosse facile cadere in disgrazia. La possibilità di trovare un giorno ospitalità presso il potente signore dell'Asia doveva apparire una buona assicurazione contro qualunque infortunio. Ma è anche possibile che questa notizia sia stata costruita a posteriori quando, in effetti, Temistocle, esule, trovò ospitalità presso il re Serse.

In realtà una tempesta si era già incaricata di distruggere il ponte, segno che la struttura era comunque inadeguata alla situazione climatica di quel tratto di mare e alla forza pericolosa delle correnti. Serse attraversò i Dardanelli con navi da guerra,

ma i cavi del ponte furono lasciati in Europa sotto la custodia del satrapo Artaozo nel caso si fosse dovuta ritentare l'impresa.

Gli ateniesi intanto tornarono nella loro città, dove si presentò ai loro occhi uno spettacolo miserando: le case saccheggiate e distrutte, i templi degli dei bruciati, spogliati e profanati, le statue gettate a terra e fatte a pezzi o deturpate, quelle di maggior pregio rubate. Fra queste il gruppo bronzeo di Antenore che rappresentava Armodio e Aristogitone, i due tirannicidi. Un secolo e mezzo più tardi, Alessandro Magno lo ritrovò nella reggia di Susa e lo rispedì ad Atene con uno dei suoi gesti di eccezionale valore propagandistico. Gli ateniesi, in seguito, ne commissionarono un altro, probabilmente allo scultore Crizio, che fu inaugurato tre anni dopo: una sua copia in marmo si può vedere al Museo archeologico nazionale di Napoli ma la posizione delle due figure, risultato di un restauro ottocentesco, rimane molto dubbia.

Non è facile immaginare come dovettero trovarsi al loro ritorno: le case si sarebbero potute riparare alla bell'e meglio, tanto per superare l'inverno, ma gli opifici e le botteghe erano stati distrutti o saccheggianti, i campi sconvolti, gli animali domestici razziati e macellati per nutrire l'armata nemica; l'olio, il vino, il grano, tutto era stato portato via. Forse si ricorse a prestiti e ad acquisti sui mercati limitrofi che non erano stati toccati dalla guerra, forse una buona parte delle derrate alimentari era stata imbarcata per Salamina al momento dello sfollamento. Comunque stessero le cose, la gente si rimboccò le maniche per ripartire praticamente da zero. E già questo è da considerare un atto di coraggio e di fiducia incredibile dal momento che c'era ancora un possente esercito persiano in Beozia. Le statue degli dei e degli eroi sull'acropoli profanate dai persiani furono sepolte in una fossa sacra.

Quella che per gli ateniesi era un'opera di profanazione, per i persiani significava la distruzione dei simulacri dei demoni (daiwa) e Serse se ne vantò in un'iscrizione sulle mura del suo harem a Persepoli. Ma quel vanto sarebbe stato a sua volta punito duramente da Alessandro Magno con la distruzione del palazzo stesso e dell'intera capitale.

Verso l'inizio dell'autunno Temistocle inviò una ambasceria a Sparta per chiedere che l'esercito confederato si schierasse fra l'Attica e la Beozia ma ottenne un rifiuto. Esausti e scoraggiati gli ateniesi non se la sentirono di affrontare di nuovo, da soli come a Maratona, l'esercito persiano e quando l'armata nemica si mosse verso sud appoggiata dai traditori tebanici, abbandonarono di nuovo la città per rifugiarsi a Salamina. I persiani tentarono allora di convincerli a passare dalla loro parte ma ottennero un rifiuto sprezzante: i guerrieri che a Maratona avevano vent'anni ne avevano adesso trenta e non si sarebbero disonorati per nulla al mondo, nemmeno di fronte all'ottusità degli spartani. Le trattative continuarono finché qualcuno fece capire ai coriacei lacedemoni che sarebbe stato inutile trincerarsi sull'istmo di Corinto se la flotta ateniese non avesse difeso le coste e presidiato il mare. Non conveniva dunque tirare troppo la corda. Finalmente gli spartani si convinsero e i persiani, per prudenza, si ritirarono a nord, in Tessaglia, per trascorrervi l'inverno.

Il figlio di Leonida, Plistoanatte, era a quel tempo ancora un bambino e il governo nominò quindi un reggente nella persona di Pausania mentre, come abbiamo visto, a Demarato era succeduto Leotichide. I corrieri dei re lacedemoni percorsero la Grecia libera chiamando a raccolta i guerrieri di ogni città e nazione ellenica per l'ultima

battaglia contro il barbaro, e la risposta fu impressionante. Nella primavera successiva si schierò a Platea la più grande armata greca di tutti i tempi: quarantamila opliti di pesante armatura più sessantamila uomini di fanteria leggera e piccoli reparti di cavalleria. In pratica quasi tutti gli uomini validi disponibili a sud del passo delle Termopili: nemmeno Alessandro sarebbe giunto a tanto.

L'esercito persiano al comando di Mardonio, sceso dalla Tessaglia in pieno assetto di combattimento, si accampò a poca distanza dal confine con l'Attica mentre torme di cavalieri battevano la campagna con continue azioni di disturbo: Pausania, che forse aveva troppo confidato nella formidabile compagine radunata sotto i suoi stendardi, dovette subito accorgersi che spingersi sul terreno aperto non era stata una buona idea.

Per di più i persiani avvelenarono la fonte Gargafia togliendo ai greci l'approvvigionamento di acqua potabile. Il reggente spartano allora prese una decisione molto pericolosa, ordinando al suo esercito di arretrare verso Platea per attestarsi in una posizione più favorevole. Questo si mise in movimento di notte, ma quando il sole si affacciò all'orizzonte i persiani non tardarono a rendersi conto di quanto era accaduto e sguinzagliarono la cavalleria che si precipitò sull'esercito in marcia sommergendolo di dardi. Le truppe greche, che durante la marcia si erano divise in due tronconi, si trovarono ancora più in difficoltà. Il primo contingente riuscì comunque ad attestarsi in posizione forte presso le rovine del tempio di Era a Platea mentre il grosso delle forze di Pausania fu costretto a fermarsi e a schierarsi in linea di combattimento per arrestare lo stillicidio di perdite causato dagli attacchi della cavalleria nemica, mobilissima e precisa nei suoi assalti. Il reggente spartano mandò una urgente richiesta al troncone «plateese» delle sue forze perché lo raggiungesse, ma quelli risposero che non si sarebbero mossi; si muovessero gli altri, invece, che stavano allo scoperto in posizione pericolosa e si unissero a loro nei pressi dell'*heraion*.

Pausania, però, non poteva più muoversi perché era schierato di fronte al nemico e rimettersi in linea di marcia sarebbe equivalso a un suicidio. Sicuro di avere ormai la vittoria in pugno Mardonio si preparò a vibrare il colpo decisivo. Sotto il sole a picco che arroventava le armature, l'armata panellenica strinse i ranghi e abbassò le pesanti aste di frassino. Ateniesi e spartani, tegeati e corinzi, megaresi e sicioni si compattarono in un blocco impenetrabile opponendo un muro di scudi all'assalto nemico. Mardonio aveva dimenticato, o rimosso, Maratona e le Termopili e forse non sapeva che le madri spartane avrebbero accettato un figlio morto ma non fuggitivo, né si rendeva conto che gli ateniesi non avrebbero sopportato di vedere una terza volta la loro città invasa e profanata.

Se il comandante persiano avesse mantenuto una tattica di mobilità usando soprattutto la cavalleria con lanci a distanza, snervando e dissanguando lentamente le forze avversarie, avrebbe vinto. Si lasciò tentare dallo scontro ravvicinato e dal corpo a corpo e la sua pur valorosa fanteria s'infranse contro la barriera impenetrabile di scudi e lance. Si dice che riapparisse in quel frangente uno dei due superstiti spartani delle Termopili di cui si erano perse le tracce e che riscattasse il proprio onore cadendo sul campo dopo aver compiuto «azioni degne di essere ricordate».

Mardonio in persona fu colpito a morte mentre cercava di trascinare i suoi uomini

all'assalto e la sua fine gettò l'esercito in preda allo scoramento. Le truppe greche schierate presso l'Heraion di Platea si mossero allora di rincalzo mentre la cavalleria persiana, rimasta sola a tenere il campo, non sapeva più come reagire al capovolgere della situazione.

Prima del tramonto i resti di quella che era stata l'armata più grande di tutti i tempi si ritiravano in preda al panico verso i valichi settentrionali, prima che l'ambiguo re Alessandro II di Macedonia, che inizialmente era sembrato disponibile a collaborare con i persiani, decidesse di recuperare la stima dei greci assalendoli sulla via del ritorno.

Pausania entrò nella tenda di Mardonio con gli ufficiali del suo stato maggiore e si fece servire la cena dai cuochi persiani dimenticando per una volta l'austerità lacedemone, ed Erodoto afferma che ne rimase profondamente impressionato: «Questo si chiama vivere» avrebbe esclamato.

Respinti i persiani dal suolo ellenico, si diede mano a una cerimonia solenne e tremenda: in tutte le città che erano state in potere dei nemici fu spento il fuoco sacro che ardeva perennemente sull'acropoli, quello stesso cui attingevano i coloni che partivano per terre lontane a fondare nuove città, quello stesso che nell'immaginazione popolare era acceso dai primordi della vita della comunità, dono di Prometeo che l'aveva rubato agli dei. Una tradizione, quella del fuoco sacro, che affondava le radici nei tempi remoti del paleolitico, in cui il fuoco rappresentava la sopravvivenza del gruppo umano e il suo spegnimento la morte o la dispersione. Spegnerne quel fuoco significava in qualche modo azzerare la storia e farla ripartire dall'inizio. E un nuovo fuoco fu infatti consacrato in tutte le città, acceso dalla fiamma che ardeva al cospetto del dio di Delfi. Ad Apollo delfico fu dedicato un tripode di bronzo fuso dalle armi tolte ai persiani a Platea, con incisi i nomi di tutte le città che avevano aderito alla lega sacra. Esso era sostenuto da tre serpenti attorti a formare una sorta di colonna che poi si dividevano sulla sommità estendendo all'infuori le teste a sostenere la caldera.

Quel tripode, quasi otto secoli dopo, fu portato da Costantino, assieme ad altre gloriose reliquie come il Palladio di Troia e i chiodi della croce di Cristo, a Costantinopoli e posto al centro della spina nell'ippodromo. Di esso non resta oggi che la parte inferiore a forma di colonna tortile al centro della piazza Sultan Ahmet a Istanbul. Quella colonna, che è quasi il simbolo dell'identità dell'Occidente nel suo primo contrapporsi all'Asia, è esposta senza protezione alle intemperie di ogni stagione, e rischia di subire danni irreversibili.

Serse non si era certo dato per vinto e una nuova flotta si stava ammassando sulle rive dell'Asia Minore, sia per tenere sotto controllo i greci delle colonie sia per riprendere le ostilità in grande stile. La flotta panellenica al comando dell'altro re di Sparta, Leotichide, ma composta in massima parte di vascelli ateniesi, si presentò in forze davanti al promontorio di Micala dove i persiani, timorosi di uno scontro in mare aperto, avevano tratto in secca le loro navi e trincerato la fanteria sulla spiaggia.

Erodoto racconta che una nave di Leotichide passò sotto costa a portata di voce e che un araldo gridò in greco, agli ioni, di ricordarsi, al momento dell'assalto, della loro origine e degli dei comuni. La parola d'ordine sarebbe stata «*Hera kai Nike!*»

(«Era e Vittoria!»). Poi il re di Sparta diede l'ordine di attacco. Dovette trattarsi di una vera e propria operazione di sbarco, con migliaia di fanti di marina che scesero in acqua dalle triremi attaccando le posizioni persiane e appiccando il fuoco alle loro navi spiaggiate. Gli ioni passarono in massa dalla parte dei greci e la battaglia fu decisa in breve tempo. L'intera Ionia si sollevò cacciando i presidi persiani e l'Egeo divenne, per la prima volta dai tempi della talassocrazia micenea, un lago greco. Era l'inizio dell'estate del 479 a.C. Le guerre persiane erano terminate. Al finire dell'estate gli ateniesi ripresero possesso della loro città, e questa volta per sempre.

L'opera più urgente apparve la ricostruzione delle mura ma qui, stranamente, gli spartani si opposero. Dissero che la sola fortezza inespugnabile in Grecia era il Peloponneso presidiato dalle loro armate, che qualunque altra cinta di mura nella penisola avrebbe potuto essere utilizzata dai persiani e pertanto non si doveva ricostruire alcuna cinta. Temistocle si recò personalmente a Sparta per discutere la faccenda; in realtà temporeggiò con stratagemmi finché non seppe che i suoi concittadini, tutti, uomini e donne, vecchi, bambini e schiavi, lavorando giorno e notte con turni massacranti, usando statue e lapidi funebri, colonne, cippi e ogni tipo di materiale disponibile, avevano riportato le mura alla loro altezza originale per l'imponente estensione di ben sei chilometri. Un'impresa che apparirebbe a chiunque impossibile se non si pensa che dovette trattarsi di un restauro più che di una ricostruzione ex novo. Nemmeno i persiani, infatti, dovevano aver avuto tempo e voglia di abbattere la cinta fino alle fondamenta.

A quel punto Temistocle mise gli spartani di fronte al fatto compiuto e quelli abbozzarono; dissero che non avevano mai voluto intimare né imporre nulla, ma solo dare dei consigli. Mentivano: era evidente che tenevano alla loro posizione di Stato guida dei greci, e forse anche la forza e il prestigio di Atene che crescevano così tumultuosamente li sconcertavano.

Gli ateniesi intanto si preoccupavano anche dei loro rifornimenti di grano. Per tutto il periodo delle guerre persiane, quando gli stretti erano in mano nemica, avevano dovuto interrompere i loro approvvigionamenti dalla Crimea e si erano rivolti a un altro mercato, quello padano nell'alto Adriatico, dove avevano stabilito un rapporto privilegiato sia con i veneti che con gli etruschi di Spina, una città di legno che sorgeva su un isolotto nel delta del Po. A loro avevano probabilmente delegato anche le operazioni di polizia di quel mare infestato dai pirati. In cambio di grano e cavalli esportavano le loro più belle ceramiche, vasi di stupenda fattura e di gran firma che furono ritrovati dagli archeologi italiani a partire dagli anni Venti quando cominciarono a scavare nelle bonifiche delle valli di Comacchio, riesumando le necropoli spinetiche. Ma bisognava riaprire anche la navigazione negli stretti, e così una squadra ateniese al comando di Santippo sbarcò un corpo d'armata a Sesto - sulla penisola di Gallipoli - ed espugnò la città che controllava l'ingresso dei Dardanelli.

Poco lontano, nel presidio persiano comandato dal satrapo Artaozo, erano custoditi in un magazzino i cavi di trazione del grande ponte di barche che Serse aveva gettato sull'Ellesponto, probabilmente recuperati dopo la tempesta che aveva travolto la struttura. Il satrapo, oltre ad avere la custodia di quel materiale strategico, si era anche reso colpevole di un sacrilegio agli occhi dei greci, avendo profanato il santuario di

Protesilao, personaggio dell'epica omerica del quale si diceva che per primo avesse posto il piede in Asia quando gli achei avevano compiuto la loro spedizione contro Troia, e che lì fosse caduto, trafitto da un dardo nemico. Lo sventurato ufficiale persiano fu catturato e inchiodato vivo a una tavola di legno affinché la sua terribile punizione placasse l'ombra corrucciata dell'eroe Protesilao. Poi la squadra invertì la rotta e fece ritorno alle sue basi in Attica prima che il tempo si mettesse al peggio.

Rimaneva ancora in mano persiana l'imbocco del Bosforo e la primavera successiva una nuova flotta confederata, questa volta al comando di Pausania, si diresse prima su Cipro per sgombrarla dai presidi persiani e poi su Bisanzio che capitolò. Pausania si insediò come comandante della piazza, però la sua gestione del potere irritò gli alleati ioni che non erano abituati a tanta arroganza. Gli spartani lo richiamarono per metterlo sotto inchiesta ma Pausania questa volta si salvò. Non gli andò altrettanto bene una seconda volta quando un suo ex amante, un giovane di nome Argheilos, lo incastrò dandogli appuntamento in un luogo isolato in cui erano nascoste spie del governo e lo indusse a parlare dei suoi contatti segreti e riservati con la corte persiana. Certo il ragazzo, deluso, voleva vendicarsi e probabilmente Pausania aveva troppi nemici anche nella sua città. In ogni caso fu arrestato e murato vivo nel tempio di Atena «della Casa di Bronzo» e solo quando stava per spirare fu tolto dal santuario perché il suo cadavere non lo contaminasse. Non fu gettato, come di solito si faceva con i corpi dei traditori, nel torrente Keadas: gli fu concessa sepoltura perché era pur sempre il vincitore di Platea, ma il suo spettro continuò per anni a infestare le notti degli spartani.

Questi eventi, ovviamente, incrinarono i rapporti all'interno della confederazione e il contingente del Peloponneso (spartani e alleati) si separò dal grosso della flotta. Il pronunciamento suscitò quasi l'ilarità degli alleati: le navi peloponnesiache erano un paio di dozzine contro le oltre duecento dei confederati attico-ionici, ma lo sgarbo avrebbe lasciato i suoi strascichi poco piacevoli. Andò in fumo, per esempio, l'idea di creare una specie di corpo d'armata panellenico con comando unificato come struttura permanente di difesa comune e le differenze fra Sparta, potenza continentale, e Atene, potenza marittima, andarono sempre più accentuandosi.

Sappiamo poco o nulla di ciò che si disse e si discusse nelle assemblee popolari ad Atene in quel periodo così cruciale: certamente l'euforia della vittoria doveva essere alle stelle e la città nel suo complesso dovette d'un tratto prendere coscienza del suo ruolo di grande potenza - almeno a livello regionale - e delle conseguenze che questo comportava nei confronti sia degli alleati sia della superpotenza persiana, battuta, ma certo non domata e nemmeno intimidita. E anche a Susa, nella capitale imperiale, si dovettero tirare le somme di un fallimento senza appello. In vent'anni di scontri sanguinosi per terra e per mare mai i persiani avevano avuto la meglio sui greci del continente.

L'anno dopo, 477 a.C., su iniziativa di Aristide si riunirono a Dolo i rappresentanti di alcune città della Ionia, delle isole Cicladi, degli stretti, presieduti dai rappresentanti del governo ateniese, e stipularono un'alleanza giurando con la formula: «I tuoi nemici saranno i miei nemici, i tuoi amici saranno i miei amici», che ancora sopravvive, lievemente modificata, presso certe società segrete, anche criminali, dell'area mediterranea a testimoniare l'antichissima origine. Lo scopo era

quello di mantenere il controllo dell'Egeo con una marina da guerra in servizio permanente. Ogni città avrebbe dovuto fornire un dato numero di navi, di rematori e di guerrieri imbarcati, ma ben presto alcune di esse, e poi quasi tutte, preferirono dare contributi in denaro agli ateniesi, restando così libere per le loro attività economiche e commerciali.

Atene, che si era probabilmente gettata in quest'avventura con una notevole dose di incoscienza, accettò il cambio che finì per trasformare, dopo alcuni anni, la lega in un impero. Infatti chi contribuisce a un'alleanza con un reparto di armati può sempre ritirarlo indebolendo l'alleanza e rafforzandosi nel medesimo tempo; chi invece lo fa in denaro si consegna politicamente in mano a chi detiene la forza. Fino a quel momento nessuno Stato, nemmeno l'Impero persiano, aveva mantenuto una marina militare permanente: si trattava di un'impresa difficile e rischiosa. Le navi da guerra erano scomode, con pochissimo spazio per il carico, ed era impossibile riposarsi o ripararsi dalle intemperie come dal sole cocente. Un modesto gavone a prora e una piccola stiva a poppa permettevano di conservare acqua da bere e una minima quantità di cibo. La nave inoltre aveva proporzioni esasperate nel senso della lunghezza, per poter ospitare il numero sufficiente di rematori, ma questo creava problemi idrodinamici, specie in un mare di onde brevi e forti come il Mediterraneo. L'unico modello in scala 1:1 in grado di navigare che sia mai stato costruito, la trireme *Olympias*, ha riportato qualche anno fa la rottura del paramezzale dopo poche uscite in mare aperto.

Una flotta permanente aveva inoltre bisogno di molte basi situate a poca distanza l'una dall'altra e di ingenti risorse finanziarie per le costruzioni e le riparazioni in cantiere, per lo stipendio e il vitto dei rematori e degli equipaggi, per il mantenimento dei fanti di marina. Quando Alessandro, dopo aver invaso l'Asia, si trovò a dover stipendiare gli equipaggi della marina ateniese sua alleata, preferì licenziare la flotta che svenarsi con le spese di mantenimento. Ai tempi della lega di Delo si calcola che queste ammontassero a quattro-cinquecento talenti per ogni stagione, circa sei mesi, se si considera che durante l'inverno la flotta rientrava alle sue basi sia per la necessità delle manutenzioni che per le avverse condizioni del tempo.

La flotta però generava posti di lavoro e Aristofane, una quarantina d'anni dopo, in una delle sue commedie ironizzava sulle attitudini guerrafondaie dei teti (la classe dei braccianti nullatenenti) «sempre pronti a tirare le navi in acqua per guadagnare i due oboli al giorno (un terzo di dracma) del salario». Aumentavano ovviamente anche le commesse per i cantieri navali del Pireo, e per le fabbriche di armi. Un famoso oratore ateniese dell'età di Pericle, Lisia, viveva lautamente con i proventi di una fabbrica di scudi. I teti, poi, potevano essere sostituiti dagli schiavi che affluivano sempre più numerosi. Alcuni di loro erano perfino impiegati in operazioni di polizia, probabilmente per la scarsità di uomini validi impegnati nelle azioni di guerra.

La stella di Temistocle appare oscurata in questo momento. Di lui si sa che sponsorizzò una tragedia ispirata alle guerre persiane, scritta da un poeta di nome Frinico; si sa anche che promosse la costruzione di una doppia muraglia (le cosiddette «Lunghe mura») che collegasse le fortificazioni del Pireo alla cinta ateniese: questo avrebbe consentito alla città di ricevere sempre e comunque rifornimenti dal mare in caso di conflitto sulla terraferma.

Nonostante ciò, vediamo che la scena viene occupata da Cimone, certo meno brillante di Temistocle, meno scaltro, più guerriero e meno politico, però bello, carismatico, grande combattente e amante focoso di donne bellissime, vero *tombeur de femmes*. Egli continuò a ripulire l'Egeo dai presidi persiani e pose l'assedio a Eione, una città traco-macedone alle foci del fiume Strimone. Il comandante persiano della piazza, vista l'impossibilità di resistere, gettò nel fiume il tesoro della città, poi si bruciò vivo su una pira con le mogli e i figli. Erodoto, che conosceva bene i costumi dei persiani, ne parla con ammirato stupore.

Poco dopo, un oracolo di Delfi ingiunse a Cimone di riportare ad Atene le ossa di Teseo, l'eroe nazionale della città e dell'Attica. Il generale si mise a cercare a Sciro, l'isola in cui, secondo la leggenda, Teseo era stato assassinato, e scavò nel punto in cui aveva visto un'aquila raspare il terreno con gli artigli. Ebbe fortuna: il piccone scopercchiò la tomba di un guerriero dell'età del bronzo, grande abbastanza da poter sembrare Teseo, e chissà, molto probabilmente a lui vicino come epoca, ammesso che Teseo sia mai esistito. Le ossa furono portate con gran pompa e poi con solenne processione nel tempio appositamente costruito nell'agorà che si chiamò appunto Theseion.

Cimone era convinto che si dovessero tenere buone relazioni con gli spartani, mentre Temistocle pensava ormai che Atene dovesse mirare a una leadership assoluta anche a costo di mettersi d'accordo, o addirittura allearsi, con i persiani per dominare la Grecia e schiacciare la rivale. Forse aveva accumulato un certo risentimento nel periodo in cui aveva dovuto prendere ordini da ammiragli spartani che di mare sapevano ben poco. Lo scontro fra i due uomini politici sarebbe divenuto, alla lunga, inevitabile.

La vittoria sui persiani e il comando di una grande lega navale trasformò Atene profondamente. Da un punto di vista psicologico i suoi cittadini si caricarono di orgoglio e di patriottismo, sentimenti che dovettero essere incrementati anche dal crescente benessere, da un vero e proprio boom economico. I cantieri navali, l'enorme cantiere delle Lunghe mura, le strutture e le necessità di rifornimento connesse a una grande flotta operativa determinarono non solo grande flusso di denaro, di beni e di servizi, ma anche un grande indotto. Architetti e ingegneri, capomastri, operai specializzati, ma anche banchieri e commercianti, assicuratori spedizionieri e cambisti installarono ad Atene e al Pireo le loro imprese e i loro uffici.

Anche l'attività di edilizia civile aumentò sensibilmente e per progettare i nuovi quartieri al Pireo fu chiamato un architetto ormai famoso, Ippodamo di Mileto, uomo di grande valore che però assumeva atteggiamenti e abbigliamento eccentrici che alimentavano chiacchiere e pettegolezzi, un po' come i creativi ai nostri giorni. La crescita economica determinò anche un certo impatto ambientale. I boschi dell'Imetto vennero distrutti e la montagna, dilavata dall'erosione, si ridusse alla roccia nuda, aspetto che ha sostanzialmente ancora oggi. Ma anche i boschi dell'Attica a lungo andare furono gravemente depauperati.

Aumentò il numero degli schiavi e quello dei residenti stranieri; Atene però restava una città sostanzialmente piccola per gli standard moderni raggiungendo forse, in tutto, i centomila abitanti. Questo le permetteva di mantenere una fortissima identità culturale e politica, e i residenti stranieri, pur privi del diritto di voto, godevano delle

garanzie e della protezione della legge. Facevano riferimento per il disbrigo delle loro pratiche, commerciali o legali, a un'istituzione abbastanza simile ai nostri uffici consolari, il cui rappresentante era un cittadino ateniese che intratteneva speciali rapporti con la loro città di origine.

Da un punto di vista ideologico il tema della guerra ai persiani fu mantenuto in vita sia ai massimi livelli della pubblicistica e del teatro, sia, a quanto sembra, a livello più spicciolo, nella pittura vascolare che attesta scene assai simili a vignette satiriche.

In un vaso a figure rosse conservato nel Museo di Amburgo, un greco, nudo e con il pene eretto in mano, corre verso un persiano (riconoscibile dall'abbigliamento orientale e dalla foggia della barba) che, piegato in due, porge le natiche con comica e rassegnata espressione. È la trasposizione figurativa delle battutacce che sicuramente circolavano tra gli equipaggi della flotta e i reparti dell'esercito e che sono tuttora in uso in quegli ambienti.

Ai livelli alti, anzi eccelsi, bisogna invece ricordare l'allestimento e la messa in scena dei *Persiani* di Eschilo, sponsorizzata nel 472 da un ragazzo poco più che ventenne, un giovane aristocratico del clan degli Alcmeonidi, che avrebbe presto fatto parlare molto di sé: Pericle. Oggi una simile opera si potrebbe assimilare a un grande film di guerra dalle forti valenze ideologiche, ma non bisogna dimenticare che per i greci, e soprattutto per gli ateniesi, la tragedia aveva anche un valore sacrale. Eschilo rispetta i nemici sconfitti, descrive l'angoscia della disfatta dalla parte dei persiani e in particolare della regina madre Atossa, ma mette anche in rilievo il concetto dell'*hybris*, l'arroganza di chi rifiuta i propri limiti umani, fondamentale nell'etica dei greci.

Il Gran Re è stato punito con la sconfitta per aver violato i confini posti dalla natura al suo potere, per aver aggiogato il mare e tagliato la terra compiendo azioni tracotanti. La tragedia in questo modo aveva anche una funzione educativa sul pubblico, che seguiva le rappresentazioni con passione straordinaria. Eppure anche Atene un giorno si sarebbe macchiata della stessa tracotanza, inebriata dal suo successo e dalla sua potenza. Fra i suoi uomini di Stato c'erano personaggi di grande ambizione, di grande intelligenza e anche di grande arroganza come Temistocle, che pensavano che non ci fossero limiti all'intraprendenza. E c'erano uomini moderati come Cimone che credevano di più nell'equilibrio: se funzionava all'interno fra i vari poteri dello Stato e le varie componenti della società avrebbe dovuto funzionare anche in politica estera, fra i vari potentati della Grecia.

Come vedremo, la città decise di percorrere sino in fondo il cammino di una grande potenza e gli inviti alla prudenza dei più avveduti non sarebbero valsi a fermare la sua corsa. E comunque un certo pessimismo esistenziale tipico della natura greca alimentava la convinzione fatalistica che le città, come gli uomini, abbiano un destino segnato. Le parole che Erodoto mette in bocca a un ufficiale persiano al tempo dell'invasione del 480 esprimono, in realtà, una sua convinzione profonda: «Ospite, quello che deve accadere per volere del dio è difficile per l'uomo stornarlo. E la peggiore delle pene umane è proprio questa: prevedere molte cose e non avere su di esse alcun potere».

15 settembre 1999

Ho telefonato ad Atene come ormai è mio solito. La voce di Kostas è notevolmente più debole e più tremante e quando trascrivo le nostre conversazioni dal registratore devo spesso far girare il nastro più volte per capire che cosa dice. Eppure lo spirito lo soccorre sempre.

«Mi ha divertito la storia di quei vasi con il greco che corre dietro al persiano con l'uccello in mano e l'altro che porge le chiappe.»

«Ci avrei giurato. D'altra parte è un modo per far capire anche quello che diceva e faceva la gente comune. Non vogliamo solo parlare di Temistocle e di Cimone.»

«Per carità. E la gente comune diceva proprio come noi “Ai persiani gli facciamo un mazzo così”.»

«Più o meno.»

«E la storia di quella trireme che hanno ricostruito tale e quale?»

«L'Olympias?»

«Sì, quella. L'hai vista? Erano navi così potenti?»

«Altro che. Non solo l'ho vista, ci sono anche stato sopra. Un'esperienza fantastica, con il battitore che gridava “Two in, three out!” (Due dentro, tre fuori!), intendendo gli ordini dei remi. Una volta in una crociera di prova sono riusciti a raggiungere dodici nodi di velocità: è una cosa straordinaria per una nave di quel genere. Furono costruiti trecentomila chiodi di rame, tutti fatti a mano, per tenerla insieme e ai banchi furono messi dei vogatori professionisti. Vederla navigare è stata un'emozione incredibile. Era come essere a Salamina, tanto più che le prove avvenivano in quel mare.»

«E ora dov'è?»

«È rotta. Si è rotto il paramezzale durante una delle sue uscite e non credo che abbiano intenzione di ripararla. Un vero peccato: finirà per marcire. Pensa, è l'unico modello in scala 1|1 funzionante che sia mai stato realizzato. Una volta, mi pare, ci provò Napoleone III, ma fu un fiasco totale: credo che non riuscisse nemmeno a muoversi. Questa invece ha fatto diverse uscite in fin dei conti.»

«Ma è sicuro che fossero costruite così? Con i tre ordini di remi sovrapposti?»

«Hai visto la foto che ti ho mandato?»

«Sì. Anche se non distinguo molto bene i particolari. Ci vedo poco, lo sai.»

«È praticamente sicuro che avessero tre ordini di remi sovrapposti.»

«E come fate a dirlo?»

«Be', ci sono delle pitture vascolari, degli affreschi di età successive e poi c'è un verso di Aristofane che non lascia dubbi.»

«Perché?»

«Perché se ne deduce che i rematori del secondo ordine avevano il sedere

all'altezza della bocca di quelli del terzo, con le conseguenze che puoi bene immaginare.»

Lo sento ridacchiare dall'altra parte del telefono. Le battute crasse lo fanno sempre ridere.

«Cosa ti ha colpito di più in questo capitolo?»

«La conclusione: quella frase di Erodoto contiene tutto il pessimismo politico ed esistenziale che si possa immaginare.»

«Lui però la mette in bocca a un persiano.»

«Non credo che cambi molto. È l'ineluttabilità del destino quella che pesa e l'uomo non può farci nulla. E il prevedere i guai che possono capitare non è certo una consolazione.»

«Ah, lascia perdere queste cose: Aristofane è più divertente, sto leggendo Gli Acaresi perché mi servirà più avanti ed è fantastica. Ti ricordi quella volta che l'abbiamo vista all'Odeon di Erode Attico?»

«Certamente. E c'erano anche tutti i tuoi amici. Siete morti dal ridere.»

E ride, di nuovo. Credo che Aristofane gli faccia bene.

VII

PERICLE

La vittoria di Salamina continuò per un lungo periodo di tempo a occupare lo scenario culturale e propagandistico di Atene e della Grecia. Anche la tragedia di Frinico *Le Fenicie* parlava della sconfitta dei persiani e si apriva con una scena ambientata nel palazzo di Serse, dove un servitore disponeva i seggi per i notabili dell'Impero. E si deve ritenere che la popolarità del vincitore fosse proporzionata al prestigio di quella vittoria. Nel 470 Temistocle si presentò a Olimpia per assistere ai giochi facendo rizzare, come suo alloggio, una tenda piuttosto appariscente e un po' da parvenu che attirò i commenti salaci degli aristocratici. Tuttavia al suo ingresso nello stadio egli fu acclamato più degli atleti vincitori delle gare.

Oggi un simile evento non meraviglia nessuno perché la televisione diffonde in tutte le case del mondo l'immagine dei personaggi importanti in modo tale che possono essere riconosciuti a prima vista, ma nell'antichità la circolazione delle immagini delle persone avveniva solo tramite statue e ritratti. Evidentemente coloro che lo avevano riconosciuto per primi avevano fatto correre la voce attraverso le file degli spettatori in modo fulmineo.

In quello stesso anno Temistocle fu ostracizzato e quella sua enorme riconoscibilità a prima vista può anche aver influito sul suo allontanamento. Il grande condottiero fuggì ad Argo e poi vagò in varie località del Peloponneso per tutto l'anno successivo mentre Cimone, alla testa della flotta confederata, coglieva il più grande successo della sua vita: spintosi lungo la costa meridionale dell'Anatolia, alle foci del fiume Eurimedonte in Panfilia, ingaggiò battaglia con la flotta persiana e la sconfisse, poi sbarcò e mise in rotta l'esercito di terra. Quando apparve una flotta fenicia di rincalzo egli fece di nuovo fronte a mare e ingaggiò una seconda battaglia navale sbaragliando la squadra avversaria. Duecento triremi andarono distrutte, in numero maggiore vennero catturate, e ventimila soldati nemici fatti prigionieri furono venduti come schiavi. Poi Cimone si volse contro Cipro.

Con il denaro del bottino e con i proventi della vendita degli schiavi venne finanziata con risorse fresche la costruzione delle Lunghe mura.

La gloria di Cimone era alle stelle, tanto più che le tristi vicende di Pausania a Sparta avevano permesso agli efori di mettere le mani sul suo carteggio e di trovarvi documenti che compromettevano gravemente anche Temistocle. Gli efori chiesero quindi agli ateniesi di condannare a morte Temistocle. Colui che aveva umiliato in battaglia il re dei re dovette fuggire braccato da ogni parte, prima in Epiro, poi a Corfù e da ultimo in Asia Minore dove fu accolto benevolmente dal successore di Serse, Artaserse. Sembra evidente che dietro quest'azione che vide impegnati agenti

ateniesi e spartani in missione congiunta si debba intravedere l'entente cordiale fra le due città e la politica di Cimone, che tendeva a una spartizione delle sfere di influenza - marittima per Atene, continentale per Sparta -, politica che Temistocle aveva fortemente avversato. Stando così le cose non si può nemmeno escludere che le carte trovate nell'archivio segreto di Pausania fossero più o meno inventate: purtroppo in mancanza di elementi sicuri dobbiamo muoverci nel campo delle illazioni.

Certo, Temistocle era a conoscenza di strategie riservate e di dati di primaria importanza nell'ambito militare ed economico, e per questo il Gran Re Artaserse lo fece trattare come un principe assegnandogli la rendita di tre intere città, tipica usanza persiana, che ricorre più volte anche nell'*Anabasi* di Senofonte. Forse giovarono al fuggiasco le lettere che aveva scritto in passato, se mai le aveva scritte, e comunque gli giovarono le conoscenze che aveva e che potevano fare molto comodo al nemico. Le nostre fonti però riferiscono che quando il re persiano gli chiese di aiutarlo contro Atene e contro i greci egli, da una parte afflitto dal non poter dimostrare gratitudine per l'ospitalità ricevuta, dall'altra non volendo tradire il proprio popolo, preferì darsi la morte. Morì a Magnesia a soli sessant'anni, dopo aver salutato gli amici uno per uno con una stretta di mano, prendendo un veleno dall'azione istantanea. Lasciò molti figli e figlie fra le quali, curiosamente, una si chiamava Italia e un'altra Asia. Plutarco vide la sua tomba quasi sei secoli dopo nella piazza principale di Magnesia.

Mentre Cimone era impegnato a Cipro, la città di Taso, sull'isola omonima, uscì dalla lega con decisione unilaterale; il generale ateniese rispose con il blocco navale dell'isola e l'assedio della città, che richiese però ben due anni per essere condotto a termine. Il motivo dello scontro fra Atene e Taso erano le miniere d'oro del monte Pangeo e le ambizioni ateniesi di controllare con una colonia il passaggio del fiume Strimone in una località detta delle «nove strade». Il tentativo abortì nel sangue quando i coloni che si erano spinti nell'interno furono annientati dai traci edoni nella località di Drabesco.

Come si è detto, l'assedio di Taso fu mantenuto, tanto che gli abitanti della città mandarono un messaggio a Sparta per chiederle di invadere l'Attica così da costringere gli ateniesi a ritirarsi dall'isola per difendere il loro territorio. Tucidide - il grande storico che continua l'opera di Erodoto, ma con una metodologia originale ancora oggi riconosciuta -, racconta che gli spartani erano pronti a marciare quando si verificò uno spaventoso cataclisma: un terremoto di devastante potenza rase al suolo la città, lasciando in piedi, secondo la tradizione, soltanto un edificio.

Cimone, che era rientrato ad Atene, fu messo sotto accusa davanti all'Assemblea dai suoi avversari politici, principalmente Efialte e, in misura minore, Pericle, i quali avevano raccolto il testimone della politica antispartana di Temistocle. Un pettegolezzo diffuso in quei giorni, e giunto fino a noi tramite la penna di Plutarco, dice che la sorella di Cimone, Elpinice, sarebbe andata a trovare Pericle privatamente, per indurlo a ritirare la mozione contro suo fratello. Pericle avrebbe risposto sprezzante: «Sei troppo vecchia, Elpinice, per questo tipo di cose». Probabilmente Elpinice era ancora una bella donna ma forse sopravvalutava le sue possibilità di seduzione, ammesso che di questo si sia trattato.

L'accusa era che Cimone avesse accettato l'oro da parte del re Alessandro di

Macedonia per non procedere verso l'interno a occupare tutto il territorio che i tasi possedevano sulla terraferma. Cimone avrebbe risposto che ad Atene egli era il prosseno (ossia il «rappresentante consolare») degli spartani che erano poveri, non dei tessali o degli ioni che erano ricchi. Il tribunale lo assolse ed egli riprese la sua politica di equilibrio fra le due grandi potenze della Grecia.

Se in quel momento ad Atene ci fosse stato Temistocle, la storia avrebbe preso un altro corso perché probabilmente egli non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di colpire la rivale in ginocchio, e così facendo avrebbe aperto uno scenario del tutto diverso per il futuro della grecità, ma una simile ipotesi non può che rimanere, è ovvio, nello spazio delle semplici speculazioni. Ci pensarono comunque gli iloti a colpire senza esitazione: si sollevarono in massa e attaccarono la città. Furono respinti dal valore del giovane re Plistarco, ma invece di sottomettersi si misero in viaggio verso la loro patria ancestrale, la Messenia, e si trincerarono fra i ruderi della loro antica capitale, Ithome, un luogo lugubre su cui aleggiavano sinistre leggende. Si diceva che l'ultimo dei suoi difensori, il re Aristodemo, come un tempo Agamennone in Aulide, avesse sacrificato la sua stessa figlia per ottenere la vittoria contro gli spartani.

Ora i lontani epigoni di quegli antichi combattenti si misero a restaurare le mura e le case preparandosi a un lungo assedio da parte delle truppe spartane.

Cimone, che si sarebbe potuto accontentare di una posizione neutrale, convinse invece l'Assemblea a votare l'invio di quattromila opliti per aiutare l'esercito spartano in difficoltà. Il piccolo esercito partì fra le durissime rimostanze dell'opposizione, contraria all'idea che la democrazia ateniese inviasse un corpo d'armata per appoggiare un governo di oligarchi determinato a riportare sotto il giogo un popolo lungamente oppresso ma degno della massima stima per non avere mai dimenticato le proprie radici di nazione libera e valorosa.

L'arrivo degli ateniesi, tuttavia, non fece progredire di un passo le operazioni e, anzi, suscitò la diffidenza e l'irritazione degli spartani. Forse le truppe attiche non nascondevano la loro simpatia per gli iloti assediati, forse qualche ufficiale ateniese si lasciò sfuggire una parola di troppo. Fatto sta che gli spartani a un certo punto licenziarono gli ateniesi, affermando di non averne più bisogno. Il gesto fu preso come un insulto sanguinoso e provocò una reazione durissima: Pericle ed Efialte ebbero buon gioco a mettere Cimone sotto accusa e a richiederne l'ostracismo. Il grande condottiero, l'eroe dell'Eurimedonte, dovette abbandonare la patria senza aver mai costituito un pericolo per le istituzioni, anzi, al contrario. Egli vedeva Sparta e Atene come una coppia di buoi che dovevano tirare l'aratro della politica greca insieme e in piena concordia; pensava che senza una delle due città la Grecia sarebbe stata «zoppa» ed era pienamente convinto che i nemici dei greci fossero i persiani.

La messa in minoranza di Cimone e dei suoi sostenitori permise a Efialte di operare un altro aggiustamento istituzionale verso la pienezza della democrazia: egli fece votare una mozione che privava l'Areopago di tutte le attribuzioni politiche al di fuori della sua antica competenza per i delitti di sangue. L'ultimo baluardo dell'aristocrazia veniva smantellato con un'operazione di ingegneria istituzionale che può trovare un riscontro ai nostri tempi solo nell'esautoramento della camera dei Lord in Inghilterra da parte del governo di Tony Blair. Non mancava che un

corollario alla pienezza della sovranità popolare: la retribuzione pubblica delle cariche che consentisse, a chi viveva del proprio lavoro, di abbandonarlo per servire il paese. Un provvedimento che avrebbe preso lo stesso Pericle durante il periodo in cui ricoprì senza interruzione la carica di stratego dal 449 al 429 a.C.

In quello stesso anno Eschilo rappresentò l'*Orestea*, la monumentale trilogia (*Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*) che lo avrebbe consacrato come uno dei massimi geni universali. I tre drammi, che qualcuno ha definito come il punto più alto mai raggiunto dalla mente umana, raccontano una delle storie più sanguinose del mito greco, l'epilogo di una spaventosa catena di vendette. Atreo, re di Micene e padre di Agamennone, apprende che Tieste gli ha sedotto la moglie e per vendicarsi lo invita a cena, gli imbandisce le carni dei suoi figli uccisi e alla fine di quel pasto mostruoso gli rivela ciò che ha mangiato. Il figlio superstite di Tieste, Egisto, seduce la moglie di Agamennone, Clitemnestra, e la convince a uccidere il marito al ritorno dalla guerra di Troia. Anche Clitemnestra ha motivo di vendicarsi perché Agamennone ha sacrificato la loro figlia Ifigenia per propiziare la spedizione verso Troia.

Ma Oreste, figlio di Agamennone, non può esimersi a sua volta dal vendicare il padre anche se questo significa uccidere la madre. È una scena di altissima vibrazione drammatica quella in cui Clitemnestra si denuda il petto davanti al figlio gridando: «Colpisci, se puoi, questo petto che ti ha nutrito!». E Oreste colpisce. La scena si svolge praticamente davanti agli spettatori e si può immaginare l'impatto che avrà avuto sulla gente che assisteva trattenendo il respiro alla rappresentazione. E si può immaginare il pubblico: quasi certamente seduti sulle gradinate c'erano Pericle ed Efialte che avevano appena varato la grande riforma e c'erano i membri dell'Areopago. Forse c'era Mirone, un giovane artista che avrebbe rivoluzionato l'arte della scultura, e forse c'era Fidia, che avrebbe tramandato all'eternità in forma plastica lo spirito stesso della sua città: in quel momento probabilmente già si preparava a realizzare un'opera che lo avrebbe reso famoso nei secoli.

È controverso se le donne potessero assistere alle rappresentazioni sceniche ma se così era, come alcuni sostengono, forse ci sarà stata anche Elpinice, sorella di Cimone. Ed è molto probabile anche che ci fossero lo scalpellino Sofronisco con la moglie Fenarete, una levatrice che aveva partorito da poco un bambino, sano ma per niente bello, che un giorno avrebbe conquistato una fama immortale. Lo avevano chiamato Socrate.

Uccisa la madre, Oreste viene perseguitato dalle sue Erinni, le spaventose divinità della vendetta: i loro occhi versavano lacrime di sangue, la loro pelle emanava un fetore insopportabile di putrefazione, i loro capelli erano impiastricciati di sangue e brulicanti di serpenti velenosi. Divinità della violenza ancestrale, della giustizia privata più crudele e implacabile, esse scatenano nell'animo di Oreste una contraddizione insanabile. Egli, che aveva ucciso la madre per vendicare il padre, si era caricato nello stesso istante dell'obbligo impossibile di vendicare la madre. Alla fine, perseguitato dalle Erinni, il giovane giunge ad Atene dove si sottopone al tribunale dell'Areopago che con l'aiuto di Atena compone la lacerante dicotomia.

Catturati da un'azione scenica di incalzante potenza, trascinati in un vortice di passioni e di pathos estremo, gli spettatori giungevano a un finale in cui un'interminabile catena di arcaiche vendette veniva sciolta dal verdetto di un organo

istituzionale della loro città. Era il trionfo della legge sull'arbitrio, della norma sul caos, del diritto pubblico sulla violenza privata. Era la consacrazione del passaggio dal mondo arcaico degli aristocratici basato sulle faide, al mondo moderno delle istituzioni cittadine.

La scelta di un finale del genere non poteva che avvenire in un'ottica di glorificazione della città in tutte le componenti sociali e politiche armonicamente fuse. L'Areopago era celebrato da un lato come Assemblea degli aristocratici, dall'altro come istituzione ricondotta dalle recenti riforme alla sua funzione primigenia di tribunale per i delitti di sangue. Un tribunale che Eschilo esaltava come finalmente «libero da ogni aggiunta che, come fango, intorbida l'acqua». E non è certo un caso che proprio in questa trilogia appaia per la prima volta l'espressione «governo del popolo», ossia democrazia.

La città era ormai lanciata verso la sua irresistibile ascesa, guidata dal genio del giovane Pericle che aveva preso le redini del partito democratico radicale dopo l'assassinio, tuttora insoluto, del suo maestro Efialte. Il Pireo brulicava di vascelli, le piazze di ogni sorta di mercanzie: la presenza, attestata dalle fonti, di ortaggi e frutta fresca in pieno inverno sui mercati ateniesi dimostra che c'era una clientela in grado di pagarli per quello che valevano e che i mercantili erano in grado di portarli da Cipro, dall'Egitto o dalla Siria in un tempo così breve da non comprometterne la freschezza. Come i mitici fichi di Cartagine distribuiti da Catone il Vecchio ai colleghi nel senato di Roma.

Nel 460, stando a un'iscrizione pubblicata nel 1936, Fidias, appena trentenne (era nato probabilmente nell'anno della battaglia di Maratona), fu incaricato di eseguire una statua di Atena in bronzo da collocare sull'acropoli. Alta nove metri, essa fu il primo colosso mai realizzato in Occidente (l'ultimo è la statua della Libertà a New York) e la punta laminata d'oro della sua lancia brillava a grande distanza, visibile dal mare ai vascelli che entravano al Pireo. Reggeva con la mano sinistra un grande scudo istoriato realizzato dal bronzista Mys (un nome piuttosto curioso, significa «topo») su cartoni di un pittore di Efeso tanto bravo quanto presuntuoso e arrogante: Parrasio.

Si faceva chiamare «l'uomo dalla dolce vita» o anche «il principe dei pittori», ma pare che fosse davvero un mostro di bravura, specie nel tratto e nel disegno (i suoi carboncini si vendevano ancora a cifre esorbitanti dagli antiquari romani nel I e II secolo d.C.). Più difficile capire a cosa si riferisse questa «dolce vita», ma sappiamo che uno dei suoi passatempi era dipingere quadretti di erotismo spinto che potrebbero appunto spiegare l'epiteto.

Abbandonata la politica filospartana, Atene si alleò con i suoi nemici, gli argivi e i tessali, operando una scelta senza ritorno che l'avrebbe prima o poi portata in rotta di collisione con la rivale. Si alleò perfino con Megara, da sempre nemica, perché in quel momento era in guerra contro Corinto, alleata di Sparta. A somiglianza di quanto gli ateniesi stavano facendo fra il Pireo e Atene, i megaresi costruirono un sistema di «lunghe mura» che collegava la città al suo porto sul golfo Saronico in modo che, se l'altro porto di Nisa, sul golfo di Corinto, fosse stato minacciato o sottoposto a blocco, la città avrebbe sempre potuto essere rifornita da oriente. Seguì un periodo di confronto duro con Sparta, anche armato, durante il quale gli ateniesi combatterono

(e vinsero) a fianco degli argivi contro gli spartani a Oenoe nel Peloponneso.

Seguirono altri scontri molto violenti e su vari fronti: nell'isola di Egina e a Megara, dove fu combattuta una violenta battaglia contro i Corinzi, con esito incerto. In quello stesso anno, dopo ben cinque anni di assedio, gli spartani ebbero ragione della resistenza degli Iloti a Ithome, ma gli ateniesi riuscirono a evitare una strage, anche grazie all'intervento dell'oracolo di Delfi che emise un vaticinio molto esplicito: «Liberate i supplici di Zeus Ithometa».

Vi si faceva riferimento al santuario di Zeus all'interno delle mura della città assediata, e l'oracolo rimane non facile da spiegare se consideriamo che in questo periodo il santuario era decisamente dalla parte di Sparta. Gli spartani permisero agli iloti di allontanarsi e gli ateniesi li stanziarono a Naupatto, liberi per la prima volta dalla loro nascita, ma così facendo si assicurarono anche una base amica proprio all'ingresso del golfo di Corinto.

Atene era impegnata ormai su più fronti e in quell'anno era stata ripresa l'offensiva a Cipro per staccare definitivamente la grande isola dal controllo persiano. Nel frattempo in Egitto, che pure era provincia persiana, era scoppiata una rivolta capeggiata da un principe libico di nome Inaro, il quale chiese l'aiuto ateniese per resistere alla controffensiva dei persiani. Quella richiesta significava che Atene aveva raggiunto la statura di grande potenza internazionale e che la sua struttura militare era considerata in grado di tener testa all'armata imperiale. In più, per gli ateniesi rappresentava un'occasione straordinaria. L'Egitto era un luogo favoloso, un Eldorado di cui si raccontavano meraviglie, ma era anche, in concreto, il più grande produttore di grano del mondo, l'unico produttore di papiro, la terra in cui erano custodite immense ricchezze, enormi quantità d'oro. Fu approntata subito una flotta che risalì il Nilo e sbarcò un corpo di spedizione a occupare la capitale Menfi, ma il presidio persiano resistette nella sua roccaforte e la guerra entrò in una situazione di stallo.

Sugli altri fronti si combatté ancora contro gli spartani e i loro alleati a Tanagra ma senza fortuna. Due mesi dopo però gli ateniesi, per nulla intimiditi, ripresero le ostilità contro i beoti che adesso erano soli, li sconfissero duramente a Enofita, estendendo la loro egemonia sulla Beozia e sulla Focide. L'alleanza con i focesi era di tipo cruciale perché condusse al controllo del santuario di Delfi. Si trattava di un colpo maestro perché l'oracolo delfico godeva di un prestigio e di un'autorità senza paragoni: nessuno poteva sfidarlo e nessuno poteva permettersi di ignorarlo. In più il santuario aveva un peso economico enorme per l'immensa quantità di tesori dedicati come ex voto che venivano conservati nel recinto sacro. Quella montagna d'oro e d'argento, se utilizzata in modo appropriato, poteva trasformarsi in una forza di eccezionale impatto. Ma mettere le mani su Delfi era come metterle in un vespaio perché il santuario era garanzia di equilibri sovranazionali che nessuno poteva impunemente sovvertire e nemmeno turbare. Proprio per questo era prevedibile che vi sarebbero state reazioni violente, come in effetti accadde.

Poco tempo dopo Egina si arrese: Atene impose la demolizione delle mura, la consegna della flotta e il pagamento annuo di un tributo. Appare stridente in questo periodo il contrasto fra le azioni di grande respiro che la città conduceva fuori dalla Grecia, dall'Egitto a Cipro, dai Dardanelli alla Libia, con azioni non solo militari ma

anche diplomatiche che si estendono fino all'Italia e alla Sicilia, e le ristrettezze della situazione nella penisola ellenica dove l'affollamento di tante entità dalla personalità forte e la rottura degli equilibri voluti da Cimone causava una conflittualità continua e quasi endemica. Benché riferite a un periodo posteriore di alcuni anni, sono impressionanti le parole che i corinzi pronunciarono sugli ateniesi: «Non stanno mai in pace e non lasciano in pace nessuno».

Nel 456 fu definitivamente ultimata la costruzione delle Lunghe Mura, un doppio corridoio fortificato che, riunendo in un unico sistema difensivo la cinta urbana di Atene e il Pireo, saldava la città al porto e la rendeva di fatto imprendibile per assedio finché la sua flotta avesse dominato il mare. E proprio per affermare in modo inequivocabile il suo dominio del mare Atene inviò una flotta a circumnavigare il Peloponneso in quello stesso anno. Si trattò più che altro di un'azione dimostrativa che non ottenne grandi risultati a parte la distruzione degli arsenali di Gythion, la base navale degli spartani. La flotta rientrò da Patrasso e inflisse una dura sconfitta agli abitanti di Sicione, anch'essi alleati di Sparta prima di far ritorno per la stessa via.

Intanto la situazione in Egitto andava deteriorandosi sempre più. In un primo tempo il Gran Re aveva tentato di smuovere il contingente ateniese convincendo gli spartani a invadere l'Attica e aveva inviato per questo un suo emissario con una forte somma di denaro. La diplomazia persiana aveva subito capito che attaccare frontalmente i greci, fossero ateniesi o fossero spartani, non conveniva; si sarebbe ottenuto solo il risultato di compattarli e la sconfitta in campo aperto sarebbe stata quasi sicura. Era molto meglio metterli gli uni contro gli altri, facendo leva sui particolarismi e le rivalità fra le singole *poleis*. D'altra parte già gli stessi ateniesi avevano intavolato autonome trattative con la Persia senza risultato.

Secondo una ricostruzione cronologica che a noi sembra credibile, la battaglia dell'Eurimedonte sarebbe avvenuta nel 466-65. E subito dopo, nel 465, avrebbe avuto luogo l'ambasceria ateniese guidata dall'alcmeonide Callia che il Gran Re Artaserse avrebbe acconsentito a ricevere per la paura di perdere Cipro. La missione diplomatica non sortì alcun effetto ma nel corso del IV secolo i circoli moderati ateniesi, nostalgici della politica di Cimone e del potere dell'Areopago, elaborarono il testo di una presunta «pace di Callia» sottoscritta dal Gran Re nel 449 a.C. con cui accettava la supremazia ateniese nell'Egeo, si impegnavo a non entrarvi con la sua flotta e a tenere le sue truppe a tre giorni di marcia dalla costa dell'Asia Minore.

È opinione assai diffusa tra gli studiosi che quel testo, totalmente favorevole ad Atene e rinunciatario per i persiani, sia un falso. Al tempo in cui fu elaborato, infatti, c'era motivo per meditare sugli effetti devastanti delle guerre fratricide fra greci a tutto vantaggio della Persia, ben prima che Filippo e Alessandro di Macedonia costringessero a viva forza tutti i greci - a eccezione degli spartani - a un'alleanza militare contro l'Impero persiano, che avrebbe causato la sua distruzione e la nascita di un Impero greco, sia pur effimero, che andava dall'Adriatico all'Oceano Indiano, dal Danubio all'Indo.

Ma torniamo agli anni della missione persiana a Sparta, che dovremmo probabilmente collocare intorno al 456. A detta di Tucidide il denaro che doveva convincere gli spartani ad attaccare Atene per indurla a richiamare le truppe

dall'Egitto andò speso, almeno in parte, senza che ottenesse particolari risultati. Forse il persiano riuscì a corrompere qualcuno, ma non così influente da determinare le decisioni del governo: fatto sta che il Gran Re decise di passare a vie di fatto e inviò un corpo d'armata che scacciò gli ateniesi e i loro alleati da Menfi. Questi si trincerarono nell'isoletta di Prosopite nel Delta dove resistettero un anno e mezzo.

Alla fine però il comandante persiano, non riuscendo a sbarcare le sue truppe d'assalto, deviò il canale che circondava l'isola, mise le navi ateniesi in secca e fece passare l'esercito dalla terraferma. Soverchianti di numero, ben nutriti e ben equipaggiati, i persiani ebbero buon gioco contro le truppe esauste della lega ateniese che furono sconfitte. Ma non bastava: una flotta ateniese di rincalzo, che probabilmente portava rifornimenti e milizie fresche, ignara di quanto era accaduto, accostò per attraccare; fu però aggredita frontalmente dalle truppe persiane di terra e alle spalle da una flotta fenicia, e venne annientata. Poche unità riuscirono a guadagnare il mare aperto e a portare ad Atene la notizia della disfatta. Inaro, l'organizzatore della rivolta, fu catturato vivo dai persiani e impalato.

I superstiti di quel disastro riuscirono ad aprirsi un varco e cercarono scampo marciando lungo la costa del Mediterraneo fino a Cirene. Tucidide liquida con poche righe questa impresa che dovette essere romanzesca: quel gruppo di disperati dovette marciare per oltre duemila chilometri attraverso il deserto senza viveri e senza equipaggiamento, seminando il terreno di morti.

Cinquant'anni dopo un gruppo di mercenari greci che avevano combattuto nei pressi di Babilonia al soldo del principe persiano Ciro, rimasti senza guida, si ritirarono risalendo il Tigri e, attraversate le montagne dell'Armenia in pieno inverno, anche loro nel tentativo di raggiungere una colonia greca, giunsero alla fine sul mar Nero. Con loro c'era uno scrittore ateniese, Senofonte, che li rese famosi come i mitici «Diecimila».

Viene da chiedersi come la gente comune ad Atene avesse accettato, dopo l'ostracismo di Cimone, i pesanti tributi in termini di vite umane che la politica imperiale della città imponeva loro. Eppure, anche se può apparire strano, il rimpianto per la politica di Cimone si manifestò soltanto molto più tardi fra i circoli conservatori nella prima metà del IV secolo. La democrazia aveva reso tutti corresponsabili, non c'era più un Areopago da biasimare o un capo aristocratico cui attribuire pesanti responsabilità. Tutti avevano approvato, tutti si erano considerati partecipi delle scelte proposte nell'Assemblea. Certo c'era una motivazione di ordine sia sociale sia economico che pesava moltissimo su questo tipo di scelte. L'affermazione di Atene, le sue conquiste, la costituzione del suo impero navale erano in buona parte merito dei rematori della flotta, del loro coordinamento, del loro «gioco di squadra». E i rematori erano teti, ossia nullatenenti, che nel servizio a bordo delle navi da guerra percepivano un salario sicuro e continuo. Inoltre molti di loro venivano stanziati negli insediamenti militari di presidio d'oltremare che gli ateniesi chiamavano *cleruchie* (da *kleros*, sorte), in quanto i prescelti venivano tratti a sorte. Qui essi ricevevano un appezzamento di terreno, un'abitazione e forse anche degli schiavi, e quindi uno status sociale invidiabile che aveva la sua radice proprio nell'essere cittadini di Atene.

Una delle conseguenze dell'affermazione della democrazia radicale fu dunque

l'imperialismo e la proliferazione dei conflitti. Tutto ciò, ovviamente, si sublimava nel patriottismo: ogni autunno la città si raccoglieva nel momento solenne delle celebrazioni, nei riti che esaltavano l'onore e il valore di coloro che erano caduti per la patria, si leccava le ferite e si preparava a una nuova stagione di grandezza.

Eschilo ancora una volta, nelle sue *Supplici*, fornì una base mitica che giustificasse la nuova politica ateniese di alleanze in funzione antispartana, rievocando l'antica fratellanza tra ateniesi, argivi e tessali al tempo dei pelasgi, popolo ancestrale che forse va identificato con la memoria storica dei micenei. Così, seduti sui gradini di pietra del loro teatro, gli ateniesi si specchiavano nel loro passato mitico, ricomponevano le loro contraddizioni nel maestoso ritmo dei versi dei loro poeti, tempravano le loro convinzioni.

La sconfitta in Egitto fu di certo molto amara, non solo per il sogno infranto di un dominio d'oltremare su un paese incredibilmente grande e ricco, ma anche per le pesanti perdite umane ed economiche che comportò. Gli ateniesi si resero conto a questo punto di trovarsi in una posizione difficile, esposti sia sul fronte interno contro Sparta sia sul fronte esterno contro la Persia. Pensarono quindi che fosse meglio togliersi intanto dal ginepraio greco dove non appariva una via d'uscita praticabile ai loro tentativi espansionistici. Richiamarono allora dall'esilio Cimone, l'uomo che meglio di chiunque altro sapeva come trattare con gli spartani e come combattere i persiani.

L'eroe tornò, docile al richiamo della sua città, e mediò con gli spartani una pace di cinque anni; si mise poi alla testa di una nuova flotta di duecento navi da battaglia e di un agguerrito corpo di spedizione e fece rotta su Cipro, dove strinse d'assedio la città di Cizio; durante un'azione nei pressi di Salamina di Cipro, rimase ferito e morì. La flotta allora levò le ancore per fare ritorno ma venne intercettata dalla flotta fenicia agli ordini del Gran Re e dovette impegnare battaglia. Lo scontro, durissimo, volse a favore della squadra ateniese che rientrò al Pireo vittoriosa. Il bilancio però, alla fine, fu più negativo che positivo, e cominciava a delinearsi la necessità di ridisegnare la politica estera.

La pace quinquennale appena firmata resistette a malapena un anno: gli spartani, ben sapendo qual era l'enorme peso politico e morale dell'oracolo di Delfi, mandarono un esercito in Focide per liberare il santuario con una riserva mentale tipica dei greci: ufficialmente non violavano la pace perché attaccavano i focesi, non gli ateniesi, ma il risultato fu identico.

Gli ateniesi contrattaccarono l'anno dopo (siamo intorno al 448 a.C.) e riconsegnarono Delfi ai loro alleati focesi. Contemporaneamente tentarono di potenziare con una serie di importanti iniziative sia liturgiche che politiche il loro centro religioso più importante: il santuario di Eleusi, vicinissimo ad Atene, dove si celebravano i misteri di Demetra e di Persefone, le divinità dell'aldilà, tramite una forma di trance provocata probabilmente da sostanze allucinogene. Il tentativo abortì perché il prestigio di Delfi era troppo grande e consolidato e perché la situazione nella Grecia centrale cambiò in poco tempo in modo radicale. In alcune città della Beozia, che erano sotto il controllo ateniese da quasi un decennio, gli oligarchici ripresero il potere e proclamarono l'indipendenza, e contemporaneamente si ribellavano i locresi (un piccolo cantone della Grecia centrale). Atene rispose con

determinazione inviando in Beozia un generale di nome Tolmide. Ma questi fu sconfitto a Coronea e dovette ripiegare. La Focide, tagliata fuori dal collegamento con Atene, stretta fra la Beozia indipendente e il Peloponneso ricompattato sotto l'egemonia di Sparta, dovette rientrare nell'orbita di quest'ultima. Ovviamente Atene perdette qualunque influenza sul grande santuario di Delfi che riacquistò, almeno nominalmente, la sua autonomia.

Sembrò, in quel frangente, che gli dei avessero abbandonato la città: l'Eubea, la grande isola vicinissima all'Attica, insorse staccandosi dalla lega di Delo, e Pericle vi sbarcò immediatamente con un esercito per riprenderne il controllo. Anche Megara denunciò l'alleanza con Atene e attaccò i presidi ateniesi acuartierati nelle fortificazioni di Nisea, unendosi ad altre città del Peloponneso di cui Sparta aveva preso il comando supremo. Il re Plistoanatte alla testa delle truppe della lega peloponnesiaca attraversò l'istmo di Corinto, ormai tenuto da forze amiche, e invase l'Attica spingendosi fino a pochi chilometri da Atene. Pericle allora rientrò precipitosamente dall'Eubea.

Plistoanatte voleva solo dare una lezione agli ateniesi: si limitò a devastare il territorio ma evitò, a quanto sembra, lo scontro diretto con l'esercito avversario rientrando in Peloponneso con il suo esercito. Pericle allora ripartì per l'Eubea e la riassoggettò al dominio di Atene.

Ormai era evidente che lo scontro con Sparta avrebbe portato solo a una costosa quanto inutile guerra di logoramento: i fatti avevano dimostrato quello che già la geografia e la logica delle cose suggerivano, ossia che Atene poteva aspirare al dominio sul mare mentre a Sparta non poteva essere contesa l'egemonia sul continente. Si arrivò alla stipula di una pace trentennale tornando praticamente allo *statu quo*. Gli ateniesi rinunciarono a tutte le loro enclave in Peloponneso: Nisea, porto di Megara sul golfo Saronico, e poi Trezene, Pege e l'Acaia. In cambio Sparta non contestava il dominio ateniese sull'Eubea e l'inserimento di Egina nella lega di Delo. Si stabiliva così una forma di equilibrio fra due grandi potenze ognuna delle quali alla testa di un'alleanza militare: la lega di Delo e la lega peloponnesiaca, l'una prevalentemente marittima, l'altra sostanzialmente continentale.

In quegli anni gli alleati della lega delio-attica furono convinti a votare il trasferimento del tesoro federale, per motivi di sicurezza, dall'isola di Delo ad Atene dove vennero ammassati quattrocento talenti d'argento.

Gli artisti intanto rappresentavano un'umanità nuova, l'ideale di un uomo sicuro e possente. Il bronzo, che già Fidìa aveva fuso per erigere la sua *Atena combattente* (*Pròmachos*) sulla sommità dell'acropoli, consentiva soluzioni di un'audacia inaudita. La sua elasticità e durezza insieme sembravano la metafora dell'uomo ateniese, arguto e prode, temerario e scanzonato.

Mirone, intorno al 451, realizzò il suo celeberrimo *Discobolo*, un atleta in atto di flettersi come un arco prima di scattare nel lancio. A noi non rimangono che copie di marmo di quel fantastico capolavoro e dunque caratterizzate, tutte, dall'inestetico puntello in forma di tronco d'albero senza il quale la statua si spezzerebbe alle ginocchia, ma l'originale in bronzo poggiava soltanto sul piede sinistro e sulla punta del piede destro: pochi centimetri quadri di appoggio facevano da perno e sostegno

alla poderosa complessione dell'atleta, al gran torso muscoloso, alle braccia distese ad arco in una positura di scattante energia.

Il denaro accumulato sull'acropoli fu speso non più solo per le esigenze di carattere militare ma anche per l'abbellimento di Atene. Era un arbitrio della città egemone spendere così il denaro di tutti i membri della lega ma quell'arbitrio creò uno dei più grandiosi e spettacolari monumenti di tutti i tempi: il simbolo stesso della grecità, imitato in migliaia di strutture attraverso decine di secoli, il tempio per antonomasia, miracolo di proporzioni e di armonia, una nave degli dei appoggiata sulla rupe: il Partenone!

Fu Pericle in persona a volerlo e chiamò a disegnarlo gli architetti Ictino e Callicrate ambedue di scuola ippodamica. Fu demolito il santuario precedente, una struttura arcaica nota come *Ekatompedon* (cento piedi) anch'essa dedicata ad Athena Parthenos e decorata con terrecotte policrome. L'erezione del monumento, tutto di marmo pentelico, richiese quindici anni di lavori e l'impiego di maestranze sceltissime. Lungo 69,54 metri, largo 30,87, con otto colonne doriche sul lato breve e diciassette su quello lungo. All'interno c'era la cella divisa in due parti da un muro traverso in cui si apriva il portone che dava nel santuario vero e proprio. La parte breve, una specie di atrio, era sorretta da quattro colonne, probabilmente di ordine ionico, la parte più lunga era invece suddivisa in tre navate da due file di colonne disposte su due ordini sovrapposti che giungevano fino al soffitto. In fondo alla navata centrale si ergeva la statua di culto che rappresentava la dea Atena: un colosso alto tredici metri in avorio e oro.

Fu chiamato Fidia a costruirla e a lui fu affidata la realizzazione dei cartoni per le sculture che avrebbero adornato il monumento: le metope dell'architrave esterno con scene di lotta fra centauri e lapiti, il fregio continuo che adornava l'orlo superiore della cella con la rappresentazione della grande processione delle panatenee, la più grande delle solennità ateniesi, e quindi i grandi gruppi statuari del frontone est e del frontone ovest. Nel primo veniva rappresentata la contesa di Poseidone e di Atena per il possesso dell'Attica, nel secondo il concilio degli dei. Decine di migliaia di metri cubi di marmo furono tagliati nei fianchi del monte Pentelico e trasportati con slitte fino alla base dell'acropoli e di là issati con argani e paranchi lungo uno scivolo fin sullo sterminato piazzale superiore. Si trattava di blocchi squadrati o di rulli cilindrici da cui sarebbero state ricavate le colonne.

Alcuni dei più grandi geni creativi che la nostra specie abbia prodotto nella sua intera storia furono presenti su quella spianata per tutto il tempo della durata dei lavori: architetti, scultori, bronzisti, pittori circondati da un esercito di allievi e di assistenti, e inoltre carpentieri, muratori, fabbri, scalpellini, decoratori. Macchine gigantesche furono assemblate per sollevare e porre in opera i blocchi del peso di varie tonnellate, i capitelli colossali larghi ciascuno sedici metri quadri, e da ultimo le statue, gigantesche e fragilissime per adornare i frontoni. La cosa più probabile è che venissero issati solo i blocchi sommariamente sbazzati e che poi gli artisti lavorassero alla rifinitura e alla levigatura in opera.

La città intera assisteva al sorgere di quel miracolo, e quelle forme, quelle proporzioni, quell'armonia divennero canoni fondamentali per la Grecia e per il mondo. Il popolo di dei e di eroi, che prendeva forma e colore giorno per giorno sotto

il cielo attico, nel fulgore abbacinante del sole, era lo specchio di una società e di un modello di vita che il mondo avrebbe rimpianto e ammirato per secoli e millenni. Il cantiere fu, per quindici anni, luogo di ricerca, di studio, di confronto, di discussione, di poderoso manifestarsi di energie e di ingegni.

Da quegli spalti Fidia e Parrasio, Pericle, Callicrate e Ictino potevano abbracciare con lo sguardo la loro intera città, vedere ai loro piedi l'invaso del teatro di Dioniso e forse osservare le evoluzioni dei coreuti e degli attori, che provavano sotto l'occhio vigile di poeti che il mondo avrebbe ricordato in eterno, come Eschilo e Sofocle. E con loro salirono altri geni ad ammirare quella casa divina: il filosofo Anassagora e lo storico Erodoto, che in quegli anni tracciava il grandioso affresco delle sue guerre persiane.

Anni dopo, quando con la voce spezzata dall'emozione Pericle commemorò i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso, certamente aveva negli occhi queste scene e queste immagini esaltanti quando diceva:

Amiamo il bello ma con compostezza, ci dedichiamo al sapere ma senza debolezza, adoperiamo la ricchezza più per la possibilità di agire che offre, che per sciocco vanto di discorsi. ...Tutta la nostra città è la scuola della Grecia e mi sembra che ciascun uomo della nostra gente volga individualmente la propria indipendente personalità a ogni genere di occupazioni e con la più grande versatilità, ma accompagnata dal decoro. ... Noi saremo ammirati dagli uomini di ora e dai posteri, senza bisogno di un Omero.

9 ottobre 1999

Al telefono Kostas mi dice che gli è piaciuto moltissimo ripercorrere i momenti della grandezza ateniese, la costruzione del Partenone, dell'Atena di Fidia. Mi ha detto di essersi anche emozionato sentendo le parole di Pericle dall'Epitafio.

«Le ho recitate la prima volta l'anno che ci siamo conosciuti. Proprio sull'acropoli in un giorno di aprile pieno di nuvoloni neri... con il mio amico.»

«Non ci conoscevamo ancora però io mi stavo preparando ad andare in ferie in Italia e Alexandra faceva la lista di tutti i vestiti che voleva comprarsi, le borsette a Firenze e le camicette a Roma...»

«Già, ci saremmo conosciuti tre settimane dopo, sull'Apollonia. Da quanto non sali sull'acropoli?»

«Ah, saranno vent'anni. Uno dice: "Tanto è lì, non scappa". E poi un ateniese non ha bisogno di andare sull'acropoli; e io sono un plakiota, sono nato in Plaka e il Partenone lo vedevo dalla finestra della mia camera ogni giorno, capisci? E poi, quando ero ragazzo io, la città non era mica come adesso, non era nemmeno un quarto di quella che è adesso. L'acropoli era cento volte più imponente e dietro al Filopappo c'era solo campagna. Ci passavano i pastori con le greggi di pecore.»

Si rimette a maledire i colonnelli e gli anni della speculazione selvaggia durante il loro regime.

«Però» riprende poi «il Partenone a colori non riesco proprio a immaginarmelo. Ma siete sicuri che era a colori?»

«Al cento per cento. E di tutti i colori: blu, rosso, giallo, ocra, perfino oro, oro in foglia che veniva applicato a pressione. Sai, la gente era abituata con i fregi antichi in terracotta colorata e allora anche quando hanno cominciato a costruire con il marmo hanno continuato a colorarlo come coloravano la terracotta.»

«Ma che senso ha colorare il marmo? Il marmo non è bello così com'è?»

«Si discute molto su questo problema fra gli storici dell'arte. Il marmo offriva comunque un fondo bianco che in certe parti veniva lasciato scoperto e che faceva risultare ancora di più gli altri colori. Ma tu prova a immaginare le metope di Fidia bianche e in pieno sole: che cosa vedi? Niente. Non risaltano i contorni né i chiaroscuri. Il colore era indispensabile.»

«E la statua che stava dentro al Partenone? Come faceva Fidia a mettere insieme l'avorio e l'oro in una sola scultura?»

«Sembra fosse una tecnica relativamente consolidata. Da alcuni anni a Delfi nel Museo è esposta una statua di Apollo con parti in avorio, il volto se ricordo bene, e parti in lamina d'oro. Non è molto grande, pochi centimetri. Probabilmente Fidia ha preso ispirazione da queste immaginette e le ha portate su grande scala creando effetti da mozzare il fiato. Di fatto lui costruiva prima una statua di legno appena

sbozzata e sopra applicava le parti in avorio e in oro che in precedenza erano state scolpite o fuse in speciali stampi. Forse usava dei chiodi degli stessi materiali per fissarle, oppure creava degli incastri a pressione. A Olimpia hanno trovato uno di quegli stampi nell'officina dove lavorava, magari, a costruire lo Zeus.»

«Che fine ha fatto quella statua?»

«Erano oggetti molto deperibili: il supporto di legno, per esempio, poteva essere infestato dai topi che vi trovavano rifugio; poi ogni anno smontavano i pezzi in oro per vedere se il peso era sempre lo stesso, e anche questo doveva creare a volte dei problemi. Comunque sembra che la statua fosse trasferita a Costantinopoli dove rimase per secoli finché a un certo momento se ne perdonò le tracce. Ma certamente sarà stata demolita per fondere l'oro o qualcosa del genere, forse al tempo dell'invasione dei crociati.»

«E i marmi che hanno portato via gli inglesi?»

«Eh, quella è un'altra storia. Mi sa che non torneranno più. Se tutti rivolessero indietro le cose che sono state portate via si creerebbe un tale rimescolamento da non venirne più a capo. Se dipendesse da me farei eseguire delle copie in marmo perfettamente identiche e le rimetterei al loro posto. Ne risulterebbe un effetto grandioso e, a mio avviso, accettabile anche da un punto di vista filologico. In fondo anche nell'Eretteo le cariatidi sono copie: gli originali sono nel Museo dell'acropoli. Perché non fare lo stesso con i marmi Elgin?»

La mia idea non gli dispiace: «Se si facesse una cosa simile vorrei aspettare che fosse tutto finito e poi salire a vedere. Da solo. E leggere l'Epitafio di Pericle, come hai fatto tu. Com'è che dice? “Amiamo il bello ma con compostezza”...». Lo declama in greco ed è commovente.

VIII

LA CITTÀ IMPERIALE

Come si viveva ad Atene nell'età di Pericle? Quali erano le competenze del Consiglio, dell'Assemblea, dei militari? Chi comandava e chi ubbidiva? Non è semplice per noi moderni capire quel tipo di società in cui il sistema democratico era stato portato, in un certo senso, alle sue estreme conseguenze. In sostanza il popolo aveva il controllo diretto di tutto quanto riguardava la vita della città, con le scelte di carattere economico, politico, diplomatico e militare. Certamente è difficile per noi immaginare uno Stato che non ha un governo né un capo del governo e nemmeno una magistratura e in cui i rappresentanti del popolo non sono eletti ma estratti a sorte. In realtà questa era la situazione degli ateniesi.

L'organo sovrano era l'assemblea del popolo che si riuniva all'aperto sul colle della Pnice, vicino all'acropoli. Se accadeva un disastro o una calamità, se giungeva notizia di una disfatta militare non c'era un governo che si appropriava della notizia, la discuteva in una riunione riservata e poi decideva cosa dire e cosa non dire alla popolazione come accade oggi anche nelle democrazie più avanzate. Gli araldi convocavano la riunione d'urgenza e i messaggeri parlavano davanti al popolo che, immediatamente, dava inizio alla discussione. C'erano ovviamente dei questori che regolavano il dibattito ma nulla di più. L'attività politica e di governo, come diremmo noi oggi, consisteva nel convincere i cittadini a votare una mozione o un'altra: in questo si vedeva la tempra dei leader, come Efialte o Pericle o come erano stati in precedenza Aristide, Temistocle e Cimone.

Questi uomini si alzavano, chiedevano la parola e poi cominciavano il loro discorso facendo uso di tutta la loro abilità oratoria, studiando certamente il portamento, l'impostazione della voce, l'aspetto esteriore (oggi si direbbe il look: taglio dei capelli, abbigliamento, ecc.), tutti elementi importantissimi per i greci e in particolare per gli ateniesi. Pericle, per esempio, era un uomo bellissimo ma pare che avesse la testa un po' allungata all'indietro e per questo appariva sempre in pubblico con l'elmo corinzio appoggiato sulla fronte, il che gli conferiva un'aria marziale e al tempo stesso nascondeva la sua imperfezione.

In un tipo di dibattito di questo genere era poi difficile barare, perché non si poteva prevedere che cosa avrebbero detto gli avversari, quali contromisure avrebbero adottato o quali elementi a sorpresa avrebbero giocato. I leader dovevano, in pratica ogni giorno, ottenere la fiducia della gente o comunque convincere l'Assemblea della bontà di una certa decisione o di un certo provvedimento. Il Consiglio dei Cinquecento deliberava, ma le sue delibere dovevano comunque passare il vaglio dell'Assemblea che poteva approvarle ma anche respingerle al mittente perché del tutto inaccettabili o perché fossero modificate. Il singolo cittadino poteva anche alzarsi a fare la sua proposta, ma doveva stare bene attento a quello che diceva, perché qualora avesse avanzato una proposta balorda o causato semplicemente una

perdita di tempo all'Assemblea, poteva essere multato anche con grande severità. Questo probabilmente impediva che gente non molto dotata o di poco conto avanzasse proposte peregrine o inceppasse in ogni caso i lavori dell'Assemblea. Quando una decisione era approvata a maggioranza, il cancelliere redigeva il decreto che sempre cominciava con la formula: «Alla Città e al Popolo è parso giusto che...».

La controindicazione più vistosa di tale sistema fu quella che, allora come oggi, viene chiamata demagogia, ossia una sorta di degenerazione della democrazia: la capacità, da parte di alcuni individui particolarmente spregiudicati, di infiammare gli animi facendo leva sull'irrazionale, trascinando l'assemblea ad approvare decisioni arrischiate o dannose per il bene pubblico.

Lo Stato era presente nella vita quotidiana tramite commissari, sempre tratti a sorte, che controllavano pesi e misure, titoli delle monete, qualità del pane e degli alimenti. Tali commissari avevano anche autorità sui regolamenti urbanistici come la nettezza urbana, l'ubicazione delle discariche dei rifiuti, il rispetto da parte dei costruttori delle aree pubbliche e delle strade sulle quali non era consentito sporgersi nemmeno con balconi. Lo Stato possedeva schiavi che utilizzava sia per i lavori di nettezza urbana sia per la rimozione dei cadaveri dalle strade nel caso di un decesso fra i poveri e i senzatetto, che certamente non mancavano nella città, o durante le epidemie.

Ed era sempre il popolo ad amministrare la giustizia: secondo la riforma di Efialte, ogni anno venivano sorteggiate seimila persone (seicento per ogni tribù) che avrebbero dovuto sedere a turno nei tribunali popolari della cosiddetta Eliea. I requisiti per poter partecipare al sorteggio erano aver compiuto trent'anni di età, possedere la cittadinanza e non avere debiti nei confronti dello Stato.

Una volta sorteggiati, i membri dell'Eliea giuravano di rispettare i decreti dell'Assemblea popolare e del Consiglio, di combattere chiunque volesse introdurre la tirannide o l'oligarchia, di giudicare con equità e di non lasciarsi corrompere da regali e donativi.

Come si è detto non c'era magistratura e quindi nemmeno azione legale d'ufficio né pubblico ministero o avvocati. Era il singolo cittadino che intentava l'azione legale alla controparte quando riteneva di essere stato vittima di un sopruso o di aver subito danno di qualunque genere, dal semplice furto fino ai reati più gravi. L'accusatore parlava per primo, poi la parola passava all'accusato: ambedue avevano a disposizione un tempo prefissato che veniva misurato con una clessidra. A volte l'accusato cercava di impietosire la giuria portando con sé moglie e figli, possibilmente in lacrime o scoppiando lui stesso in singhiozzi; quasi tutti, comunque, si facevano scrivere il discorso di accusa o l'arringa di difesa da un professionista detto logografo (letteralmente «scrittore di discorsi») che conosceva il modo di presentare le argomentazioni e costruire le frasi a effetto per impressionare i giurati. Di uno di questi professionisti, un forestiero residente di nome Lisia, ci è giunta una serie di discorsi di difesa di eccezionale interesse che ci offrono uno spaccato della vita ateniese del V secolo. Su uno di questi torneremo in seguito per gettare uno sguardo all'interno delle mura domestiche di una casa ateniese dell'epoca.

Sia l'accusatore che l'accusato portavano i testimoni a carico o a discarico sui quali gravava l'obbligo sacrosanto di dire la verità.

Udite le arringhe e le testimonianze, la giuria votava a scrutinio segreto e a maggioranza semplice; dopo di che pronunciava il verdetto, senza possibilità di appello. In ogni caso la causa era conclusa in giornata. Nei casi più seri e gravi, o di interesse pubblico, poteva succedere che si procedesse con seduta plenaria di tutti e seimila i membri dell'Eliea ma anche la seduta di una sola sezione comprendeva un tale numero di giurati che di per sé costituiva garanzia contro tentativi di corruzione.

Si trattava indubbiamente di un sistema semplice e nel complesso efficiente ma anche questo non immune da degenerazioni. Come nel caso dei cosiddetti sicofanti. La parola è di etimologia incerta e indica la figura dell'accusatore di professione. Questo tipo di individuo era disprezzato da tutti, ma evidentemente la professione era redditizia. Serviva a chi, per esempio, voleva azzoppare un avversario politico o mettere in difficoltà un concorrente in campo economico. L'accusatore professionista, dietro lauto compenso, provvedeva a imbastire l'accusa, a trovare i testimoni e a intentare la causa legale. Di certo rischiava, ma non più di tanto. La disponibilità di denaro probabilmente gli consentiva di procurarsi testimoni sufficientemente convincenti. A volte il sicofante intentava anche cause giustissime, che non avrebbero avuto luogo se l'accusato non fosse stato una persona di un certo rilievo. Il suo avversario faceva in modo che in ogni caso egli non sfuggisse a un'azione legale facendo uso di un professionista dei tribunali che gli metteva i denti sul collo e non mollava la presa fino a che non aveva conseguito il suo scopo.

Le pene da applicare non erano codificate in una giurisprudenza, che non esisteva, ma suggerite di volta in volta dall'accusatore che poteva chiedere risarcimenti pecuniari o vere e proprie punizioni la cui entità era però di solito contenuta. Richieste assurde o crudeli avrebbero messo in cattiva luce il richiedente e irritato i giurati, cosa che era meglio evitare.

Non esisteva nemmeno un corpo di polizia vero e proprio con compiti investigativi ma solo con competenze di ordine pubblico e di esecuzione delle sentenze. Nei teatri e in occasione delle grandi feste religiose c'erano degli schiavi dello Stato che esercitavano la sorveglianza oppure dei mercenari sciti armati di arco. La loro pronuncia rozza della lingua attica era oggetto di battute e di scherzi di ogni genere, come ancora oggi può succedere nei confronti delle forze dell'ordine.

Le cariche elettive erano relativamente poche e fra queste c'era la più importante: la strategia, ossia la carica di comandante delle grandi unità dell'esercito e della marina. I cittadini eleggevano uno stratego per ogni tribù costituendo così uno stato maggiore di dieci alti ufficiali che a loro volta eleggevano il comandante supremo. Pericle, per esempio, ricoprì questa carica per quasi vent'anni di seguito, grazie soprattutto al suo carisma personale e alla stima di cui godeva presso i cittadini, anche se poi venne fatto oggetto di attacchi feroci sia dalla satira dei poeti comici come Aristofane, sia dall'opposizione, che cercò di colpirlo indirettamente tramite le persone a lui più vicine.

La carriera di Pericle subì un'accelerazione subito dopo la morte di Efialte, che probabilmente pagò con la vita l'introduzione di riforme così avanzate; il nuovo leader non solo non si lasciò intimidire dall'assassinio del suo predecessore, ma anzi proseguì con ancora maggiore determinazione introducendo, come abbiamo visto, una diaria di due oboli per ogni componente delle giurie popolari, una di cinque oboli

per i membri del Consiglio, e una di quattro per gli arconti. Questo consentì di aprire la più prestigiosa delle magistrature cittadine, antico appannaggio dell'aristocrazia, prima agli zeugiti, ossia ai piccoli coltivatori e poi addirittura ai teti, ossia ai braccianti nullatenenti. Si trattava di provvedimenti del tutto inediti che davano attuazione concreta e integrale alla costituzione democratica consentendo di fatto a ogni cittadino ateniese, anche al più povero, di prendere parte alla gestione della politica e di far sentire la propria voce anche nelle delibere più importanti.

Per questo Pericle, commemorando i caduti del primo anno di guerra del grande conflitto peloponnesiaco, poté proclamare con orgoglio: «Nelle cause pubbliche ognuno è prescelto per la stima che si è guadagnato in base ai suoi meriti, non al suo partito, e chi è in grado di fare qualcosa di utile per la città non è ostacolato dalla povertà o dalla sua umile condizione sociale...».

Ma Pericle andò oltre: consapevole che l'ammissione delle classi più basse alla gestione del potere avrebbe potuto anche creare problemi, favorì in ogni modo la promozione culturale del popolo introducendo un sussidio di due oboli per i nullatenenti che volevano assistere alle rappresentazioni teatrali e che non potevano permettersi di pagare il prezzo del posto a sedere in gradinata, che era appunto di due oboli. Se consideriamo che quella cifra corrispondeva al salario giornaliero di un operaio o, come abbiamo visto, alla diaria di un giurato, e tenuto conto che con quel prezzo lo spettatore poteva assistere ad almeno cinque o sei spettacoli dal mattino fino al tramonto, si potrebbe calcolare che l'ingresso al teatro costasse circa come un nostro biglietto per il cinema.

Solo così si spiega l'enorme fama di cui godettero i grandi poeti tragici anche ai livelli più bassi della popolazione. Evidentemente lo Stato considerava fondamentale per l'educazione civica della gente e per la sua formazione culturale il fatto che potesse assistere alle rappresentazioni teatrali. Al tempo stesso, l'accesso di migliaia e migliaia di cittadini ai dibattiti dell'Assemblea del Consiglio e dei tribunali popolari dell'Eliea costituiva per tutti scuola di grande oratoria politica, di dibattito di grandi questioni di interesse comune, di discussione e di confronto. E un ruolo importante va riconosciuto, soprattutto dopo la metà del V secolo, anche alla commedia, la cui funzione di satira nei confronti dei grandi uomini politici e delle scelte che facevano compiere all'assemblea rappresentava una garanzia formidabile di libertà di espressione che forse non ebbe più l'eguale.

Tutto, si può dire, contribuiva a formare la coscienza civica nell'Atene di Pericle: le grandi feste religiose, per esempio, erano momenti di aggregazione, oltre che di celebrazione. Con queste imponenti manifestazioni la cittadinanza rinnovava il proprio patto di alleanza con le divinità poliadi come Atena, la dea che quasi si identificava con la città.

La sua statua gigantesca vigilava, armata di lancia dall'alto dell'acropoli, la città e il porto che si estendeva ai suoi piedi. E un'altra statua, ancora più grande e anch'essa opera di Fidia, si ergeva all'interno del Partenone. I fedeli che entravano per renderle omaggio passavano attraverso l'imponente colonnato dorico della facciata, sotto la grandiosa composizione iscritta nello spazio triangolare del timpano frontale in cui erano raccontati i miti delle origini, e già mentre si avvicinavano al santuario ne percepivano l'armonia assoluta, le proporzioni auree che Ictino aveva imperniato sul

pitagorico valore base di $\sqrt{5}$. Poi, una volta varcato il portico della facciata, si trovavano di fronte all'elegante, snello portale ionico della cella e vedevano scorrere tutto attorno alla sua sommità il fregio che rappresentava la processione delle Panatenee con i giovani a cavallo, le fanciulle che recavano il peplo intessuto e ricamato dalle loro mani per essere regalato alla dea, i sacerdoti con il capo cinto dalle sacre bende, i fanciulli che cantavano inni di gioia, i magistrati e i semplici cittadini, in un trionfo di colori e di forme armonicamente fusi in un ritmo maestoso e sereno. E quando varcava la soglia, appena aveva abituato gli occhi alla luce più bassa e raccolta dell'interno, l'ateniese vedeva, in fondo alla grande navata centrale, baluginare l'oro delle vesti, dell'elmo crestato, dell'immenso scudo della dea. Vedeva la sua pelle d'avorio riflettere la luce ambrata delle lampade. E se il sole penetrava con i suoi raggi dal grande lucernario del soffitto, il gigantesco simulacro si incendiava di bagliori accecanti che si riflettevano sulle colonne e sui muri della cella con un gioco di luci mutevoli e cangianti. Egli aveva fisicamente la sensazione che gli dei abitassero quella casa di marmo.

A fare da cornice a quel fantastico complesso Pericle volle un monumentale colonnato d'ingresso: i Propilei, e ne affidò la realizzazione a un architetto di nome Mnesicle che quasi certamente lavorò gomito a gomito con Callicrate, uno dei due architetti del Partenone. Non era un compito semplice: il grande atrio doveva raccordare due aree dal forte dislivello, quella interna della spianata e quella esterna che dava a occidente verso il fianco ripidamente digradante della collina. Inoltre esisteva già in loco una struttura dell'età di Pisistrato, il propylon, che in qualche modo bisognava rispettare. Egli creò allora una struttura raccordata con una gradinata verso l'esterno, ma con una navata centrale a coprire la rampa che doveva essere lasciata libera per far entrare le processioni con i carri, le portantine, i cavalieri. Realizzò una struttura straordinariamente armonica in cui i frontoni esterni e i colonnati orizzontali che davano a est e a ovest erano di ordine dorico, mentre la rampa centrale era fiancheggiata da uno snello colonnato ionico che alleggeriva con meravigliosa eleganza la massiccia struttura dorica con colonne scanalate alte ciascuna più di dieci metri. La navata era poi coperta da gigantesche travi di marmo ognuna della lunghezza di sei metri.

Questo enorme cantiere, che alcuni anni dopo si sarebbe completato con l'ardita, elegantissima struttura dell'Eretteo, era veramente una meravigliosa scuola di altissima civiltà, all'aperto, sotto la luce del sole. Le botteghe degli artisti erano in mezzo al popolo, affacciate sull'agorà o sull'intrico di vie che si diramavano dai fianchi della rupe sacra in direzione del vasto circuito delle mura. Durante la costruzione del Partenone e la realizzazione delle sue metope, dei suoi fregi e dei suoi complessi scultorei frontonali, gli atelier di molti scultori dovettero probabilmente essere collocati sulla spianata stessa per evitare i rischi di difficoltosi trasporti; l'aneddotica classica è ricca di storie in cui il popolo interagisce con gli artisti esprimendo apprezzamenti e critiche, proprio come nella Firenze del Rinascimento italiano.

In questo periodo si sviluppò inoltre una concettualità che finì per radicarsi profondamente nella popolazione favorendo l'esplorazione dell'animo umano ma anche una specializzazione dell'intelletto in senso razionalistico, che trovava

applicazioni pure nella vita pratica. Gli intellettuali che diffondevano questo nuovo tipo di sapere venivano chiamati sofisti, letteralmente «grandi sapienti», e offrivano le loro competenze a pagamento. Si dedicavano particolarmente a impartire lezioni di retorica ai giovani che intendevano intraprendere la carriera politica realizzando profitti che a taluni apparivano scandalosi. Altri avevano messo a punto manuali di mnemotecnica, altri ancora di grammatica. Nel complesso essi offrivano ai giovani la tecnica per conseguire il successo, indipendentemente dalle convinzioni etiche o dalla fedeltà alle istituzioni. Si distinse fra questi Gorgia di Lentini, i cui onorari venivano considerati esorbitanti, e che fece parte anch'egli dell'entourage di Pericle contribuendo ad accreditare l'immagine di un circolo snobistico, anticonformista e irrispettoso delle tradizioni. Non furono mai una scuola di pensiero ma piuttosto produssero, come si direbbe oggi, un'offerta di istruzione specialistica e superiore di cui si avvertiva molto la necessità.

Tuttavia, il loro razionalismo spesso esasperato e supponente, nutrito di una dialettica irriverente e canzonatoria che li portava a credere che si potesse dimostrare tutto e il contrario di tutto, procurò loro un successo travolgente, soprattutto fra i giovani, che li vedevano come dei vincenti, portatori di una mentalità in qualche modo rivoluzionaria: la competenza svincolata dalla morale. Dall'altro lato li rendeva invisi agli ambienti conservatori, gelosi delle tradizioni e dei valori della *paideia*, ossia dell'educazione tramandata dai padri, fondata sul rispetto per gli dei, per i riti, per i valori patriottici. La parola «sofisma» divenne sinonimo di ragionamento capzioso, impeccabile o addirittura geniale sul piano logico, assurdo sul piano sostanziale. I sofisti divennero il simbolo di una tendenza, ormai serpeggiante nella società ateniese, di ricerca del successo, del denaro, del piacere, della carriera e di un certo annebbiamento degli ideali e della morale.

Si racconta di uno studente che aveva fatto un contratto con Gorgia in base al quale gli avrebbe pagato la retta del corso (l'enormità di quattro talenti per due anni di lezioni) quando avesse vinto la prima causa. Ma siccome il giovane non si impegnava mai in alcuna contesa legale, il maestro si fece vivo esigendo il compenso pattuito, altrimenti lo avrebbe trascinato in giudizio. Ma l'allievo che aveva imparato bene la lezione disse: «Tu perderai comunque, maestro. Se io vincerò non ti pagherò perché avrò vinto la causa, e se perderò non ti pagherò perché secondo contratto ti devo pagare solo quando vinco».

Colui che segnò l'inizio di una vera e propria scuola filosofica ad Atene fu un grande sapiente venuto dall'Asia: Anassagora di Clazomene, una città della Ionia. Pare che fosse giunto intorno al 480 poco più che ventenne e c'è chi pensa per questo che fosse al seguito dell'invasione persiana di Serse. Si stabilì però ad Atene dove divenne il maestro e il mentore di Pericle, animatore forse e maître à penser e comunque partecipe del più grande pool di cervelli e di talenti di tutto il mondo di allora. Ne facevano parte, oltre a Pericle in persona, lo scultore Fidia, gli architetti Ictino e Callicrate progettisti del Partenone, il poeta tragico Sofocle che fu collega di Pericle nella spedizione a Samo del 440, molto probabilmente lo storico Erodoto (che prese parte alla spedizione coloniale voluta da Pericle nel 443 per fondare la città di Thuri in Italia nel luogo dell'antica Sibari), e altri grandi saggi, politici e artisti.

Anassagora fu il primo a staccarsi dal materialismo di Democrito, separando dalla

materia il nous, ossia l'intelligenza che secondo lui muoveva il cosmo. In questo richiamava un'idea del suo contemporaneo Empedocle di Agrigento che aveva detto: «Dio è un pensiero che corre veloce per l'Universo».

La caduta di un meteorite a Egospotami in Tracia nel 468-67 a.C. gli ispirò probabilmente la sua teoria cosmologica, in cui sembra quasi possibile ravvisare in qualche modo il concetto di gravitazione universale là dove egli afferma che i corpi celesti non cadono finché li sostiene il moto di rotazione. Disse apertamente che il sole non era un dio ma una massa di metallo incandescente grande più del Peloponneso; un'affermazione che oggi fa sorridere, che però a quel tempo non solo rappresentava un'intuizione notevole - in quanto enunciava che il sole era una massa di materia incandescente di enormi dimensioni -, ma era anche un'affermazione pericolosa perché negava l'esistenza di un dio fra i più importanti del pantheon, cosa che in effetti lo avrebbe esposto, come vedremo, al rischio di una condanna a morte. Da dove aveva tratto Anassagora quell'affermazione? Probabilmente egli aveva constatato che il meteorite era di ferro e che era stato incandescente finché aveva attraversato il cielo. Egli aveva forse calcolato la proporzione fra le dimensioni del meteorite da un lato e quelle della sua consistenza luminosa paragonandole con quelle del sole. In altri termini, se quel corpo venuto dal cielo era di metallo anche il sole doveva esserlo, fatte salve, ovviamente, le differenti dimensioni.

In questa galassia di ingegni straordinari brillò una stella di fascino e luce irresistibili: la bellissima Aspasia, un'etera di Mileto che divenne la compagna inseparabile di Pericle e animatrice del suo *entourage* politico e culturale.

Le etere, come già abbiamo visto, erano donne indipendenti, di condizione libera, di buona educazione e cultura che erano state preparate e addestrate, un po' come le geishe giapponesi, a essere «compagne» degli uomini, nei divertimenti, nei simposi, nelle feste e nei banchetti, ad animare la conversazione, a suonare e cantare, a fare l'amore. Erano eleganti e raffinate, e soprattutto quelle che, come Aspasia, venivano dalla Ionia, sfoggiavano una tale eleganza nel vestire, nei gioielli, nelle pettinature e un tale fascino nella parlata, nell'accento particolarmente melodioso, che le donne ateniesi difficilmente potevano competere con loro.

Il nome stesso di Aspasia era allusivo e seducente, avendo la stessa radice del verbo *aspasesthai* (abbracciare). Pericle, quando la conobbe, aveva due figli da un precedente matrimonio, Santippo e Paralo, ma, insinuava con malignità un poeta satirico, si innamorò di lei al punto da farle visita in continuazione, due volte al giorno, e poi da convivere apertamente con lei. E quando essa gli diede un figlio, lo chiamò Pericle e lo riconobbe come legittimo benché la legge lo vietasse essendo nato da una concubina, per di più straniera. Pericle riuscì addirittura a far modificare la legge sulla cittadinanza perché suo figlio potesse essere ateniese e probabilmente dovette far leva su tutto il prestigio e l'influenza di cui godeva presso il popolo.

La cosa, ovviamente, non passò liscia: egli era un personaggio talmente in vista da non poter evitare di fare da bersaglio agli strali della satira. Un frammento di una commedia di Eupoli rappresenta in scena lo stesso Pericle che, parlando del figlio avuto da Aspasia, chiede: «È vivo il mio bastardo?», e il suo interlocutore: «E sarebbe anche uomo da quel po' se non avesse paura di quella puttana di sua madre».

E Cratino, un altro poeta comico contemporaneo di Eupoli, sempre parlando di

Aspasia la chiama «Concubina, faccia di cagna».

Non c'è alcun indizio che faccia pensare che le osservazioni naturalistiche di Anassagora influenzassero le scelte culturali di un Socrate poco più che ventenne. Pare comunque che in questo periodo egli frequentasse le lezioni di un filosofo naturalista di nome Archelao, un interesse passeggero che lasciò il posto, qualche anno più tardi, a un profondo coinvolgimento nel tema etico portando alla fondazione di una vera e propria filosofia morale. Come vedremo, comunque, Pericle segnò anche la sua vita nel momento in cui, allo scoppio della guerra del Peloponneso anche Socrate partì per fare il suo dovere di soldato distinguendosi in azioni di straordinario coraggio e sprezzo del pericolo.

Per quanto riguarda interventi esterni delle forze ateniesi, la nostra fonte principale, Tucidide, segnala la spedizione del 440 contro Samo che era uscita dalla lega di Delo. Pericle rispose con una massiccia azione militare stringendo l'isola con un impenetrabile blocco navale. Dopo nove mesi di assedio, nel 439, l'isola si arrese. In realtà c'erano stati altri importanti interventi oltremare da parte della metropoli attica: la fondazione della colonia di Anfipoli in Tracia nel luogo detto delle «nove strade» e la spedizione in Italia dove venne fondata la colonia di Thuri, l'ultima colonia greca d'Occidente nel sito della distrutta Sibari. Vi partecipò Erodoto e vide i segni della deviazione del fiume Crati che i vincitori locresi e crotoniati avevano convogliato sulle rovine della città distrutta per cancellarne anche la memoria. In quel contesto erano state anche stipulate alleanze con Reggio, colonia calcidese sullo stretto di Messina, e con Leontini in Sicilia.

Si trattava di operazioni che avvenivano nel rispetto del riconoscimento, nei confronti di Sparta, delle sfere d'influenza sancite con il trattato di pace del 446, ma gli ateniesi e Pericle per primo si rendevano ormai conto dell'evoluzione ineluttabile della loro politica estera e della contraddizione fra questa e i loro ideali interni di democrazia. Gli ateniesi erano consci che la lega era in realtà il loro impero e tendevano sempre e comunque a imporre regimi democratici nelle città che ne facevano parte. Contemporaneamente era logico che quelle città che ancora si reggevano con costituzioni di tipo oligarchico vedessero con simpatia un rapporto con Sparta che restava la roccaforte dell'oligarchia nel mondo greco.

È stato fatto notare da taluni studiosi che ciò che via via andava opponendo la lega delio-attica alla lega del Peloponneso non erano solo problemi di carattere economico e territoriale ma anche, e forse soprattutto, di carattere ideologico. Questa contrapposizione avrebbe portato prima o poi allo scontro frontale, al conflitto più disastroso nella storia della Grecia. Le premesse erano nell'espansionismo imperialistico di una grande potenza democratica il cui leader supremo, in ogni caso, non riusciva a vedere alternativa al dinamismo incessante dell'azione espansiva. Quando finalmente i nodi vennero al pettine era tardi per tornare indietro: o si faceva la guerra o si sarebbe dovuta fronteggiare un'insurrezione generalizzata degli alleati, stanchi di una pressione fiscale ormai intollerabile i cui proventi andavano a finanziare i più ambiziosi progetti interni ed esterni della città dominante. Le parole di Tucidide attribuite a Pericle non lasciano molti dubbi: «Perché essa possedeva il suo impero come un tiranno possiede la sua autorità: può sembrare ingiusto il conseguirla, ma senza dubbio è pericoloso rinunciarvi».

30 ottobre 1999

Sento che le cose stanno peggiorando e che Kostas fa sempre più fatica a parlare, ma io insisto, gli telefono abbastanza spesso perché voglio tenergli compagnia e perché sento, comunque, che questo tipo di conversazione gli fa bene. Mi riesce difficile intendermi con la ragazza kosovara: parla un greco peggiore del mio e con un accento che lo rende totalmente incomprensibile. Altre lingue in comune non abbiamo.

«Ma come fai a capirla?» gli chiedo.

«Non c'è più di tanto da capire. E non facciamo molta conversazione. Mi dà le medicine, mi cambia il letto... Ed è già tanto. Poteva andarmi peggio.»

«Non pensare a queste cose. Torniamo alla nostra ricerca. Hai visto la tua acropoli come viene fuori da protagonista in questa parte del libro?»

«Sì, e mi hai fatto venire voglia di essere lassù. Sai, quasi ho del rimpianto per non esserci stato di più. Adesso che non ci posso andare vorrei andarci, prima che ci potevo andare non ci andavo quasi mai.»

«È normale, Kostaki.»

«E sai cosa? Avrei voluto esserci mentre erano in corso i lavori. Uno passava di lì e incontrava Callicrate con la sua squadra e il suo compasso, un po' più in là Fidias in mezzo ai suoi aiutanti. Me lo immagino con i capelli bianchi per la polvere di marmo...»

«Sì, molto probabilmente lavoravano con delle raspe e quindi facevano una bella polvere.»

«E quegli architravi... Sei metri, blocchi di sei metri tutti d'un pezzo e li hanno sollevati all'altezza di dieci metri, giusto?»

«Giusto.»

«E come?»

«Slitte, argani e pulegge. Questo è tutto ciò che avevano a disposizione, per quanto ne sappiamo. Ma se lo facevano bastare. Hai mai visto la licciatura dei blocchi di marmo a Carrara? No, immagino di no. Era qualcosa di simile, solo che qui il blocco scende, là invece saliva. Comunque, stava su una slitta di legno che scorreva sul grasso e veniva trainata da animali da tiro con funi che passavano prima su pulegge verticali piazzate nel punto di massima quota, in cima insomma, poi attraverso pulegge orizzontali e quindi attorno al tamburo degli argani, uno a destra, l'altro a sinistra sulla spianata, azionati da alcune decine di uomini e controllati da cremagliere con un fermo che impediva che si srotolassero.»

Sento un tintinnare di cucchiaini e di bicchieri dall'altra parte del telefono. Deve essere l'ora della medicina, o forse della spremuta d'arancio.

«Sai una cosa?» dice dopo un po' «io non capisco perché tutti ce l'hanno con i

sofisti. Ho letto alcuni loro testi e mi sono trovato perfettamente d'accordo: li avrei potuti scrivere io.»

«Non è che tutti ce l'hanno con i sofisti. È che a un certo punto Socrate se l'è presa con loro attaccandoli sul lato dell'onestà intellettuale e della morale individuale, e Socrate è un grande, anzi un grandissimo, e poi alla fine anche un martire, e queste cose pesano. Però sono d'accordo con te, il fenomeno dei sofisti è sostanzialmente un fenomeno positivo e rispondeva a una domanda precisa di una società in tumultuoso sviluppo: professionalità, specializzazione, istruzione superiore. Ma questo ha anche indubbiamente i suoi lati negativi: arrivismo, cinismo, carrierismo.»

«Tutto quello che vuoi, ma oggi i nostri avvocati non agiscono come i sofisti ogni giorno in tribunale senza che nessuno si scandalizzi? Insomma, se io ho ammazzato uno e vado dall'avvocato tizio, lui cercherà di dimostrare in qualunque modo che sono innocente. Se invece dallo stesso avvocato ci vanno i parenti del morto, lui cercherà di dimostrare che io sono colpevole. A me sembra che i sofisti fossero molto moderni.»

«Lo erano e per questo avevano tanto successo: promettevano, e in un certo modo garantivano, dei risultati pratici. È venuto oggi il dottore?»

«È venuto. E anche lui è un sofista: ha detto che mi ha trovato in forma.»

«Allora ti trovi bene con lui?»

«È un bravo ragazzo.»

«Meglio così. Ciao, Kostaki, ti saluto.»

«Ciao. Chiamami quando vuoi.»

Per un attimo mi sembra di sentire sullo sfondo un suono di bouzouki.

IX

LA GRANDE GUERRA

Come era da aspettarsi la tregua trentennale del 446 con Sparta non resse: la situazione andò sempre più deteriorandosi fino a sfociare in guerra aperta. Questa tragedia, che per il mondo greco è paragonabile a una conflagrazione globale, in quanto coinvolse praticamente tutte le potenze del mondo ellenico, sia in patria che oltremare, ebbe un testimone di eccezionale statura. Il suo nome era Tucidide di Oloro e prese parte personalmente alla guerra come ufficiale di alto rango. A un certo punto, per una serie di disavventure che vedremo in dettaglio, dovette ritirarsi dalla scena politica in una sorta di forzato esilio in Tracia e là attese alla stesura della più grande opera storica dell'antichità, destinata a servire da modello per tutte le generazioni a venire. E anche questo fa parte di quel miracolo ateniese che abbiamo cercato in qualche modo di rievocare: la città riuscì a produrre il lucido cronista della sua stessa rovina, al tempo stesso ammiratore sincero della sua grandezza e della grandezza del suo leader.

Nemmeno Tucidide, che pure parla a posteriori, riesce a darsi completamente ragione degli eventi, e la sua posizione di ex combattente, e in fondo di uomo di parte che ha dovuto accettare dalla storia un verdetto di sconfitta, lo induce a un'analisi particolarmente acuta e intimamente dolorosa ma sempre del tutto distaccata.

Ancora oggi gli storici si interrogano su quel dramma: perché gli ateniesi non furono contenti dei loro formidabili successi? Nel 438 era terminata la costruzione del Partenone e durante la festa delle Panatenee di quello stesso anno (la stessa che si rappresentava nel fregio fidiaco della cella) si consacrò con rito solenne la gigantesca statua d'avorio e oro della dea Atena scolpita da Fidìa: una realizzazione imponente, tecnologicamente molto impegnativa, di enorme effetto e di grande impatto a livello popolare. Nel II secolo d.C. lo scrittore e viaggiatore Pausania descrisse anche l'altro colosso di Fidìa: lo *Zeus* d'avorio e oro realizzato per il santuario del dio a Olimpia, in modo abbastanza critico e con un atteggiamento sostanzialmente snobistico. Ma se questi giganti dall'anima di legno potevano in qualche modo considerarsi, secondo i nostri canoni, realizzazioni di arte popolare (non nel senso, ovviamente, di pop-art), il loro eccezionale impatto visivo contribuiva a consolidare quel senso di grandezza e di superiorità che pervadeva la comunità che li aveva fatti realizzare.

La cittadinanza era in espansione, la vita pubblica frenetica per l'enorme quantità di adempimenti all'ordine del giorno sia in politica interna che in politica estera, la ricchezza delle riserve in metalli preziosi impressionante: si calcola, come già si è detto, che raggiungesse la somma di oltre quattrocento talenti; circa quindicimila chili d'argento monetato provenienti dai tributi della lega navale; la flotta dominava l'Egeo con oltre duecento navi da guerra perennemente in pattugliamento. Nel 437 Pericle entrò con una flotta nel mar Nero e sbarcò a Sinope sulla costa settentrionale

dell'Anatolia, rovesciò il governo della città e instaurò un regime democratico insediando seicento cittadini attici. Non si capisce bene l'utilità di una simile impresa a parte l'aspetto dimostrativo: forse Pericle voleva far capire che la flotta ateniese dominava il mare e poteva andare dove voleva e quando voleva, e forse anche consolidare il suo controllo in un'area vitale per Atene: di là passava infatti il grano della Russia meridionale di cui la città aveva bisogno.

Ai giorni nostri il concetto che la pace sia un valore irrinunciabile si fa sempre più forte anche perché il potere ha trovato nuove strade apparentemente indolori e del tutto incruente per affermarsi: le grandi concentrazioni di capitali, le scalate borsistiche, le fusioni societarie. A quel tempo la consapevolezza di essere i più forti implicava ineluttabilmente la determinazione a mantenere quella forza e anche a farne uso ogni qualvolta si presentasse una possibilità di espansione. Era evidente che Atene non poteva sfidare la Persia in un conflitto frontale e che un'ulteriore espansione in Tracia e Macedonia era piena di incognite per la presenza di un forte regno macedone e di tribù tracie molto agguerrite e aggressive. Lo scontro con Sparta dovette apparire ineluttabile per conseguire il primato.

C'è chi ha visto, in certi passaggi dell'*Antigone* di Sofocle che si rappresentava in quegli anni, una specie di avvertimento contro una tendenza che avrebbe condotto la città alla rovina, o forse solo l'espressione di una dolorosa consapevolezza: «Nulla prospera nella vita dell'uomo senza che arrivi la sventura, la maledizione, l'accecamento...»; e ancora: «Il male sembra un bene a colui che un dio ha accecato». Ma forse si tratta solo di tentativi di trovare fra gli intellettuali contemporanei una qualche forma di reazione a quello che a noi sembra un precipitarsi verso la rovina.

I cittadini preferivano ascoltare i sofisti, identificarsi nella loro sicurezza e nella loro disinvoltura, credere alle loro pretese di poter insegnare come conseguire il successo in ogni situazione. Pare che Ippia di Elide e Gorgia di Lentini dichiarassero di essere in grado di rispondere a qualsiasi domanda a bruciapelo, di qualunque natura e su qualunque argomento. Ippia poi, una specie di Pico della Mirandola ante litteram, sbalordiva il pubblico con i suoi giochetti intellettuali, come farsi recitare cinquanta nomi e ripeterli subito, uno dopo l'altro, nella stessa sequenza e senza errori. I sofisti non stavano mai tranquilli: cercavano instancabilmente il contatto con il pubblico ed erano presi dalla smania di dire sempre e comunque cose nuove. La tradizione per loro non aveva praticamente senso. E questo atteggiamento finiva per filtrare nel teatro.

Il nuovo astro della scena, Euripide, anch'egli forse allievo di Anassagora, possedeva un'enorme erudizione e un orgoglioso senso della propria intelligenza. Nelle sue tragedie ruppe decisamente con la tradizione rappresentando gli dei come moralmente inferiori agli uomini e indagò la psicologia femminile come mai prima era stato fatto da alcuno. La sua *Alceste* che accetta di morire al posto del marito è un personaggio indimenticabile, ma anche Medea, Ecuba, Andromaca e Fedra, portate sulla scena durante il sanguinoso conflitto peloponnesiaco, rappresentano il lato più oscuro e inquietante della guerra, quello della muta, crudele sofferenza delle donne.

Le parole con cui Tucidide inizia il racconto di tale conflitto hanno un tono austero e solenne: quello di chi si rende conto di dare inizio alla descrizione di un disastro di proporzioni spaventose. Non esprime mai giudizi personali, non si lascia tentare dal

soprannaturale, né da prodigi o da oracoli: si limita a esporre i fatti nudi e crudi in una prosa spoglia, essenziale e disadorna.

La sua ammirazione per Pericle è sconfinata: egli lo vede come un leader grande e generoso, come una guida illuminata per il suo popolo per il quale ha desiderato il massimo della libertà di cui una comunità possa godere. Lo vede come un patriota che ama appassionatamente la propria città e un eroico combattente per la sua grandezza. Tucidide si rende conto che Atene si è messa su una strada senza ritorno in una sequenza di estenuanti conflitti contro la rivale, così come che la repressione di tutti i tentativi degli alleati di liberarsi del suo giogo l'hanno trasformata in città-tiranno e avviata verso il destino che attende tutti i tiranni: la rovina. Non incolpa di questo Pericle, non la sua leadership, non il popolo che si raduna nell'Assemblea per deliberare; egli pensa a una sorta di componente fatale insita nella storia e negli eventi umani: la *tyche*, la fortuna, una variabile indipendente che sfugge al controllo degli umani e che non ha nulla a che vedere con l'esistenza o meno degli dei. Nella fattispecie lo scontro finale fra Atene e Sparta appariva ineluttabile, in qualche modo nella logica delle cose.

Non tutti sono d'accordo con questa visione e non è detto che i contemporanei di Tucidide veramente pensassero che la guerra non potesse non scoppiare, tanto più che, come già abbiamo osservato, le iniziative di Atene, sia in Italia sia in Tracia, non potevano impensierire in alcun modo gli spartani che avevano ancora un interesse territoriale assai circoscritto all'area del Peloponneso.

«Epidamno è una città che si trova sulla destra per chi naviga in direzione del golfo adriatico...»: così comincia il racconto, con una distaccata annotazione di carattere geografico. Epidamno si chiama oggi Durazzo ed è una città dell'Albania. A quel tempo era colonia di Corcira (Corfù) che a sua volta era colonia di Corinto, città membro della lega peloponnesiaca, alleata di Sparta.

Gli abitanti di Epidamno avevano cacciato gli oligarchi che li dominavano proclamando la democrazia, ma quelli si erano alleati con gli illiri, antenati dei moderni albanesi, e l'avevano stretta d'assedio. Gli abitanti di Epidamno, spaventati, avevano chiesto aiuto a Corcira; non avendo però ottenuto alcuna risposta erano ricorsi a Corinto, metropoli (cioè madrepatria) di Corcira che invece aveva accettato di aiutarli inviando a Epidamno un piccolo corpo d'armata che forzò il blocco (probabilmente assai lasco) degli oligarchici e degli illiri. I corciresi questa volta reagirono immediatamente e ordinarono a Epidamno di cacciare il corpo d'armata corinzio.

Le colonie erano da sempre, e a tutti gli effetti, indipendenti dalle loro metropoli verso le quali mantenevano di solito soltanto dei rapporti di omaggio formale, come, per esempio, cedere il posto ai suoi inviati qualora fossero in lista per consultare l'oracolo di Delfi e cose simili. Potevano restare dei legami affettivi anche importanti - come quelli che avevano indotto gli ateniesi nel 494 ad appoggiare la rivolta degli ioni contro i persiani -, ma è sempre difficile separare le ragioni di solidarietà etnica dagli interessi economici che pure esistevano.

Sta di fatto che gli epidamni si guardarono bene dall'obbedire e allora i corciresi risposero inviando la flotta e l'esercito ad assediare la loro città. Era un atto gravissimo di sfida che i corinzi si accinsero immediatamente a rintuzzare: con

un'iniziativa autonoma chiesero l'aiuto di Tebe, Megara ed Epidauro per punire Corcira. I corciresti questa volta si spaventarono e mandarono un'ambascieria a Sparta chiedendo che convincesse i corinzi ad abbandonare la loro iniziativa. Minacciarono che, se questo non fosse avvenuto, si sarebbero rivolti altrove per avere appoggio e aiuto; era evidente, anche se non li avevano nominati, che alludevano agli ateniesi. In realtà, in quel momento i corciresti non volevano la guerra ma soltanto levarsi da quel ginepraio senza perdere la faccia tramite i buoni uffici di Sparta che, in effetti, cercò di ridurre alla ragione i corinzi, senza risultato. Al punto in cui erano, questi non volevano tirarsi indietro e gli spartani pensarono probabilmente di potersene lavare le mani e lasciare che le cose seguissero il loro corso.

Corinzi e corciresti si affrontarono in una battaglia navale in mare aperto dove i primi subirono una pesante disfatta. Ormai avanzava la brutta stagione e le ostilità vennero sospese, ma Corinto si preparò alla riscossa armando una flotta imponente e arruolando un esercito poderoso. Questa volta i corciresti si spaventarono veramente e chiesero l'aiuto degli ateniesi con un discorso dalla logica stringente da cui traspare, abbastanza evidente, il punto di vista di Tucidide: in sostanza, prima o poi, lo scontro fra le due maggiori potenze sarebbe stato inevitabile. Tanto valeva che gli ateniesi si schierassero ora con Corcira, assicurandosi una potente alleata e l'appoggio della seconda flotta da guerra della Grecia. Se avessero assistito alla sua distruzione senza muoversi, avrebbero poi dovuto combattere comunque gli spartani, ma da soli. Dopo i corciresti parlarono gli ambasciatori di Corinto che misero in guardia gli ateniesi dall'immischiarsi in una faccenda che non li riguardava e dal prendere una posizione che poteva rivelarsi estremamente pericolosa. Pericle valutò le due posizioni con molta attenzione: non aveva alcuna simpatia per i corciresti, che stavano aiutando degli oligarchici a soffocare una democrazia e sapeva che se avesse compromesso la pace con Sparta le conseguenze sarebbero potute essere irreparabili; convinse quindi i suoi concittadini a stipulare con loro un'alleanza di carattere difensivo che impegnava Atene a soccorrere Corcira solo nel caso che venisse attaccata o invasa.

I corinzi, lungi dall'essere intimiditi da quella scelta, si impegnarono ancora di più nella preparazione della loro spedizione punitiva e, con il ritorno della primavera, si presentarono nello Ionio con la flotta in assetto di combattimento, affiancati dai contingenti di Megara e di Ambracia e allestirono una base navale in un luogo inquietante: il promontorio Cimmerico nei pressi delle foci dell'Acheronte e dell'oracolo dei morti di Efira. Nei pressi delle isole Sibote venne loro incontro la squadra corcirese cui si erano aggiunte dieci navi attiche: un contributo poco più che simbolico ma significativo. Superiori di numero, i corinzi vinsero ma gli ateniesi non si impegnarono mai in combattimento, limitandosi a soccorrere i naufraghi. La battaglia durò tutta la giornata e, quando verso sera sembrò che i corinzi potessero sbarcare sull'isola di Corcira, gli ateniesi mandarono altre venti navi di rinforzo che li costrinsero a ripiegare. I corinzi protestarono anche presso gli spartani ma la cosa non ebbe seguito apprezzabile. In compenso gli ateniesi rinsaldarono la loro alleanza in Sicilia e in Italia con Reggio e Leontini che erano nemiche di Siracusa, colonia di Corinto.

Atene era uscita bene da questo pericolo ma il sostanziale successo ottenuto con facilità probabilmente la inorgogli oltre misura e la convinse di non dover più temere

alcun rivale. Per prima cosa decise di punire Megara con il pretesto che aveva recintato e coltivato terre sacre appartenenti al santuario attico di Eleusi. Decretò l'embargo a tutte le merci megaresi, cui veniva vietato l'accesso in tutti i mercati sia di Atene che della lega di Delo. Per la piccola città che viveva di commercio era la rovina. Minacciati nei loro interessi vitali i megaresi si rivolsero a Sparta chiedendole di intervenire per far togliere l'embargo.

Il poeta comico Aristofane, che anni dopo rappresentò satiricamente il dramma della guerra peloponnesiaca, così rievocava quelle premesse:

Alcuni giovanotti ubriachi per aver giocato al cottabo vanno a Megara e rapiscono una puttana che si chiamava Simeta. Allora i megaresi vanno su tutte le furie e rapiscono due puttane di Aspasia. Ecco perché scoppiò la guerra fra tutti i greci, per colpa di tre baldracche! Pericle l'Olimpio infatti tuona e fulmina... e affama i megaresi...

L'allusione volgare ad Aspasia riprendeva una diceria alla fine accettata anche da Plutarco secondo cui la donna di Pericle istruiva e gestiva delle giovani cortigiane.

Un terzo evento di non minore gravità portò la situazione al limite del collasso. Potidea era una città della penisola Calcidica, membro della lega di Delo ma colonia di Corinto, e ogni anno riceveva i suoi magistrati dalla metropoli: Atene le intimò di espellere i magistrati corinzi e di distruggere il muro che aveva edificato verso la penisola di Pallene. Potidea si rivolse immediatamente alla sua madrepatria Corinto e intanto si diede a cercare aiuti nel territorio circostante, anche presso re Perdicca di Macedonia che in un primo momento sembrò mettersi dalla sua parte.

L'insulto era troppo grande per i corinzi, che questa volta pretesero una riunione ufficiale della lega peloponnesiaca con all'ordine del giorno la crisi fra Corinto e Atene giunta ormai all'incandescenza. Sparta, che pure avrebbe voluto mantenere la pace, non poté tirarsi indietro e garantì che se gli ateniesi avessero toccato Potidea sarebbero scesi in guerra. Intanto Corinto inviò di rinforzo in città un contingente di truppe, preparandosi all'attacco ateniese che non sarebbe mancato. Gli ateniesi forse continuavano a illudersi di poter fiaccare Corinto senza toccare Sparta e inviarono, a quanto pare, un ambasciatore a Sparta per cercare una qualche forma di accordo. L'ambasciatore non giunse mai a destinazione e il rimpallo di accuse che ne seguì non portò a far luce sul giallo che rimane così a tutt'oggi irrisolto.

Nel periodo fra il 433 e il 432 si sviluppò ad Atene un moto di opposizione a Pericle molto energico, che culminò in una raffica di attacchi contro le persone a lui più vicine, senza però riuscire a isolarlo. Anassagora di Clazomene, suo maestro e mentore, fu colpito da un'accusa di empietà per la sua teoria del nous, ossia della mente universale che governa il mondo, in cui si poteva vedere una negazione dell'esistenza degli dei. L'accusa era gravissima e prevedeva la pena di morte. Pericle non poté fare nulla per salvarlo ma è abbastanza probabile che lo abbia aiutato a fuggire a Lampsaco, una città dell'Asia Minore vicina agli stretti.

Può stupire il lettore moderno che in una democrazia radicale come quella ateniese di allora si potesse essere condannati a morte per reati di opinione o per convinzioni di carattere filosofico, ma bisogna tener presente che il sistema democratico riguardava solo i rapporti fra i cittadini: il rapporto della città con gli dei era un'altra

cosa. Bisogna ricordare che quei cittadini sedevano a teatro assistendo all'*Edipo re* di Sofocle, in cui la città di Tebe era devastata dalla peste a causa del sacrilegio del suo re che aveva ucciso il padre e sposato la madre. Era sufficiente che un «raccolgitore di oracoli», come quel tale Diopite che attaccò Anassagora, riuscisse a spaventare a sufficienza la giuria per ottenere un verdetto di condanna. La democrazia non salva dalla paura né dall'irrazionale.

Significativo è l'episodio, riportato da Plutarco, in cui un contadino portò a Pericle da una delle sue tenute di campagna la testa di un montone con un corno solo in mezzo alla fronte. L'indovino Lampone ne trasse un vaticinio dicendo che dei due poteri che c'erano in città - quello di Pericle e quello del suo avversario Tucidide, persona diversa dallo storico - ne sarebbe rimasto uno solo e cioè quello di Pericle. Anassagora, invece, spaccò la testa del montone per esaminarne l'interno e attribuì il fenomeno a un'anomalia del cervello.

Ma non era finita: una seconda duplice accusa fu lanciata contro Aspasia che venne trascinata in giudizio per empietà e per prossenia, ossia per ruffianeria. Non sappiamo da dove partisse l'accusa di empietà, ma per quanto riguarda la seconda accusa si diceva che Aspasia avesse organizzato dei festini in cui invitava donne di condizione libera per incontri erotici con Pericle. Fatti del genere sono oggi abbastanza comuni, e se non sono direttamente strumentalizzabili dall'opposizione o dagli avversari diretti, di solito non danneggiano i politici più di tanto; ma all'epoca di Pericle solo le prostitute o le etere potevano partecipare a feste private e a giochi erotici: convincere donne di famiglia e di condizione libera a fare la stessa cosa era reato gravissimo perché costituiva un attentato all'integrità della società e della famiglia che ne era la base.

D'altra parte, per un uomo di eccezionali responsabilità in vena di distrazioni, una festa privata con vere signore ufficialmente perbene doveva essere infinitamente molto più eccitante. Non è poi così difficile pensare che questa seconda accusa fosse fondata, e di certo Aspasia era abbastanza disinibita e di ampie vedute da voler gratificare il suo uomo anche da questo punto di vista. Sta di fatto, comunque, che Pericle la difese personalmente e appassionatamente davanti alla giuria facendo ricorso a tutto il suo carisma e non lesinando nemmeno le lacrime.

Le cose andarono peggio per Fidìa, intimo amico di Pericle e oggetto di invidie feroci da parte dei suoi colleghi che lo avevano visto destinatario di commissioni ricchissime e dell'esecuzione di opere che, come ben sappiamo, gli avrebbero procurato l'immortalità. Lo accusarono di malversazioni nella costruzione della statua d'avorio e oro di Atena nel Partenone. Ma Fidìa, su consiglio dello stesso Pericle, si era cautelato facendo pesare le parti della statua in oro prima del montaggio per cui poté farle smontare e dimostrare che il peso era invariato (da allora sembra che l'operazione di controllo del peso avvenisse ogni anno). Pare che fosse anche accusato di un reato che noi definiremmo «culto della personalità», con un'espressione in uso nei paesi retti da dittature: avrebbe infatti ritratto sia se stesso sia Pericle fra i personaggi effigiati nello scudo della dea. Evidentemente dovette esserci anche dell'altro che non risulta ben chiaro nelle nostre fonti, dove si riferisce che Fidìa morì in prigione di malattia.

Pericle affrontò quasi da solo la responsabilità e le formidabili sfide della grande

guerra. La perdita di alcuni degli amici più cari, delle menti più brillanti del suo entourage, dovette colpirlo profondamente, come un triste presagio.

Nel 432, un'armata ateniese, forte di cinquemila uomini e settanta navi da guerra, fece rotta per la Calcidica e strinse d'assedio la città di Potidea. Fra i soldati che presidiavano le trincee attorno alla città c'era il giovane Socrate e un giovanissimo nipote di Pericle che sarebbe diventato un protagonista della politica di Atene. Bellissimo, scanzonato, cinico e anticonformista, avrebbe impersonato la crisi dei valori del mondo delle poleis. Si chiamava Alcibiade.

A quel punto gli spartani non potevano più tirarsi indietro: la guerra era di fatto già in svolgimento, anche se il governo della città e gli organi dirigenti della lega non l'avevano ancora ufficializzata. Si arrivò a quel passo attraverso una complessa successione di mosse che implicavano il coinvolgimento dell'oracolo di Delfi. Gli spartani lo avevano già consultato e la Pizia li aveva incitati alla guerra. Forse fu deciso questo tipo di approccio per creare una forma di «scomunica» degli ateniesi anche sul piano sacrale-religioso. Infatti durante l'inverno del 432 gli spartani inviarono un'ambasceria ad Atene chiedendo la cacciata dei discendenti degli Alcmeonidi (e quindi di Pericle!) che si erano macchiati del massacro dei seguaci di Cilone sull'acropoli un secolo prima.

Gli ateniesi risposero che anche gli spartani si erano macchiati di sacrilegio facendo morire il loro reggente Pausania in un luogo sacro e gli rinfacciarono di aver massacrato un gruppo di iloti che durante una rivolta avevano cercato rifugio nel tempio di Poseidone a capo Tenaro. Erano solo schermaglie. Poco tempo dopo gli spartani inviarono un vero e proprio ultimatum chiedendo di togliere l'embargo a Megara, l'assedio a Potidea e di restituire l'indipendenza a Egina. Gli ateniesi risposero riaffermando le loro ragioni e gli spartani inviarono un'altra ambasceria in cui affermarono di volere la pace e che l'avrebbero mantenuta se gli ateniesi avessero rispettato l'autonomia dei greci.

Abitualmente queste parole vengono interpretate come un ultimatum inaccettabile con cui si ordinava di sciogliere la lega di Delo, ma si tratta forse di un'interpretazione arrischiata. Gli spartani non avevano mai preteso nulla di simile e non si vede perché avrebbero dovuto farlo ora, nonostante tutto. I ripetuti tentativi di indurre alla ragione prima corinzi e corcirei e ora gli ateniesi fanno pensare che gli spartani si rendessero pienamente conto delle conseguenze di un conflitto globale e che desiderassero evitarlo anche se la maggioranza della loro assemblea, l'Apella, si era dichiarata favorevole alla guerra. L'Apella non aveva potere deliberativo; era costituita dagli «Uguali», i guerrieri spartati che ovviamente obbedivano innanzitutto al loro codice d'onore. Il governo della città, e il saggio re Archidamo in particolare, dovettero cercare di evitare il peggio e molto probabilmente si sarebbero accontentati che Atene togliesse il blocco commerciale a Megara.

Purtroppo il corso degli eventi forzò loro la mano: anzitutto i tebanici che attaccarono senza preavviso Platea, città beotica da sempre alleata di Atene, dando inizio di fatto alle ostilità, e poi lo sprezzante rifiuto di Atene a tutte le loro richieste.

A questo punto la parola non poteva che passare alle armi e nella primavera del 431 Archidamo, duce supremo delle truppe peloponnesiache, alla testa di un esercito di circa venticinquemila uomini (sessantamila secondo Plutarco), invase l'Attica.

Evidentemente gli ateniesi si sentivano così forti, così ricchi e così ben difesi dal formidabile sistema delle Lunghe Mura che pensarono di poter scendere in guerra sicuri della vittoria. Bisogna anche considerare che la loro marginale partecipazione al conflitto corinzio-corcirese li aveva resi consapevoli, se pure ve ne fosse stato bisogno, della loro enorme superiorità tecnologica e tattica sul mare. Erano gli unici a possedere al massimo grado l'abilità manovriera in battaglia che consentiva alle loro navi di muoversi come arieti, speronando e danneggiando gravemente le unità nemiche o affondandole con tutto il loro equipaggio, senza mai accettare l'agganciamento e lo scontro ponte a ponte fra i vari reparti come ancora facevano gli altri.

Forse pensarono che Sparta era povera e che, a parte Corinto già provata dal conflitto corcirese, non c'erano nella lega peloponnesiaca ricche città mercantili in grado di investire grandi risorse nelle spese militari. Si sbagliavano, ed è lecito supporre che non avessero considerato l'eventualità, poi puntualmente verificatasi, che i due ricchissimi santuari di Olimpia in Elide e di Delfi in Focide finanziassero la guerra per la lega peloponnesiaca. In più gli spartani avevano in Sicilia un potente alleato in Siracusa, colonia dorica, la città più ricca e potente fra quelle fondate dai greci in Occidente. Già abbiamo visto che al tempo delle guerre persiane i greci avevano chiesto a Siracusa di schierarsi al loro fianco, ma il tiranno Gelone in cambio avrebbe voluto il comando supremo della flotta alleata, per cui non se ne era fatto nulla. Ora Sparta chiedeva addirittura cinquecento navi da battaglia e altri aiuti, ma Atene riuscì per un certo periodo a tenere attiva l'ostilità di Reggio e di Leontini impedendo un pericoloso ingresso siracusano sulla scena della guerra.

Pericle, avendo previsto la mossa del nemico, fece evacuare l'Attica e stipò l'intera popolazione all'interno delle mura cittadine; e mentre Archidamo devastava le campagne e bruciava gli ulivi e le viti, la flotta ateniese uscì al largo e discese pirateggiando lungo le coste del Peloponneso mettendo a ferro e fuoco le località marittime. Gli ateniesi sapevano dei contatti segreti fra Egina e Sparta e quindi sbarcarono nell'isola, cacciarono la popolazione e vi stabilirono una loro colonia militare. Gli egineti furono accolti dagli spartani in una località chiamata Tirea.

Il primo anno di guerra si concluse con un nulla di fatto mentre Potidea continuava a resistere. Pericle celebrò le solenni esequie dei caduti in combattimento e pronunciò il famoso discorso (*l'Epitafio*) che Tucidide riproduce in una delle pagine più intense e commosse della sua opera intera. Atene è scuola dell'Ellade e del mondo intero, è baluardo di democrazia e di libertà, le sue istituzioni consentono lo sviluppo della personalità dell'uomo e della sua dignità a prescindere dalla sua nascita e dalle sue condizioni economiche. In questo discorso vi è anche la giustificazione della guerra, che è scontro fra due sistemi e due ideologie.

La primavera successiva Archidamo invase l'Attica per la seconda volta e si spinse fin quasi sotto le mura di Atene, ma ne fu respinto da un nemico ben più temibile di qualunque guerriero: la peste! Portato da una nave che veniva dall'Egitto o dalla Siria, il morbo trovò facile esca nella popolazione ammassata all'interno della città in condizioni igieniche precarie e nel pieno della calura estiva. L'effetto fu devastante e vi fu chi ricordò il dio di Delfi che, consultato dagli spartani se dovessero o no intraprendere la guerra, aveva risposto che se lo avessero fatto con il massimo

dell'impegno egli stesso li avrebbe aiutati. E la peste ricordava in modo così impressionante quella scatenata da Apollo nel campo acheo durante la guerra di Troia!

Pericle tenne duro benché fosse aspramente criticato anche dall'interno, e non uscì contro Archidamo che si era spinto fino al Laurion per saccheggiare le miniere d'argento. Preparò allora la flotta e si volse ad attaccare varie città del Peloponneso e a devastarne le campagne; la piccola città di Prasie fu presa e saccheggiata. Quando tornò ad Atene gli spartani se ne erano andati, forse spaventati dalle sinistre colonne di fumo nero che si levavano dall'interno della città dove in continuazione ardevano i cadaveri sulle pire.

La situazione era in stallo: bisognava sbloccarla in qualche modo, e probabilmente Pericle pensò di dare una spallata decisiva nel Nord, dove Anfipoli ancora resisteva, inviando quattromila opliti con macchine da guerra. Fu una pessima idea: il corpo d'armata covava la peste e quando arrivò furono contagiati anche i sani che si trovavano sul luogo. Il comandante, dopo aver perso un quarto dei suoi uomini in poco più di un mese, decise di ritirarsi mentre il resto dell'esercito manteneva il blocco di Anfipoli, che finalmente cadde dopo qualche mese.

Demoralizzati, stremati dalle malattie e dalla guerra, gli ateniesi si rivoltarono contro Pericle e lo destituitarono comminandogli anche una multa. Intanto la peste gli aveva portato via la sorella, i parenti e gli amici più cari, compreso suo figlio Santippo. Quando si ammalò e morì anche il più giovane, Paralo, l'ultimo dei suoi figli legittimi, il grande statista che fino a quel momento aveva resistito alla sventura con una forza d'animo incredibile e mai aveva indossato il lutto o si era abbandonato al pianto, si abbatté singhiozzando sul corpo esanime del ragazzo e contrasse egli stesso il morbo.

Ma Atene si sentiva orfana senza Pericle e l'anno dopo, 429, una delegazione si recò da lui (c'era anche il nipote Alcibiade) per implorarlo di riprendere la guida della città. Lo trovarono stremato, affranto, con la barba incolta e gli chiesero di accettare l'elezione a stratego. Pericle accettò, ma il male ormai lo consumava lentamente. Fece abrogare la legge che riconosceva la cittadinanza solo a chi avesse entrambi i genitori ateniesi affinché anche suo figlio Pericle, avuto da Aspasia, potesse essere ateniese: fu l'unica volta in cui usò del suo potere e della sua influenza per piegare la legge a una ragione personale. La sua fibra fortissima non fece che prolungare la sua agonia ma si rendeva ben conto di essere condannato. Le donne di casa lo convinsero a portare un amuleto attorno al collo e quando un amico andò a trovarlo gli disse mostrandolo: «Devo essere ben ridotto male se sopporto queste stupidaggini». Moriva così, con l'amaro sorriso dell'ironia sulle labbra, uno dei più grandi uomini di tutti i tempi, l'artefice di un'età irripetibile di grandezza, di libertà e di splendore.

Dopo la morte di Pericle la guerra si trascinò ancora con periodi di stanca e fiammate improvvise di ripresa mentre la scena politica veniva occupata da un nuovo leader di nome Cleone. Invisi a Tucidide, che lo presenta sempre come un demagogo irresponsabile, fu in realtà un uomo di notevole coraggio e intelligenza anche se indubbiamente carente sul piano dell'equilibrio, del realismo e del senso della misura. Gli spartani continuarono a invadere l'Attica in pratica ogni anno, seminando

devastazioni con il preciso scopo di fiaccare l'economia della rivale, ma evidentemente il controllo del mare consentiva ad Atene di mantenere sia gli introiti del proprio commercio sia quelli provenienti dai tributi della lega che Cleone portò a un tetto di millequattrocentosessanta talenti, una somma enorme anche calcolando un certo tasso di inflazione.

Quando una città tentava di ribellarsi la risposta era tremenda: toccò a Mitilene, nell'isola di Lesbo, che si staccò dalla lega nel 428. L'anno dopo fu presa d'assalto e Cleone propose di passare per le armi tutti i maschi adulti e di vendere come schiavi donne e bambini. Fortunatamente passò una mozione più ragionevole, ma la città dovette abbattere le mura, consegnare la flotta, pagare una forte ammenda e cedere buona parte dei propri terreni a coloni militari ateniesi. Fu però una magra soddisfazione: quasi in contemporanea spartani e tebanici presero la piccola, fedele Platea, e la distrussero massacrando la popolazione. Gli ateniesi risposero con un brillante colpo di mano, degno di un grande giocatore di scacchi. L'intera operazione è di tale portata e così eccezionale per le modalità con cui fu condotta che vale la pena raccontarla in dettaglio.

L'ammiraglio ateniese Demostene, che incrociava nel basso Ionio con una squadra di una cinquantina di navi, sorpreso da un temporale cercò rifugio nella baia di Navarino, protetta verso il mare aperto dall'isola di Sfacteria. (Da nord si estende un promontorio alla base del quale negli anni Trenta la missione di Karl Blegen scavò i resti di un palazzo miceneo attribuito all'eroe omerico Nestore.) Tentò allora di convincere i colleghi Eurimedonte e Sofocle a fortificare quella località perché poteva avere un valore strategico formidabile, ma quelli risposero che se voleva buttare i denari degli ateniesi il Peloponneso era pieno di promontori come quello e se ne andarono. Demostene, che aveva avuto dalla città un mandato personale, rimase e, non potendo ripartire a causa della bonaccia, convinse i suoi uomini a fortificare il promontorio che si allungava verso Sfacteria. Non avendo attrezzature per tagliare la pietra, usarono la tecnica del muro a secco legando le pietre con argilla (che portavano in pani direttamente sulla schiena, trattenendola con le mani intrecciate di dietro). Il suo piano era quello di creare una enclave in territorio spartano dove attirare i messeni e forse anche gli iloti da sempre ribelli e insofferenti, insomma una vera e propria spina nel fianco della compagine peloponnesiaca. Dopo che il forte fu restaurato, il grosso della flotta si diresse verso Zacinto, e Demostene fu lasciato nel suo ridotto con cinque navi e poche centinaia di uomini. Le tirò in secca sulla costa fuori dalla baia e le circondò con una trincea e una palizzata.

Gli spartani per un po' se la presero comoda pensando che comunque quel pugno di disperati aveva i giorni contati, poi si decisero a sferrare l'attacco dalla parte del mare. Sbarcarono un contingente di poco più di quattrocento uomini sull'isola, e schierarono nei due canali che separavano l'isola dal continente - a sud e a nord - navi incatenate con la prua volta verso il mare aperto, da dove sarebbe potuta arrivare la flotta ateniese. Tucidide, quasi sempre accuratissimo, dà qui una notizia difficile da credere: secondo lui il canale meridionale lasciava passaggio per sole otto o nove navi, il che è impossibile. Oggi è largo più di un chilometro e venticinque secoli fa la situazione doveva essere più o meno identica.

Gli spartani dovettero comunque cercare di bloccare la baia schierandosi nei due

canali a nord e a sud dell'isola di Sfacteria e poi sbarcarono un contingente anche sulla terraferma con il quale presero a investire la fortezza. Un'altra squadra navale al comando di Brasida, un ufficiale che si sarebbe molto distinto in seguito, tentò lo sbarco dalla parte del mare aperto. Ma, grazie a una scogliera, gli ateniesi con poche decine di opliti riuscirono a impedire lo sbarco. Lo stesso Brasida rimase ferito seriamente e mentre perdeva i sensi lasciò cadere lo scudo che finì in mano ai nemici, onta tremenda per uno spartano, un secolo prima resa paradigmatica da un famoso e beffardo verso di Archiloco, che scriveva:

A quest'ora uno dei Sai si fa bello con il mio scudo
arma incensurabile che abbandonai contro voglia
dietro a un cespuglio. Che m'importa di quello scudo?
Vada in malora! Ne comprerò un altro non peggiore.

Demostene inviò una delle sue navi a Zacinto per chiedere aiuto e la flotta ateniese arrivò ben presto: impegnò la flotta nemica, la mise in rotta, e, tagliando fuori il presidio che stava sull'isola di Sfacteria, penetrò in rada. Lì c'erano altre navi peloponnesiache spiaggiate e prive di equipaggi, e gli ateniesi le agganciarono con dei raffi per rimorchiarle al largo. Gli spartani allora si precipitarono in frotta e cominciarono a tirare con le funi per non perdere le loro navi. Dopo un lungo - è il caso di dirlo - tira e molla, gli ateniesi lasciarono perdere e si allontanarono dalla costa, ma bloccarono i canali e circondarono l'isola. Gli assediati erano divenuti assediati. Scacco matto.

Gli spartani a questo punto trattarono una tregua, accettando di consegnare le navi che gli erano rimaste in cambio del permesso di rifornire, sotto controllo ateniese, i loro soldati bloccati a Sfacteria, di farina, vino e carne nelle quantità prestabilite e cioè razioni da fame. La tregua sarebbe rimasta in vigore finché una loro ambasceria inviata ad Atene non avesse ottenuto un trattato di pace. L'ambasceria arrivò con l'evidente mandato di ottenere la pace anche a prezzo molto alto: per il governo spartano la vita dei suoi soldati intrappolati a Sfacteria non aveva prezzo. A soli cinquant'anni dal massacro delle Termopili, il sacrificio di un numero nettamente inferiore a quei famosi trecento doveva apparire comunque troppo grave, il che ci dà la misura di quanto dovesse pesare ormai a Sparta il problema demografico.

Cleone non fece che aumentare la posta pensando che, qualora avesse catturato vivi gli opliti di Sfacteria, il suo prestigio sarebbe aumentato a dismisura e avrebbe potuto imporre condizioni di pace ancora più favorevoli ad Atene. Chiese, nientemeno, che il presidio spartano sull'isola si consegnasse disarmato per essere portato ad Atene come garanzia, e inoltre che gli spartani consegnassero Nisea, porto di Megara sul golfo Saronico, Pege, Trezene e l'Acaia che Atene aveva perduto per le sconfitte subite durante il corso della guerra. Erano condizioni assurde, eppure gli spartani accettarono di trattare ma chiesero una commissione bilaterale ristretta per discutere i vari punti dell'accordo. In altri termini volevano una sede riservata per dibattere un trattato in cui merce di scambio erano intere comunità e Stati che si erano affidati alla loro protezione nel corso del conflitto: almeno, se le trattative non fossero andate a buon fine, una verità così imbarazzante sarebbe rimasta materiale riservato.

Cleone li accusò di voler fare dei sotterfugi, di non voler discutere la cosa alla luce del sole davanti all'Assemblea. Era troppo: gli spartani tornarono furibondi a Pilo e ripresero le ostilità, sferrando assalti su assalti alla fortezza del promontorio. Gli ateniesi, dal canto loro, inviarono altre venti navi portandole a settanta. Di giorno due di esse pattugliavano la costa est e la costa ovest di Sfacteria navigando in senso contrario, di notte tutte e settanta si disponevano intorno all'isola. Solo in caso di mare grosso stavano in rada lungo la costa orientale. In quelle condizioni però gli iloti, attratti dalla promessa della libertà e di ricompense in denaro, sbarcavano sull'isola, approfittando del fatto che le navi ateniesi non riuscivano a tenere l'ormeggio, e portavano vino, pane, formaggio, o addirittura attraversavano a nuoto la baia o uno dei canali trainando otri pieni di cibarie.

Le cose così andavano per le lunghe, perché il comando ateniese evidentemente aveva calcolato che il presidio di Sfacteria, senz'acqua e senza viveri, accampato in un luogo selvaggio, bevendo acqua salmastra, non avrebbe tenuto più di tanto. E anche per gli ateniesi la situazione era critica: l'unica sorgente era dentro alla rocca di Pilo sul promontorio e i rifornimenti in quel luogo fuori mano erano quasi impossibili. Intanto si avvicinava la brutta stagione: se l'isola non fosse caduta prima dell'inverno, la flotta non avrebbe più potuto essere rifornita via mare, cosa già molto difficile con il tempo favorevole. La situazione era a un punto di stallo e Cleone era nei guai: per aver voluto troppo rischiava di perdere tutto. Mise allora sotto accusa il comandante della forza di Pilo, Nicia, tacciandolo d'incapacità e di irresolutezza. Nicia, chiamato in causa direttamente, espose le enormi difficoltà ambientali in cui si doveva agire e sfidò Cleone a prenderla lui quella maledetta isola, se ne era capace.

Cleone prese la palla al balzo e si fece conferire il comando delle operazioni, ma ebbe il buon senso di associarsi nel comando Demostene che era già sul posto, e appena fu pronto con nuove forze di rincalzo, raggiunse la baia di Navarino.

Intanto Demostene era preoccupato perché il fitto manto boscoso dell'isola nascondeva il nemico: non si sapeva quanti fossero e, benché avesse fatto un calcolo sulla base delle razioni di sopravvivenza che venivano fornite durante la tregua, non aveva veramente idea né della consistenza, né del dislocamento delle forze nemiche. Senonché, un giorno, alcuni dei soldati ateniesi che erano andati in avanscoperta sull'isola, mentre erano intenti a cucinare appiccarono involontariamente un fuoco alla vegetazione e l'intera foresta, sotto il soffio del vento, si trasformò in un rogo. Quando l'incendio fu spento la situazione apparve chiara: c'erano due fortini, uno a nord e uno a sud, e gli spartani erano più numerosi di quanto si aspettasse. Intanto arrivò Cleone e fece recapitare agli eroici difensori di Sfacteria un ultimatum: resa immediata e senza condizioni. Ovviamente ottenne un rifiuto. Non restava che l'attacco risolutivo. Quella stessa notte Demostene sbarcò un «commando» di incursori armati alla leggera, truppe speciali che si stavano sperimentando sul campo in quegli anni.

Questi strisciarono al buio fino a raggiungere il fortino che presidiava la parte meridionale, e prima dell'alba vi fecero irruzione: gli spartani, una trentina in tutto, furono sterminati prima ancora di fare in tempo a mettere mano alle armi. Subito dopo Demostene fece sbarcare tutti gli uomini di cui disponeva e perfino gli equipaggi delle navi, li divise in piccoli gruppi e li piazzò su tutti i luoghi

sopraelevati. Poi attaccarono il forte più grande, quello che presidiava la punta nord.

Gli spartani guidati da un eroico ufficiale di nome Epitada, si difesero come leoni, in formazione compatta, caricando e arretrando in continuazione. Ma i nemici da tutte le parti li bersagliavano con frecce, giavellotti e pietre, per ore e ore, decimandoli lentamente, senza mai accettare lo scontro frontale, finché i superstiti si trovarono, esausti, sanguinanti, coperti di fuliggine e di sudore, completamente circondati. Il loro comandante era già morto.

Demoralizzati, psicologicamente e fisicamente annientati, i pochi sopravvissuti chiesero di poter avere istruzioni dal loro comando in terraferma. Fu loro risposto che decidessero per conto loro purché non compissero azioni vergognose e quelli, pensando che, a quel punto, il salvarsi la vita dopo essersi battuti fino allo stremo non fosse azione disonorevole, fecero ciò che mai in precedenza opliti spartati avevano fatto: si arresero lasciando cadere gli scudi e alzando le mani, come ancora oggi si fa in segno di resa. Duecentonovantadue opliti, di cui centoventi spartati, furono presi vivi per la prima volta nella storia e a memoria d'uomo. Si era conclusa un'operazione rocambolesca, in cui i contendenti si erano giocati il tutto per tutto e in cui erano state utilizzate tecniche di combattimento fino ad allora mai sperimentate, che avrebbero mutato profondamente il modo di fare la guerra.

La cosa destò un'enorme impressione ma gli spartani si rifiutarono di trattare un riscatto. L'esercito di terra partì lasciando Pilo in mano ateniese e quell'anno gli spartani non invasero l'Attica.

Passarono altri due anni fra successi e rovesci da ambo le parti. Gli ateniesi condussero azioni in Sicilia e in Grecia, occuparono il porto orientale di Megara - quello che dava sul golfo Saronico - costringendo alla resa il presidio peloponnesiaco. Verso il 424, gli spartani crearono un diversivo inatteso inviando un corpo d'armata in Calcidica al comando di Brasida, il più valoroso e intelligente dei comandanti spartani di quel periodo. Con un colpo di mano egli riuscì a prendere Anfipoli senza che la squadra ateniese, alla fonda nel porto di Taso e sotto il comando di Tucidide di Oloro, potesse impedirglielo. L'ufficiale ateniese (e nostra fonte per questi avvenimenti) riuscì solo a impedire che anche Eione cadesse in mano nemica. Richiamato in patria e processato, Tucidide fu condannato a vent'anni di esilio e fu quell'esilio a produrre la più grande opera storica dell'antichità.

Ad Anfipoli, Brasida si comportò umanamente lasciando agli abitanti la scelta di andarsene entro cinque giorni o di restare conservando i diritti di cittadinanza. Per questo fu ricordato in seguito come un eroe e grandemente onorato. Il successo di Brasida indusse molte altre città della zona a ribellarsi ad Atene, la quale nel 422 rispose con l'invio di un corpo d'armata guidato da Cleone. I due eserciti si scontrarono sotto le mura di Anfipoli e gli ateniesi ebbero la peggio. Lo stesso Cleone morì, ma, nel corso della stessa battaglia, lo seguì nella tomba anche Brasida, per ironia della sorte uno dei pochissimi caduti lamentati da parte spartana. La scomparsa dei due principali avversari, il senso di spossatezza e di sfinimento dopo dieci anni di guerra ininterrotta, indussero finalmente i contendenti alla pace. Fu firmato un trattato cinquantennale sulla base dello *statu quo*. Ognuno dei due contendenti restituì all'altro le conquiste fatte nel corso della guerra. Dieci anni di conflitto sanguinoso, devastante, erano stati combattuti per nulla.

18 novembre 1999

Finalmente ho potuto rivedere Kostas dopo mesi che gli parlavo solo al telefono. Non è stato piacevole: evidentemente la sua dignità gli impediva di lamentarsi o di farmi carico dei suoi problemi. Ho aiutato la ragazza kosovara a fargli il bagno, impresa non facile, ma mi ha fatto ugualmente piacere. Mi sembrava che la provvidenza o il destino, comunque vogliamo chiamarlo, mi avesse concesso di poter lavare mio padre che non ho più, rendergli ancora un servizio.

Gli abbiamo fatto un massaggio con l'alcol e poi con una crema che aveva preparato la ragazza con una sua ricetta illirica. Lo abbiamo pettinato e profumato e gli abbiamo messo un pigiama fresco con la pochette di seta azzurra che piace a lui. Poi, finalmente il caffè e la sigaretta. La sua lucidità è impressionante: se il resto del suo organismo fosse come la sua mente potrebbe andare in bicicletta.

«Mi ha fatto male ascoltare questo capitolo» dice.

«Lo immaginavo. Ha fatto male anche a me scriverlo. Lo sai come sono, io non riesco ad avere un atteggiamento del tutto distaccato.»

«Se è per questo non ci riusciva neanche Tucidide: stravede per Pericle, gli è simpatico Nicia e ce l'ha a morte con Cleone.»

«Tucidide è convinto che siano stati i demagoghi come Cleone a portare Atene alla rovina e non ha tutti i torti.»

«Perché, Pericle no? È stato lui a scatenare la guerra del Peloponneso. Gli spartani hanno cercato di evitarla in tutti i modi.»

«Devi sempre ricordarti che Pericle non è un tiranno e nemmeno il capo di un governo: certo, lui ha fatto il possibile per far votare le sue mozioni, ma alla fine era sempre il popolo che aveva l'ultima parola. Pericle sicuramente pensava di dover risolvere il problema con Sparta una volta per tutte. Ma fare la guerra era normale per i greci e così per gli ateniesi. Nulla c'era di più normale e si può dire che vi fosse una guerra, o più di una, tutti gli anni. Noi la vediamo a posteriori: per noi è "la guerra del Peloponneso", come dire "la Prima" o "la Seconda guerra mondiale". Ma Pericle non poteva sapere che stava per dare inizio alla guerra del Peloponneso: per lui era un conflitto come gli altri, il modo più diretto ed economico di risolvere un problema di politica estera e di relazioni internazionali. E non sappiamo cosa sarebbe successo se fosse vissuto: forse vi avrebbe posto fine, forse avrebbe fatto calcoli diversi... Ma poi non si può dire, la storia dei "se" e dei "ma" non si può scrivere. La cosa certa è che Cleone avrebbe potuto far terminare la guerra molto prima e in modo vantaggioso e invece alla fine ha rovinato tutto... Ha voluto tirare troppo la corda.»

«Una cosa che non riesco a capire è come nell'antichità i ruoli siano invertiti: i democratici come gli ateniesi sono i guerrafondai, e i conservatori oligarchici come

gli spartani cercano sempre la pace. Come si spiega?»

«Secondo me, si spiega solo nel modo in cui lo avrebbero spiegato i sofisti che a te sono simpatici: la gente fa ciò che le conviene fare, l'ideologia non conta. In altre parole, la guerra per gli ateniesi significava stipendi che correvano per i rematori della flotta, commesse per i cantieri navali, per i fabbricanti d'armi e per i fornitori di derrate alimentari, affari d'oro per i mercanti di schiavi, terre da ottenere gratis nelle colonie militari a danno degli abitanti autoctoni. Insomma, finché c'era l'Impero a pagarne le spese, la guerra era un affare. Quanto agli spartani, non credo che fossero dei pacifisti per buona disposizione d'animo: è che la guerra per loro era solo una seccatura, anzi la maggior seccatura possibile.»

«Ma se non facevano altro che allenarsi a combattere, fin da bambini, se ricordo bene.»

«Appunto. E quindi la conoscevano meglio di chiunque altro. Ma soprattutto avevano un problema demografico: la classe dei cittadini-guerrieri era a numero chiuso, inoltre solo chi aveva un pezzo di terra poteva permettersi di pagare la retta dei pasti in comune, il costo del proprio mantenimento, dell'armatura e quant'altro. Per questo praticavano uno stretto controllo delle nascite per non dividere la terra fra troppi figli e ridurli, nel corso di poche generazioni, in miseria. Guerra significava dissanguare la classe dei guerrieri e quindi, alla lunga, far morire la città. Erano ossessionati dal problema demografico: la sai la storia dei parteni?»

«Non mi pare.»

«Fu al tempo delle guerre messeniche, alla fine del VII secolo: i guerrieri mancavano da casa da così tanti anni che gli efori temettero che si sarebbe verificato un crollo delle nascite e quindi scelsero i giovanotti più robusti e li mandarono in licenza con un mandato davvero speciale: mettere incinta coscienziosamente tutte le vergini della città, cosa che fecero con meticolosa precisione. Come sai, erano dei ragazzi disciplinati.»

«Ci pensi? Quella sì che è una missione interessante.»

«Eppure, quando furono cresciuti, quei bambini “figli di vergini”, i parteni, appunto, si videro rifiutare la cittadinanza come illegittimi. Così, prima tentarono un colpo di Stato, poi, quando furono scoperti, fuggirono in Italia dove fondarono Taranto. Almeno, è quello che dice la leggenda.»

Kostas sorride con i suoi occhi furbi. Parlare di sesso lo mette sempre di buon umore e gli fa dimenticare almeno per un po' i suoi guai. Ma si stanca presto e la conversazione non può prolungarsi più di tanto.

Ho detto alla ragazza che può andare. Adesso guardiamo un po' di televisione, poi gli preparerò la minestra per cena e dopo lo metterò a letto. Questo non è difficile, non pesa niente.

X

ALCIBIADE

È stupefacente considerare l'energia fisica, psicologica ed economica profusa dagli ateniesi durante i primi dieci anni di guerra in una situazione per noi a stento immaginabile. Se le bare che tornavano dal Vietnam negli anni Settanta determinarono in America una reazione così forte da imporre in pochi mesi la fine della guerra, dobbiamo considerare quanto più forte fosse l'impatto del dolore per le perdite umane che colpiva una città in cui tutti si conoscevano, in cui le notizie correavano di bocca in bocca, in cui i funerali erano officiati in pubblico e la gente poteva vedere le urne che contenevano un pugno di cenere, quanto restava di giovani forti e muscolosi, pieni di vita e di energia, quegli stessi che aveva visto nei ginnasi e nelle palestre ed effigiati nei fregi che ornavano i suoi templi. A volte vedeva i corpi dilaniati dalle ferite e comunque udiva i racconti dei superstiti, vedeva i mutilati aggirarsi per le strade mostrando i segni del dolore e degli insulti sofferti sul mare o sul campo di battaglia. E vedeva, nei cortei funebri, i feretri vuoti dei dispersi in combattimento.

In quella città non c'era un governo che potesse tener segreto alcunché, non mezzi di comunicazione che potessero edulcorare i bollettini dal fronte: tutto si discuteva e si valutava alla luce del sole nelle riunioni dell'Assemblea. E in quelle riunioni il popolo continuò a votare per la guerra durante dieci lunghi anni. Per orgoglio, per cocciutaggine, per avidità di terre e di bottino, per desiderio di vendetta e in fondo per la consapevolezza che tutti erano corresponsabili di quello che stava succedendo. Le guerre antiche fra comunità relativamente piccole diventavano presto questioni personali: vendette e ritorsioni generavano un circolo vizioso che solo l'esaurimento totale delle risorse riusciva a spezzare.

Il continuo susseguirsi di ribellioni e repressioni, di attacchi e contrattacchi, lo stanziamento incessante di ingenti somme per fabbricare nuove armi, navi, macchine da assedio; le devastazioni delle proprietà private, dei campi e delle fattorie, le razzie del bestiame, tutto doveva creare un clima di tensione continua e di angoscia, almeno fra le classi che potevano permettersi di riflettere.

Una simile resistenza, anche solo dal punto di vista economico, non sarebbe spiegabile senza la struttura della lega navale che convogliava continue risorse dagli Stati membri verso la potenza egemone, risorse che arrivavano dal mare per vie che erano saldamente tenute dalla marina da guerra ateniese. L'ultimo tratto di quell'itinerario di rifornimento passava dal sistema fortificato del porto e delle Lunghie Mura, che era di fatto inespugnabile.

Dall'altra parte la lega avversaria non aveva nessuna possibilità di interrompere

quel flusso perché non poteva colpire i singoli Stati membri. Al massimo poteva cercare di convincerli, come fece, a ribellarsi, ma poi non aveva i mezzi per sostenere la ribellione e doveva assistere quasi impotente alla reazione implacabile delle forze armate ateniesi. Solo Anfipoli costituì un'eccezione, ma perché Brasida riuscì a raggiungere la penisola Calcidica per via di terra, ad attraversare la Tessaglia ufficialmente alleata degli ateniesi, alternando la minaccia fisica del suo esercito a contatti diplomatici con gli esponenti aristocratici e oligarchici che avevano simpatie per Sparta.

Ci furono anche tentativi di coinvolgere i persiani con una serie di ambascerie segrete. Una delle risposte persiane fu intercettata dagli ateniesi nel 425 con esiti che dovettero addirittura suscitare ilarità. Un comandante ateniese, tale Aristide, incaricato di riscuotere i pagamenti degli alleati, catturò una nave a Eione, alle foci dello Strimone, che aveva a bordo un inviato persiano di nome Artafarne diretto a Sparta per conto del Gran Re. L'uomo aveva con sé dei documenti in caratteri cuneiformi, quasi certamente una precauzione di copertura. Sia il corriere sia le lettere furono portate ad Atene dove vennero tradotte e lette. In esse, fra le altre cose, il re diceva agli spartani che non capiva cosa questi volessero perché, dei molti ambasciatori inviati, nessuno concordava nelle richieste. Se dunque volevano dirgli qualcosa di chiaro dovevano mandargli degli uomini assieme al suo inviato.

Gli ateniesi dovettero ridere di quella lettera dove gli spartani facevano la figura degli stupidi, quali spesso erano rappresentati nelle battute di spirito e nelle commedie, ma presero la palla al balzo e mandarono essi un'ambasciata a Efeso assieme all'agente persiano, presumibilmente con proposte alternative, ma quando questa arrivò seppe che re Artaserse era morto e tornò indietro con un nulla di fatto.

Come si viveva ad Atene al tempo della guerra? Qual era il tenore di vita fra le pareti domestiche? Forse, almeno da un punto di vista economico, non dovettero esservi eccessive privazioni: la marina militare riusciva a mantenere aperte le rotte per l'esportazione dei prodotti dell'artigianato attico, e inoltre gli stipendi erogati ai rematori della flotta, ai lavoratori dei cantieri navali del Pireo, e anche ai fabbricanti di armi dovettero consentire un tenore di vita abbastanza buono, il che spiegherebbe anche la mancanza di voci sostanzialmente contrarie alla guerra, a parte quelle provenienti da fonti conservatrici che sempre avevano mantenuto il loro punto di vista politico secondo il quale un'intesa con Sparta sarebbe stata la cosa migliore. Fu uno di questi ultimi, Nicia, che alla fine negoziò la pace con Sparta e con la lega peloponnesiaca e convinse i suoi concittadini a restituire senza riscatto i duecentonovantadue opliti spartani catturati a Sfacteria da Demostene.

Un discorso di Lisia, composto per un cliente accusato di omicidio, ci offre la possibilità di gettare un'occhiata indiscreta fra le pareti domestiche di una casa ateniese di quell'epoca e l'impressione è che la vita, in tutti i suoi aspetti, anche quelli, per così dire, più boccacceschi, continuasse come prima. La storia è curiosa e piccante al tempo stesso: un contadino di nome Eufileto torna dai campi ed è avvicinato da una vecchia che gli rivela che sua moglie ha un amante. Costui, un seduttore di professione (oggi si direbbe un playboy), si chiamava Eratostene (di nome e di fatto, «forza d'amore») ed era l'amante della sua padrona la quale,

vedendo che le sue visite si diradavano, le aveva chiesto di pedinarlo e così aveva scoperto che egli si recava dalla moglie di Eufileto. La seduzione era avvenuta solo per via epistolare: Eratostene aveva notato la bella signora mentre seguiva il funerale della suocera (funerali e matrimoni, oltre alle feste religiose, erano pressoché le uniche occasioni per una donna di condizione libera - ironia delle parole! - di mettere piede fuori dalle mura domestiche) e aveva preso a seguire la schiava che costei mandava al mercato. Aveva così cominciato a far avere alla donna dei biglietti in cui chiedeva insistentemente un incontro, e lei, alla fine, aveva ceduto.

Eufileto non riesce a capacitarsi di come questi incontri potessero avvenire e la vecchia gli consiglia di mettere sotto torchio la schiava che va al mercato perché lei sa tutto. E la schiava rivela il marchingegno. I due sposi avevano un bambino ancora in fasce che dormiva con lei al pian terreno mentre la padrona dormiva con il suo sposo al piano superiore. Quando arrivava l'amante, lei dava un pizzicotto al bambino che si svegliava e si metteva a piangere. Eufileto allora (è lui ad ammetterlo davanti alla giuria) chiedeva alla moglie di scendere ad allattarlo. E quella fingeva di non volerci andare, faceva la gelosa, diceva di temere che il marito avrebbe preso nel suo letto la schiava se lei fosse andata dal piccolo. Gli toccava anche insistere, al povero becco, per spingerla fra le braccia del suo amante!

Saputo della tresca, Eufileto aveva preparato un appostamento e, quando Eratostene era entrato, aveva atteso che si mettesse a suo agio, poi aveva fatto irruzione con un gruppo di amici forniti di torce, lo aveva colto sul fatto e, dopo aver pronunciato le parole di rito, secondo il diritto concessogli dalla legge, lo aveva legato a una colonna e poi lo aveva ucciso.

I parenti avevano intentato causa sostenendo che Eufileto aveva invece attirato il rivale in casa con un trucco per poi ucciderlo per altri motivi e quindi chiedevano la sua condanna e un risarcimento per la perdita del loro congiunto.

Non sappiamo come si concluse l'azione legale e a chi la giuria diede ragione ma è lecito supporre che il brillante discorso scritto da Lisia con consumata abilità per il suo cliente sortisse l'effetto desiderato. A noi resta la cronaca di un episodio comico conclusosi in tragedia ma che pure è prezioso per capire come si svolgesse la vita fra le pareti domestiche. Un particolare interessante: Eufileto aveva cominciato a sospettare quando si era accorto che la moglie aveva ripreso a truccarsi prima che fosse scaduto il periodo di lutto.

Non meno preziose sono per noi le commedie di Aristofane, che mettono in scena in forma di satira sia le contraddizioni sia i luoghi comuni della vita politica ateniese. Abbiamo già visto come egli attribuisca lo scoppio della guerra del Peloponneso a una faccenda di donne di malaffare, ma sappiamo che si spinse oltre. Una delle commedie non pervenute, *I Babilonesi*, rappresentava gli alleati di Atene nel coro come schiavi del *demos* ossia del popolo ateniese. Questa e altre scene in cui si attaccava apertamente Cleone valsero, pare, all'autore una denuncia e un'incriminazione da parte del destinatario dei suoi strali, punizioni ovviamente inefficaci a tappargli la bocca. Sia con *Gli Acarnesi* che con *I Contadini* (non pervenuta) egli mise in scena tra il 425 e il 424 due commedie pacifiste, evidentemente anticipando i tempi della politica. Se poi si considera che *Gli Acarnesi* vinse il primo premio, il significato della commedia acquista anche maggior valore. Il

protagonista è Diceopoli, un cittadino che, stanco della guerra, si propone di trattare una pace separata con gli spartani per sé, per i figli e per la moglie. Il suo monologo mentre aspetta di entrare nell'Assemblea sulla Pnice a esporre le sue ragioni è assolutamente esilarante:

E io sono sempre il primo a venire all'Assemblea, e me ne sto seduto; e dal momento che sono solo, borbottando, sbadigliando, mi stiracchio, scoreggio, mi annoio, faccio scarabocchi sul terreno, mi tiro i peli... ma oggi sono venuto ben deciso a gridare, a fare dell'ostruzionismo, a insultare gli oratori se qualcuno parla di un argomento diverso dalla pace!

Ed ecco che entrano i pritani, l'assemblea ha inizio e, per bocca di Diceopoli, Aristofane attacca i leader democratici radicali dicendo quel che pensa di loro senza peli sulla lingua: uno degli ambasciatori che gli ateniesi hanno inviato al Gran Re per chiedere appoggio economico per il prosieguo della guerra, al fine di giustificarsi per aver passato mesi a mangiare e a bere a spese dei contribuenti, si appellano alla mentalità e ai costumi dei persiani:

Ambasciatore: «Il motivo è che i barbari stimano uomini importanti soltanto coloro che sono in grado di mangiare e di bere a crepapelle».

Diceopoli: «Noi, invece, i pompinari e i rottinculo!».

E allo stesso modo Aristofane si fa beffe dei tentativi di allacciare rapporti con i persiani per farsi finanziare la guerra: evidentemente si riferisce alla missione con Artabano che non ebbe alcun esito:

Ambasciatore: «Suvvia, Pseudoartabano, riferisci agli ateniesi cosa ti ha mandato a dire il re».

Pseudoartabano: «I arte-name-xarxana pissona satra».

Ambasciatore: «Avete capito ciò che ha detto?».

Diceopoli: «No, per Apollo, io no».

Ambasciatore: «Dice che il re vi manderà dell'oro. Su, diglielo chiaro, a voce alta».

Pseudoartabano: «Niente fottersi l'oro, greci rottinculo!».

Diceopoli: «Ohimè come è stato chiaro!».

Ci troviamo qui di fronte a una situazione curiosa e non facile da capire per un moderno: un intellettuale conservatore come Aristofane si fa interprete di sentimenti pacifisti e attacca con bordate caustiche i leader democratici radicali guerrafondai. Ma non bisogna dimenticare che in quel sentimento pacifista gioca un ruolo anche la simpatia di certi ambienti per Sparta, nel solco della tradizione che era stata di Cimone e che ora era di uomini come Nicias, che avrebbe negoziato la pace del 421.

Pace che si mostrò quanto mai precaria. In primo luogo perché parecchi membri della lega peloponnesiaca (corinzi, tebani, megaresi, elei) non l'avevano firmata e poi perché gli spartani non restituirono le città che Brasidas aveva occupato in Calcidica, per cui gli ateniesi, come rappresaglia, si tennero la testa di ponte di Pilo in Messenia. Seguì un periodo di grande confusione in cui si formarono e si dissolsero continuamente alleanze e intese, nell'inquietudine e nella paura di una possibile ripresa della guerra e nel timore di esserne colti impreparati.

Intanto, sulla scena politica ateniese, si affermò un nuovo personaggio, Alcibiade,

nipote di Pericle, allievo di Socrate, affascinante per la sua bellezza, il suo fare spregiudicato, il suo modo di presentarsi e di porgersi, la cura per le acconciature e per gli abiti. Era orfano e crebbe sotto la tutela dello zio, ma dimostrando prestissimo una totale indipendenza. Scappò di casa giovanissimo per andare a convivere con un suo amante: evidentemente sentiva il bisogno di una guida paterna che nella sua società era difficile ottenere in altro modo, e probabilmente lo zio Pericle era troppo preso dagli affari di Stato per occuparsi di lui. Un episodio, riportato da Plutarco, è significativo: una volta Alcibiade chiese di essere ricevuto da Pericle, ma lo zio gli fece rispondere dal suo segretario che non aveva tempo, perché stava preparando il rendiconto delle spese da presentare agli ateniesi. Alcibiade gli mandò a dire che sarebbe stato meglio non presentare nessun rendiconto. È su questa sua risposta che si concentra l'attenzione della nostra fonte per mettere in risalto la sua spregiudicatezza, ma per noi è invece più interessante la prima parte dell'episodio dove vediamo che lo zio, preso dagli affari di Stato, non aveva tempo per lui. Sia questo fatto sia gli episodi successivi narrati dalle fonti ci fanno capire che Alcibiade aveva una necessità quasi maniacale di essere al centro dell'attenzione, un atteggiamento che potrebbe spiegare molti dei suoi comportamenti da adulto, anche quelli che portarono per lui e per la sua patria conseguenze disastrose.

Fu il ragazzo più corteggiato della città e gli uomini più ricchi e influenti lo coprirono di costosi regali per ottenerne i favori, lui però fu affascinato - dice Plutarco - soltanto da Socrate perché gli parlava solo per educarlo all'onestà e alla virtù e non per portarselo a letto. Fu il primo, a quanto se ne sa, a far mozzare la coda a un cane di razza che era costato più di un talento, e della cosa parlò tutta la città. Fu vista come una stravaganza ed era invece un punto di vista estetico, che fra i cinofili moderni è del tutto comune, specie per razze da combattimento tipo i Dobermann, i Rottweiler e i mastini in generale, come sarà stato il cane di Alcibiade. Il suo mantello a strascico fece tendenza e la sua verve oratoria si impose in modo travolgente nonostante l'erre moscia, che le fonti riportano concordemente. Fu lui a convincere l'Assemblea a stipulare un'alleanza difensiva con Argo ben sapendo che gli argivi erano in quel momento in rotta di collisione con gli spartani e che questo avrebbe comportato l'invio di truppe ateniesi al loro fianco. Il che si verificò puntualmente nel 418. La coalizione, cui parteciparono anche altre città, fu sconfitta in una dura battaglia a Mantinea e gli ateniesi reagirono, forse ancora per istigazione di Alcibiade, attaccando due anni dopo Melos, un'isoletta inerme che essendo colonia spartana come Tera (l'odierna Santorini) non aveva mai voluto aderire alla lega di Delo.

Il discorso fra gli abitanti di Melos e gli ateniesi riportato da Tuciddide certamente non corrisponde alla lettera a ciò che si dissero, ma rappresenta uno dei più duri capi di accusa della spietatezza dell'imperialismo ateniese di quel periodo e il ricordo più commovente di una piccola comunità che si espone al pericolo della distruzione totale pur di mantenere il proprio onore e la propria libertà.

Non ci sono mezze parole o vaghe allusioni nel discorso degli ambasciatori ateniesi: «Noi siamo certi, di fronte a voi persone informate, che nelle considerazioni umane il diritto è riconosciuto in seguito a una uguale necessità per le due parti mentre chi è più forte fa quello che può e chi è più debole, cede». E insistono sulla

necessità per gli abitanti di Melos di prendere la decisione per loro più utile.

Ne segue un veloce scambio di battute in cui la prepotenza del più forte risalta in modo impressionante. Chiedono gli abitanti di Melos: «E come può venirci dell'utile dall'essere vostri schiavi, come a voi dal comandarci?».

Rispondono gli ateniesi: «Perché a voi toccherebbe obbedire invece di subire la sorte più atroce, mentre noi, se non vi distruggessimo, ci guadagneremmo».

Gli abitanti di Melos propongono per sé uno status di neutralità, per così dire, «benevola»: «E se noi, restando in pace, fossimo amici invece che nemici, non essendo alleati di nessuna delle due parti, non vi andrebbe bene?».

«No» rispondono gli ateniesi «perché la vostra ostilità non ci danneggia tanto quanto la vostra amicizia, che sarebbe per i nostri sudditi un pessimo esempio, segnale della nostra debolezza, mentre essere odiati è prova della nostra potenza.»

Gli abitanti di Melos rispondono che la loro città vive libera da settecento anni (quindi avevano memoria storica della loro comunità fin dal tempo in cui la tradizione datava l'invasione dei Dori), il che significa che gli dei li hanno sempre assistiti. Ma la risposta è ancora più beffarda: «Voi che siete deboli vi potete permettere di gettare i dadi una sola volta: non fate dunque come tanti uomini... che si volgono alla speranza di ricevere dei soccorsi invisibili, e cioè agli oracoli e ai vaticini e altre cose di questo genere che affliggono gli uomini insieme con le speranze».

Alla fine gli abitanti di Melos rifiutarono orgogliosamente di farsi sottomettere dopo aver tentato in ogni modo di trattare un compromesso onorevole: gli ateniesi risposero assediando la città con la flotta e l'esercito. Dopo duri combattimenti Melos fu presa, tutti i maschi adulti furono passati per le armi, le donne e i bambini venduti come schiavi. Poi nell'isola si insediò una colonia militare ateniese. Stranamente Sparta non intervenne e nemmeno denunciò il trattato di pace del 421 che, almeno sulla carta, continuava a rimanere in vigore; era però evidente che ora gli ateniesi non ascoltavano più il moderato Nicia, ma il giovane e brillante avventuriere che aveva nome Alcibiade. Quanto agli spartani, sembra chiaro che tenevano alla pace al punto di lasciare impunita un'atrocità di quelle proporzioni.

E fu Alcibiade a spingere gli ateniesi in un'avventura piena di incognite a più di mille chilometri di distanza dall'Attica. In Sicilia, la città di Selinunte aveva attaccato Segesta, una città elima (e quindi di etnia indigena) alleata di Atene. I segestani chiesero aiuto e gli ateniesi decisero di intervenire perché consci che dietro Selinunte c'era Siracusa, la più potente alleata di Sparta. Il piano di Alcibiade era con ogni probabilità quello di costituire un vasto fronte di città alleate per isolare completamente la città nemica prima di vibrare il colpo decisivo, ma i suoi sogni erano forse ancora più grandi. Sogni di conquista per estendere l'impero ateniese addirittura a tutto l'Occidente, trasformare quelle terre lontane in un serbatoio di mercenari da rovesciare come una marea umana su Sparta e la sua piccola lega. Un sogno degno di Alessandro che, se mai si fosse potuto realizzare, avrebbe radicalmente cambiato le sorti dell'umanità. Quel progetto temerario, infatti, se mai fu concepito, sarebbe stato realizzato da una grande potenza democratica e non da un sovrano di radici tribali come Alessandro.

In Occidente, Atene poteva contare, oltre che su Segesta, anche sulla vecchia

alleata Leontini, e in teoria su Reggio. Fu probabilmente in questo periodo che sorse il meraviglioso tempio che ancora oggi si può ammirare intatto ai piedi del colle su cui sorgeva Segesta. Secondo alcuni non si tratta di un'opera incompiuta (le colonne non sono scanalate non vi sono fregi né tracce di statue sui frontoni) ma di un santuario ipetrale (a cielo aperto) di rito elimo realizzato con moduli architettonici greci. Altri invece ritengono che il tempio, iniziato da maestranze ateniesi, sia poi rimasto incompleto in seguito alla piega presa dagli eventi.

La spedizione in Sicilia partì fra l'entusiasmo del popolo che si assiepò al Pireo per assistere all'evento. La grande flotta sembrava il simbolo stesso della gloria e della potenza di Atene: centotrentaquattro triremi in assetto di combattimento salpavano le ancore in un concitato echeggiare di ordini e di richiami, fra i canti di peana, nel ribollire di candide schiume, nel rombo cupo dei tamburi che ritmavano il moto alterno e possente di migliaia e migliaia di remi. A poppa dei grandi vascelli (ognuno dislocava mille tonnellate di stazza, era lungo quasi quaranta metri e imbarcava centosettantacinque uomini di equipaggio) garrivano le insegne multicolori con i simboli araldici dei comandanti, a prua brillavano le panoplie dei guerrieri sfavillanti sotto il sole meridiano. I capitani libavano solennemente al dio del mare gettando fra le onde coppe d'argento colme di vino. E mentre le navi sfilavano nella bocca di porto una dopo l'altra a prendere il largo dietro l'ammiraglia, i vecchi piangevano commossi ricordando la loro gioventù, i bambini gridavano e correvano, le donne salutavano, in lacrime, i figli che scintillavano nelle armature sulle tolde come dei della guerra non sapendo in cuor loro se li avrebbero rivisti mai più.

A bordo c'erano cinquemila opliti e millecinquecento uomini di fanteria leggera, simili a quelli che avevano avuto ragione a Sfacteria dei mitici guerrieri lacedemoni. Il corpo di spedizione venne affidato al comando di Alcibiade, Nicia e Lamaco. Alcibiade aveva un innato istinto di leader, un talento militare non comune; come in seguito si sarebbe capito, era, dei tre, di gran lunga il più motivato. Lamaco era un soldato valoroso ma di non grande fantasia. Nicia, pavido e irresoluto, era addirittura contrario alla guerra, ma forse si risolse a non sbarrare il passo ad Alcibiade nella speranza che una guerra in Sicilia avrebbe tenuto lontano l'esercito ateniese da quello spartano, la cosa che egli paventava in assoluto di più.

Proprio la notte prima della partenza accadde un fatto molto grave: qualcuno, la cui identità non fu mai scoperta, con il favore delle tenebre mutilò tutte le erme di Dioniso che sorgevano agli incroci e nella piazze di Atene: un sacrilegio gravissimo che gettò la città nella costernazione e proiettò un'ombra di pessimo augurio sulla spedizione che stava per partire. Come abbiamo detto in precedenza, le erme erano cippi di marmo a forma di parallelepipedo sormontati dal busto del dio Dioniso, che esibiva di solito un vistoso fallo in erezione. Furono probabilmente questi falli marmorei l'oggetto delle amputazioni; ma quella che a noi può sembrare una semplice bravata goliardica era per gli antichi un'azione sacrilega ed empia punibile nientemeno che con la morte. Molti sospetti si appuntarono subito su Alcibiade, noto per essere un uomo spregiudicato, sessualmente ambivalente a seconda delle opportunità, miscredente e senza rispetto per le tradizioni.

Correva su di lui la diceria che avesse profanato, in casa propria, i misteri eleusini con una sorta di parodia (come se oggi qualcuno, in una casa privata, facesse una

parodia della messa, con la differenza che un tale atto non si configura in nessun modo come reato punibile dalle leggi dello Stato). Non si è mai saputo che cosa si intendesse esattamente per profanazione o parodia dei misteri eleusini, forse fu soltanto una ragazzata o forse fu qualcosa di più e di diverso: uno dei passaggi essenziali per gli iniziati era l'assunzione del *kykeon*, una specie di pappa in cui sembra entrasse come componente un parassita del grano e dei cereali in genere (il santuario era sacro a Demetra, la Cerere dei latini), la *claviceps purpurea*, nota nel Medioevo come *ergot ivre*, un fungo allucinogeno responsabile di molti apparenti casi di possessione diabolica di intere famiglie e monasteri o addirittura di interi villaggi. Forse Alcibiade e i suoi amici vollero semplicemente assumere quel tipo di sostanze all'interno di uno pseudo-rituale (come potrebbe succedere oggi in seno a certe sette dedite sia alla droga che all'esoterismo).

Sta di fatto che gli accusatori cominciarono a istruire il processo e a raccogliere prove e testimonianze, anche se per il momento si ritenne opportuno non porre Alcibiade sotto custodia per non danneggiare la spedizione. Si può bene immaginare però come potesse costui essere concentrato sui piani strategici con una simile minaccia che gli pendeva sul capo.

Le operazioni comunque iniziarono male: gli ateniesi non trovarono lungo il viaggio di avvicinamento alcun appoggio né a Taranto (che rifiutò anche di rifornirli d'acqua) né a Locri e nemmeno a Reggio e a Messina. Perdettero poi un intero anno per allestire una base a Catania, occupata *manu militari*, ma quando finalmente decisero di passare all'azione, i siracusani avevano avuto tutto il tempo di rafforzare le loro fortificazioni e di accumulare provviste in abbondanza. Per di più la preziosa e sacra fonte Aretusa all'interno della cinta muraria forniva loro in abbondanza acqua potabile.

Intanto ad Atene si ritenne che fossero state raccolte prove e testimonianze sufficienti per incriminare Alcibiade: fu quindi inviata una nave di Stato, la *Salamina*, per scortarlo in patria. Durante la traversata, però, approfittando forse di un momento di mare grosso, Alcibiade si allontanò con la sua nave e sbarcò in Peloponneso chiedendo ospitalità agli spartani che furono ben lieti di concedergliela.

In quello stesso autunno gli ateniesi uscirono vincitori in uno scontro in campo aperto con l'esercito siracusano, ma l'evento non fu risolutivo. Passato l'inverno a Naxos e a Catania, ripresero in grande stile le operazioni nella primavera dell'anno successivo. Mentre i siracusani continuavano febbrilmente a rinsaldare le loro fortificazioni, gli ateniesi con un colpo di mano occuparono la Epipole, la piazzaforte che dominava la città da nord, e ne fecero il punto focale di un sistema di controvallazione che partendo da sud, dal Porto Grande, doveva raggiungere il mare a nord del promontorio siracusano, tagliando fuori completamente la città dall'entroterra mentre la flotta avrebbe tenuto il blocco dal mare.

I siracusani tentarono in ogni modo di impedire lo svolgersi dei lavori con sortite continue, ma senza successo, anche se in uno di questi scontri Lamaco rimase sul campo: una sorte, come abbiamo visto, abbastanza comune tra i comandanti greci che si battevano in prima linea, né più né meno dell'ultimo dei loro soldati. Cominciava ormai a serpeggiare in città lo scoramento, mentre la conclusione sembrava avvicinarsi. I siracusani invocarono l'aiuto di Sparta con l'invio di un'ambasceria e

Alcibiade consigliò loro di inviare rinforzi: partì un minuscolo corpo di spedizione al comando di Gilippo, poco più che un «commando» di quattro navi che sbarcarono nel nord della Sicilia, a Imera. Di là attraversarono tutta l'isola ingrossando strada facendo i loro ranghi con contingenti imeresi, selinuntini e anche siculi, fino a raggiungere il numero di tremila uomini.

Con un'azione fulminea Gilippo attraversò le linee ateniesi a est dell'Epipole, dove il muro non era stato ancora completato, e riuscì a entrare in città risollevando il morale dei difensori. Poi, con una sortita, occupò il settore fra le mura e la piazzaforte di Epipole erigendo un muro perpendicolare a quello ateniese e tagliando in due la loro linea di controvallazione. Gli scontri per terra e per mare si susseguirono incessantemente, mentre da Sparta e dal Peloponneso continuavano ad affluire rinforzi. Nicia perdette la sua posizione fortificata al capo Plemmirio, e intanto gli spartani, preso atto che la pace di Nicia non aveva più valore, inviarono un esercito in Attica al comando del re Agide, il quale non si limitò a una tattica di incursione, come aveva fatto Archidamo, ma occupò Decelea a pochi chilometri da Atene e la fortificò stabilendo così una minaccia permanente al cuore della città nemica. Da quel momento i rifornimenti per Atene, che in parte sbarcavano a nord dell'Attica nel canale di Eubea, dovettero affrontare la più pericolosa circumnavigazione del capo Sounion.

Durante l'inverno comunque gli ateniesi avevano inviato rinforzi in Sicilia: una nuova flotta di oltre settanta navi e quattromila opliti al comando di Demostene, l'eroe di Sfacteria. Con quelle truppe fresche Demostene riprese l'offensiva: ormai, con il nemico alle porte di casa, è molto probabile che egli avesse avuto istruzione di chiudere la partita in un modo o nell'altro. Dovette dunque pensare che l'unica via fosse quella di completare il blocco della città, riprendersi l'Epipole e portare a termine la controvallazione. Dopo di che sarebbe stata questione di tempo. Attaccò una notte verso la fine di luglio, come già aveva fatto a Sfacteria, ma, dopo un primo successo dovuto alla sorpresa, subì un pesante rovescio. Fallita l'operazione egli decise allora di riportare a casa il corpo d'armata siciliano e diede ordine di imbarcare gli uomini.

Era il 23 agosto 413: possiamo ricostruire con precisione la data perché sappiamo che vi fu un'eclisse totale di luna. Il fenomeno spaventò Nicia che diede ordine di rimandare la partenza, ma il ritardo fu fatale: una flotta siracusana il giorno successivo bloccò l'uscita del porto e, quando la squadra ateniese cercò di farsi largo, fu ricacciata indietro e perdette diciotto triremi. Evidentemente il morale degli equipaggi attici doveva essere a pezzi e i siracusani si resero conto di essere ormai vicini alla vittoria. Demostene però convinse Nicia a fare un ultimo tentativo per forzare il blocco. Lanciò le sue navi migliori e per un momento sembrò che potessero farcela, ma presto i Siracusani e i loro alleati contrattaccarono; spinti da un vento di scirocco si infilarono a loro volta nel porto Grande mentre contemporaneamente a terra si accendeva una zuffa furibonda fra l'esercito siracusano e l'esercito ateniese.

Lo specchio d'acqua del porto Grande si trasformò in una bolgia: quasi duecento navi si affrontarono in un duello mortale, lanciandosi l'una contro l'altra in un ribollire di schiuma, in una confusione inverosimile di grida di guerra, squilli di tromba, richiami, ordini urlati in tutti i dialetti dell'Ellade e della Sicilia, cui presto si

aggiunsero le grida di dolore dei feriti, le invocazioni dei marinai e dei fanti scaraventati in mare, il fragore degli scafi squarciati, dei remi e dei timoni tranciati nelle manovre di speronamento. I fanti di marina si lanciavano all'assalto cercando in tutti i modi di respingere i nemici ma spesso, mentre arrembavano da una parte, venivano arrembati dall'altra tanto era esiguo lo spazio di manovra. Alla fine della giornata la flotta ateniese, forse malconcia per la lunga inattività, fu messa definitivamente in rotta. Cinquanta navi furono colate a picco. Le altre arretrarono fino alla costa e gli equipaggi e i fanti imbarcati cercarono riparo nei loro campi trincerati a terra. La rada del porto Grande era totalmente ingombra di relitti, di scafi rovesciati e mezzo affondati, di cadaveri che la risacca sospingeva lentamente verso riva.

La via del mare era preclusa. Non c'era altra possibilità che andarsene per via di terra e cercare scampo verso Camarina, visto che la via del nord, in direzione di Catania, era impraticabile essendo l'Epipole saldamente in mano siracusana. Vi furono nuove incertezze e nuovi ritardi e, quando finalmente gli ateniesi si mossero, i nemici avevano già preso posizione in tutti i passaggi obbligati e in tutti i varchi. I feriti e i malati furono abbandonati fra scene strazianti, implorazioni e grida disperate. Alcuni si attaccavano al collo dei compagni supplicandoli di prenderli con loro o di ucciderli.

Partirono, stremati per le veglie, i combattimenti, le privazioni. Nicia, che conduceva l'avanguardia ed era più veloce, perdette presto il contatto con la seconda parte dell'esercito guidata da Demostene che fu subito accerchiato e costretto alla resa. Il giorno dopo toccò a Nicia: i suoi uomini avanzavano in disordine e senza più disciplina sotto il sole a picco, senza viveri e senz'acqua, tormentati dalla sete e, quando finalmente giunsero in vista del fiume Assinaro, si precipitarono per bere ma la cavalleria siracusana li investì in pieno sommergendoli in una nube di dardi, calpestandoli sotto gli zoccoli dei cavalli, massacrando senza pietà. Eppure, dice Tucideide, i soldati ateniesi, dimentichi di tutto, cercavano ugualmente di bere e bevevano acqua rossa del sangue dei loro compagni.

I superstiti furono completamente accerchiati, fatti prigionieri e poi rinchiusi nelle orride latomie, le cave di pietra di Siracusa dove rimasero per settanta giorni nella calura soffocante del giorno e poi, ben presto, nei rigori del freddo notturno, assieme ai loro escrementi e ai cadaveri in decomposizione dei loro compagni. Per cibo un pugno di grano al giorno, e una ciotola d'acqua.

Nicia e Demostene vennero giustiziati sebbene Gilippo fosse contrario, soprattutto per Nicia che aveva convinto i suoi concittadini a restituire, due anni prima, i prigionieri spartati di Sfacteria.

Ateniesi e indigeni furono tenuti a marcire lentamente in quell'inferno, gli altri furono venduti come schiavi. Degli ateniesi, racconta Plutarco, furono liberati solo quelli che sapevano recitare versi delle *Troiane* di Euripide, la tragedia che più di tutte deprecava con parole di angoscia profonda la follia della guerra. Più di settemila uomini erano caduti vivi nelle mani del nemico e quasi nessuno di loro tornò in patria. Il fiore della gioventù ateniese andò distrutto. La città non si sarebbe mai più risolledata da quel disastro.

30 novembre 1999

«Che vicenda terribile...» Kostas ha ascoltato il mio ultimo nastro soltanto due giorni fa. E gli ho fatto un tiro mancino: gli ho mandato una versione particolare, letta da un bravo attore.

«Uno dei drammi più terribili della storia dell'umanità, anche se di dimensioni ridotte, dati i tempi.»

«Già. Ma la premessa era tutta nel discorso dei meli e degli ateniesi: la logica è solo quella della forza e dell'arroganza. Sembra impossibile che sia la stessa cultura ad aver prodotto le tragedie di Euripide e le statue di Fidìa.»

«È vero. Ed è difficile evitare di proferire un giudizio morale su simili eventi, anche se né io né te siamo in grado di farlo.»

«Perché no?»

«Perché la storia non si può fare dividendo l'umanità in buoni e cattivi, perché nessuno è buono e nessuno è cattivo, perché sapere quanto di buono e quanto di cattivo vi sia nell'animo umano è impossibile. E neppure è possibile stabilire quanto bene produrrà un certo tipo di male e quanto male produrrà un certo tipo di bene. La storia rimane in gran parte misteriosa. Quegli uomini, in particolare, ignoravano il nostro concetto di bene o di male: lo stesso Socrate che aveva un senso morale altissimo, combatté valorosamente, convinto di fare la cosa giusta, a Potidea e a Delio. Per loro aveva un grande valore l'idea che la natura o gli dei concedessero la forza a chi poteva esercitarla. Un concetto che noi oggi diremmo darwiniano. Era un mondo in cui non c'era pietà per chi soccombeva e quindi l'imperativo era di vincere, sempre e comunque. Era un comportamento al di là del bene e del male, per usare un'espressione di Nietzsche.»

«E la pace?»

«L'amavano, non c'è dubbio. Erodoto dice: "In tempo di pace i figli seppelliscono i padri, in tempo di guerra i padri seppelliscono i figli". Quanta dolorosa consapevolezza dell'orrore bellico! Eppure quella gente osservava il mondo e sapeva dai filosofi che la pace è la condizione più precaria. La visione della natura può ispirare pace ma è una sensazione sbagliata: dovunque è guerra, guerra all'ultimo sangue per la sopravvivenza. Il pesce grande che mangia il pesce piccolo, il rapace che strazia l'allodola, il leone che sbrana l'agnello: la pace era concepita come uno stato di grazia della remota e perduta età dell'oro. Esiodo diceva che l'età dell'oro sarebbe tornata quando fosse nata una razza con le tempie bianche fin dalla nascita. Come dire mai.»

«Eppure fra gli intellettuali esisteva una sensibilità pacifista.»

«Certamente, ma era un tipo di riflessione che aveva un impatto limitato rispetto ai "poteri forti" dell'epoca. In sostanza la civiltà greca non riuscì a risolvere la

contraddizione della guerra come fenomeno endemico e questa incapacità ne determinò la fine, il tramonto.»

«Mi ha colpito una frase nel colloquio fra i meli e gli ateniesi, quando il comandante ateniese dice che gli oracoli e i vaticini affliggono gli uomini, come la speranza... La speranza è vista come una calamità.»

«Per chi non può permettersela.»

«Già, per chi non può permettersela...»

Resta per un poco in silenzio e io mi sento in imbarazzo per aver parlato di queste cose con un uomo nelle sue condizioni, ma è lui come sempre a riportare la conversazione sull'ironia: «Però mi sono fatto anche due risate con quelle scene di Aristofane. Avrei voluto conoscerlo, quell'uomo».

«Anch'io.»

«Un gran figlio di puttana. Però, averne come lui... Oggi non c'è nessuno che abbia le palle di parlare pubblicamente degli uomini politici in quel modo: "pompinari e rottinculo". Ma ci pensi?»

«Democrazia radicale. E poi quelli si conoscevano tutti e potevano dire quello che pensavano. Oggi ti farebbero subito causa, ti farebbero pagare miliardi di danni. Poteva succedere anche allora, intendiamoci, infatti Cleone lo fece, ma con modalità ed esiti piuttosto diversi. Le dimensioni delle nostre democrazie impongono un pesante fardello di regole, norme, disposizioni. L'esperimento ateniese è straordinario da ogni punto di vista, irripetibile come tutto ciò che appartiene alla storia.»

«Però resta dentro di noi, nella nostra cultura e nella nostra mentalità, non credi? Come dice Tucidide? "Ktema eis aei", un patrimonio per sempre.»

«È vero, amico mio. Un patrimonio per sempre. E se non fosse così perché staremmo a parlarne qui, a distanza di venticinque secoli?»

«Ormai siamo vicini alla fine di questa storia, non è vero?»

«Sì, Kostas, lo siamo» rispondo, ma non so a che storia volesse alludere.

XI

SOCRATE

Il disastro della spedizione in Sicilia ebbe conseguenze pesanti: una dopo l'altra, con un effetto domino, le città della lega incominciarono a defezionare e a chiedere l'intervento spartano: prima l'Eubea, poi Chio ed Eritre, Clazomene, Metimna e Mitilene nell'isola di Lesbo, Teo, Lebedo e Mileto (che addirittura era colonia ateniese e da Atene aveva avuto il sostegno nella rivolta ionica del 494).

In questo periodo, in cui l'area di conflitto si spostò a est lungo le coste dell'Asia Minore, prese forza la posizione di Alcibiade il quale tese a favorire un'intesa tra Sparta e la Persia in funzione antiateniese. Ebbero luogo vari contatti soprattutto tramite i satrapi delle regioni costiere dell'Asia Minore che divennero i diretti interlocutori di Sparta.

La sostanza del negoziato era la seguente: gli spartani avrebbero rinunciato a sostenere l'autonomia dei greci d'Asia nei confronti del Gran Re in cambio del sostegno finanziario della Persia nella guerra contro Atene. Era, non c'è bisogno di dirlo, un patto scellerato in cui il particolarismo e la faziosità dei greci mostravano il loro aspetto peggiore. In mezzo stavano i greci d'Asia che, se da un lato anelavano ad affrancarsi dal giogo ateniese, dall'altro temevano di cadere dalla padella alla brace finendo, mani e piedi legati, in potere dei persiani.

È difficile interpretare la strategia di Alcibiade, che in questa fase è tipica del traditore, ma la cosa più probabile è che egli volesse innanzitutto vendicarsi della città che lo aveva rovinato e secondariamente che egli presumesse a tal punto di sé da pensare di poter sfruttare, in un primo momento, il capitale che aveva accumulato fornendo preziose informazioni al nemico, e favorendo i contatti di questo con la Persia, per poi, in seguito, piegare il corso degli eventi alla propria ambizione personale e ai propri progetti (i quali, senza dubbio, includevano il suo ritorno ad Atene in grande stile). La città colpevole di averlo destituito e processato doveva essere punita, essere costretta a toccare il fondo della disperazione per poter invocare il suo ritorno.

Gli ateniesi, nel frattempo, reagirono cercando di recuperare le loro posizioni; nel 412 occuparono di nuovo Lesbo e Clazomene e misero il blocco a Mileto, tentando di prendere la città con le loro truppe da sbarco, ma il tentativo venne frustrato dal sopraggiungere di una squadra peloponnesiaca forte di una cinquantina di navi, fra le quali vi era anche una ventina di unità siracusane e selinuntine. Le città siceliote non avevano dimenticato il loro debito di riconoscenza nei confronti di Sparta. Mileto rimase saldamente in mano spartana che ne fece la propria base operativa, mentre gli ateniesi si appoggiavano su Samo. Al termine delle operazioni di quell'anno ad Atene

restavano, oltre a Samo, Lesbo, Clazomene, Cos e Alicarnasso. Anche Efeso era perduta, come Rodi e Cnido; a Chio non c'era ormai che un piccolo presidio, mentre il resto dell'isola era in mano spartana.

Gli spartani riuscirono anche a far insorgere Lampsaco e Abido, situate all'imbocco dei Dardanelli, e ad attirarle dalla loro parte senza colpo ferire. Gli ateniesi si ripresero Lampsaco perché non era circondata da mura, ma nell'estate defezionarono Bisanzio, Cizico e Calcedonia - tutte nella zona degli stretti, vitale per i rifornimenti di grano ad Atene -, e in seguito Taso, seguita dalla maggior parte delle città della Tracia.

L'influenza di Alcibiade in tutte le operazioni, e in particolare nella defezione di tante città della lega di Delo, a quanto pare era stata decisiva, e per questo il suo ascendente sul satrapo Tissafarne - rappresentante del Gran Re nella Ionia - era molto forte. Ma, a partire dalla primavera del 411, Alcibiade ebbe contatti con la flotta ateniese alla fonda a Samo (che nel frattempo aveva aiutato gli abitanti dell'isola a respingere un tentativo degli oligarchi di tornare al potere). Probabilmente Alcibiade ritenne che fosse venuto il momento di riprendere il proprio posto in patria. Nonostante tutto, agli spartani lui non piaceva: troppo inquieto, troppo ambiguo, impostava ogni cosa sul piano delle relazioni personali, usando del suo fascino e del suo carisma come di un'arma efficacissima, e per questo era difficile controllarlo. Per di più aveva sedotto la moglie del re Agide (approfittando della confusione creata da una scossa di terremoto) e l'aveva anche messa incinta; comprensibilmente, il sovrano lo vedeva come il fumo negli occhi. Pare di capire che le donne spartane, abituate al trattamento assai ruvido dei loro mariti, impazzissero per lo *charme* di quel giovanotto ateniese bellissimo, con l'erre moscia e i modi gentili e raffinati.

Alcibiade fece sapere agli ufficiali della flotta che il Gran Re era disposto a trattare con Atene ma che non gli andava il regime democratico, mentre tutto sarebbe cambiato se si fosse instaurato un governo oligarchico. La proposta trovò orecchie disposte ad ascoltare: i comandanti delle triremi in realtà ne erano anche gli armatori, perché in tempo di guerra la norma prevedeva che i ricchi si sottoponessero a questo onere/onore, che da un lato comportava l'esborso di una forte somma di denaro per costruire ed equipaggiare una nave da guerra, dall'altro conferiva il titolo di ufficiale comandante (trierarco). I trierarchi dunque organizzarono una congiura, con la sola eccezione di un certo Frinico; egli non credeva che il Gran Re volesse veramente mettersi con loro e ricordò che la lega navale era tenuta insieme solo dalla comunanza ideologica con base democratica. Che interesse avrebbe mai avuto un regime oligarchico a mantenere rapporti con città democratiche?

Il pronunciamento degli ufficiali a Samo non avveniva certo di punto in bianco: da tempo ad Atene era maturata una forte opposizione al regime democratico a cui i conservatori imputavano i disastri degli ultimi anni e il crollo dell'impero ateniese. Già nel 415, Aristofane negli *Uccelli* aveva rappresentato sulla scena il senso di disagio nei confronti di una società allo sbando e di leader incapaci e corrotti e, in quello stesso anno, 411, mise in scena *Lisistrata*, in cui le donne di tutte le città greche si mettono d'accordo per fare uno «sciopero dell'amore» in modo da costringere i loro uomini a fare la pace.

A parte le scontate oscenità («...ben truccata ... nuda, con la passera depilata, e

quando i nostri mariti ci correranno dietro con l'uccello dritto ... noi niente»), il poeta riproduce i caratteri della psicologia femminile fra le mura domestiche, quella delle donne che non hanno cittadinanza e non hanno voce in capitolo ma che pagano il prezzo più amaro della guerra: la perdita dei figli, dei fratelli, dei mariti ai quali ne chiedono conto, finché sono ancora vivi: «Di che cosa si è parlato all'Assemblea, di che cosa si è discusso?», ottenendo sempre la stessa risposta, che non son cose per donne. In fondo la sceneggiatura strampalata di Aristofane non è poi tanto assurda: che arma restava mai alle povere donne se non quella dell'amore, o del sesso che dir si voglia, o della «tracia» come Aristofane chiama, con uno dei molti termini fantasiosi, il sesso femminile?

In quello stesso tempo apparve un pamphlet ferocemente antidemocratico, *La costituzione degli ateniesi*, quasi certamente ispirato dai circoli oligarchici e sofisti, e non si può escludere che non circolassero altre opere analoghe, tese a preparare l'opinione pubblica che contava a una svolta decisiva nella vita politica della città.

Quando gli ufficiali della flotta di Samo parlarono ai loro uomini della necessità di cambiare gli ordinamenti cittadini ci furono dei mugugni, che però il miraggio di lauti stipendi pagati con l'oro persiano sembrò in un primo momento sopire. Subito dopo inviarono una delegazione ad Atene per sondare gli umori della cittadinanza. Parlò il loro rappresentante ed espose il problema in modo piuttosto chiaro: la città era in gravissimo pericolo, l'unico modo per salvarsi era richiamare Alcibiade e allearsi con i persiani, ma per fare questo era necessario che la guida della città e le più alte magistrature tornassero nelle mani di pochi.

L'Assemblea rumoreggiò, vi furono da ogni parte grida di protesta, allora l'oratore e leader della congiura, un tale Pisandro di Acarne, chiese se fossero noti altri modi per salvare la città, ma nessuno seppe indicarli. Giudicando tale obiettivo prioritario, Pisandro concluse che al resto si sarebbe provveduto in seguito. Intanto però gli emissari dei congiurati trattavano con le *eterie* (specie di società segrete di mutuo soccorso abbastanza simili ai modelli tradizionali delle mafie siciliane, fondamentalmente di ispirazione oligarchica per la loro stessa struttura) per preparare un passaggio di regime possibilmente indolore.

Il popolo non decise nulla ma chiese agli ufficiali della flotta di tornare in Asia e di trattare con il satrapo persiano Tissaferne. La delegazione tornò con un nulla di fatto perché le richieste persiane, su suggerimento di Alcibiade, erano assurde e fuori misura.

Il tentativo di trattare con i persiani venne abbandonato, ma ormai la congiura per prendere il potere era in atto e non si poteva più tornare indietro. Fu all'inizio un colpo di Stato strisciante sostenuto da sistemi squisitamente mafiosi: nell'Assemblea parlavano solo i congiurati, chi si opponeva veniva trovato ucciso «in maniera appropriata», dice Tucidide; evidentemente con modalità e simbologie affini a quelle che ancora oggi la mafia utilizza nelle regioni meridionali d'Italia (il sasso in bocca significa la punizione della spia, l'incaprettamento quella del traditore, ecc.). In breve si sparse il terrore e quando il clima fu pronto scattò il colpo di Stato vero e proprio.

Il Consiglio dei Cinquecento fu sciolto e vennero liquidati gli stipendi sino alla fine dell'incarico previsto. Venne ovviamente abolita la diaria per i membri dell'Eliea e per gli altri pubblici ufficiali; l'Assemblea venne limitata a una base di cinquemila

cittadini, praticamente la classe degli opliti che in quel momento aveva la maggior rappresentanza in città da cui sarebbe stato eletto un Consiglio dei Quattrocento per cooptazione. Come qualcuno ha fatto giustamente notare non si può classificare questo colpo di Stato come un'azione fondata su una base tipicamente ideologica di tipo oligarchico ma come una scelta di carattere pratico e opportunista, fondata sulla considerazione dei sofisti secondo la quale non esistono democratici o oligarchici per natura, ma cittadini che scelgono un ordinamento o l'altro a seconda che sia per loro più o meno adatto e utile.

Ma i golpisti avevano fatto i conti senza l'oste, e cioè non avevano previsto la reazione dei marinai della flotta di Samo, in gran parte teti delle classi più umili, che assunsero un ruolo che quasi ricorda quello dell'incrociatore Aurora nella Rivoluzione russa d'Ottobre. Disobbedirono al governo e proclamarono il ritorno in vigore della costituzione democratica, e a quel punto Alcibiade riapparve fra di loro accolto trionfalmente.

Evidentemente il suo desiderio di riprendere in mano la situazione era tale che, comunque fossero andate le cose, non si sarebbe più potuto tenere in disparte. I marinai lo elessero stratego e gli chiesero di guidarli subito a riprendere il controllo della città, ma egli riuscì a frenarli e, qualche tempo dopo, li indusse anche ad ascoltare i delegati del Consiglio dei Quattrocento, senza ottenere però esiti apprezzabili.

Intanto ad Atene il fronte oligarchico si spaccava e un gruppo estremistico arrivò addirittura a trincerarsi in una zona del Pireo per farne il punto di ingresso delle truppe spartane nella città. I più moderati, guidati da Teramene, reagirono subito: demolirono le fortificazioni e votarono un ritorno dei poteri all'Assemblea la quale, pur limitata ai cinquemila, era di fatto ampiamente rappresentativa della cittadinanza. Questa, in seguito, votò anche per il rientro di Alcibiade, e così la breve fiammata oligarchica si spense, in apparenza senza lasciare strascichi. Intanto riprese l'attività militare nella zona degli stretti dove la flotta, galvanizzata dal rimpatrio di Alcibiade, si scontrò con il nemico ad Abido e Cinossema con esito positivo.

Qui finisce per noi la testimonianza di Tucidide e inizia quella di Senofonte, attraverso le sue *Elleniche*. In questo «cambio della guardia» c'è chi ha visto un giallo filologico: Senofonte, allievo di Socrate, nonché poligrafo e avventuriero, avrebbe pubblicato con il proprio nome - come primo libro delle *Elleniche* - il testo che in realtà sarebbe stato l'ultimo libro di Tucidide, sul cui manoscritto gli sarebbe riuscito di mettere le mani. L'ipotesi, riproposta recentemente, ha molte probabilità di cogliere nel vero, anche per l'altissimo livello concettuale e drammatico che caratterizza questa testimonianza.

Alcibiade conseguì un successo clamoroso nel 410 a Cizico, dove gli ateniesi riportarono una vittoria così netta da indurre gli spartani a chiedere la pace: essi avrebbero restituito Decelea, mentre gli ateniesi Pilo, che era da loro occupata ancora dai tempi dell'assalto a Sfacteria. Era una proposta realistica ma venne rifiutata. Un demagogo di nome Cleofonte, che di professione faceva il liutaio, convinse l'Assemblea a chiedere la restituzione di tutte le città della lega di Delo occupate dagli spartani. Ovviamente non se ne fece nulla.

Atene, intanto, aveva ancora energia creativa per proseguire i lavori di costruzione

dell'Eretteo sull'acropoli, mentre nelle Grandi Dionisie di quell'anno si rappresentavano le *Fenicie* di Euripide, in cui era portato in scena il dramma di Eteocle e Polinice, i due fratelli del mito di Edipo, che alla fine si uccidevano l'un l'altro in un duello all'ultimo sangue. Era ancora un grido di dolore e di sgomento del grande poeta contro la follia umana e contro la cieca furia della guerra; un grido, non occorre dirlo, destinato a rimanere inascoltato.

A questo punto il gioco era di nuovo nelle mani di Alcibiade, veramente un uomo per tutte le stagioni: astuto e temerario, vendicativo e camaleontico. A Sparta non credevano ai loro occhi quando lo vedevano mangiare pane d'orzo con il mitico (e orribile) brodo nero, lavarsi con acqua fredda e raparsi a zero; allo stesso modo nella Ionia era pigro e gaudente, in Tracia andava a cavallo come gli indigeni e si ubriacava più di loro con vino schietto, con i persiani sfoggiava un fasto e un'eleganza da farli impallidire. In quel momento egli aveva un'indiscussa superiorità sul mare, ma ormai i tempi della potenza ateniese erano passati, perché le sorti della città comunque si avvitarono verso il basso: meno alleati meno contributi, meno contributi meno possibilità di tenere gli alleati. Dall'altra parte invece gli spartani potevano contare sui generosi finanziamenti del Gran Re e mettere mano alla ricostruzione della flotta perduta. Nel 409 si ripresero Pilo e in quello stesso anno Megara rioccupò finalmente Nisea. Perfino Corcira, a causa della quale Atene aveva intrapreso la guerra del Peloponneso, se ne andò.

L'antica causa comune dei greci contro i barbari era meno che un ricordo: ora anche gli ateniesi intrattenevano rapporti amichevoli con Cartagine per poter esercitare una pressione su Siracusa e distogliere le sue forze dallo scacchiere orientale. Nonostante tutto Alcibiade mostrò ancora grande capacità strategica e tattica riconquistando Bisanzio e Taso con due brillanti operazioni invernali. Poi, nel 408, decise di tornare ad Atene accolto da una folla plaudente. Sceso a terra, si recò in corteo fiancheggiato dai suoi amici e dai suoi guardaspalle fino alla Pnice, dove proclamò davanti al popolo la sua innocenza dall'accusa di aver profanato i misteri eleusini. Fu reintegrato nel suo rango e gli furono rese le sue proprietà, ma dovette rendersi conto a quel punto che ciò che aveva tanto desiderato, la leadership della sua città, non gli dava più grande soddisfazione e che davanti aveva un orizzonte cupo in cui era quasi impossibile intravedere spiragli di luce. Riprese il mare dopo quattro mesi per un'ultima sfida al destino.

Intanto a Sparta il comando supremo era stato affidato a un generale di nome Lisandro, un uomo straordinario per capacità e intelligenza, che aveva poco a che vedere con la figura tradizionale del soldato spartano tutto d'un pezzo, incapace di compromessi, caparbiamente fedele al proprio codice d'onore. Per quasi un anno si tenne alla larga dalla flotta decisamente superiore del suo avversario e curò invece soprattutto le relazioni con il nuovo satrapo persiano della Lidia: il principe Ciro, figlio di Dario e di Parisatide, fratello dell'imperatore Artaserse. Appena diciassettenne, era il preferito di sua madre che lo appoggiava in tutti i modi: dieci anni dopo avrebbe sostenuto segretamente un suo folle tentativo di rovesciare il fratello Artaserse per occuparne il posto sul trono achemenide. Ne sarebbe scaturita una delle più grandi avventure dell'antichità, la mitica «ritirata dei Diecimila» raccontata da Senofonte in un diario di guerra basato su appunti presi direttamente sul

campo.

Lisandro divenne suo amico personale, lusingò la sua vanità, accontentò i suoi capricci, sopportò i suoi cambiamenti d'umore con un unico scopo: ottenere denaro, tutto il denaro che gli serviva per piegare Atene.

Dopo circa un anno di schermaglie, in cui gli avversari non avevano mai accettato lo scontro diretto, Alcibiade si trovò nella necessità di trovare fondi per pagare gli stipendi e salpò per la Caria lasciando la flotta in mano a un suo amico e compagno di divertimenti, un tale Nozio, con l'ordine di non attaccare battaglia in sua assenza nemmeno se il nemico lo avesse assalito. Ma Nozio, saputo che a poca distanza c'era la flotta di Lisandro spiaggiata e con gli equipaggi a terra, non seppe resistere alla tentazione di conseguire una grande vittoria e uscì in mare per attaccare; Lisandro però era ben vigile, in pochissimo tempo fece tirare le navi in acqua e attaccò con tutte le unità che aveva disponibili infliggendo all'incauto aggressore una dura sconfitta. Quando Alcibiade tornò, cercò inutilmente di provocare a battaglia l'avversario: Lisandro se ne stava rintanato nel porto, pago del risultato ottenuto.

Uno degli ufficiali ateniesi però rientrò ad Atene e parlò di Alcibiade davanti all'Assemblea, accusandolo di ogni possibile nefandezza, dicendo addirittura che se ne era andato a puttane (cosa, peraltro, non del tutto improbabile), mentre Lisandro attaccava il suo inetto luogotenente. Fu abbastanza convincente da causarne la destituzione. Stranamente una sorte analoga (anche se per motivi prettamente istituzionali) toccò anche al suo omologo spartano, Lisandro, che venne sostituito da un aristocratico «vecchia maniera» di nome Callicratida. Alcibiade, privato del comando, non osò tornare ad Atene e si rifugiò nei suoi possedimenti in Tracia dove si era preparato una casa-fortezza presidiata dai suoi fedeli e dove esercitò una specie di protettorato sugli insediamenti greci della zona, periodicamente esposti alle razzie dei barbari dell'interno.

La guerra riprese e questa volta furono gli spartani a fare la prima mossa: con un abile colpo di mano Callicratida riuscì a imbottigliare la flotta dell'ammiraglio ateniese Conone nel porto di Mitilene, sull'isola di Lesbo. Gli ateniesi non ebbero scelta: bisognava assolutamente liberare la squadra prigioniera. A prezzo di enormi sacrifici, fu armata un'altra flotta di centodieci navi; si obbligarono i cittadini di qualunque ordine, senza distinzione alcuna, a sedere ai banchi di voga, si promise la libertà agli schiavi e perfino una qualche forma di cittadinanza, e finalmente la nuova flotta prese il mare.

Lo scontro con gli spartani avvenne nei pressi di un piccolo arcipelago detto delle Arginuse, situato fra l'isola di Lesbo e la costa dell'Asia Minore. Gli ateniesi vinsero ma subito dopo sulla zona si abbatté un violento fortunale, per cui fu impossibile raccogliere i naufraghi che morirono in più di duemila. Degli otto comandanti due non fecero ritorno - e questo già dimostra quanto si fidassero dell'imparzialità dei loro concittadini -, gli altri furono gettati in prigione e incriminati di omissione di soccorso: un reato che comportava la pena di morte.

Seguì un processo sommario, assai più simile a un copione teatrale che a un'azione legale, dopo il quale si chiese all'Assemblea semplicemente di votare se assolvere o condannare gli strateghi sotto accusa. Vi fu chi insorse gridando che quel processo era una farsa, che i comandanti non potevano essere accusati e condannati in blocco

ma che ciascuno aveva diritto a un procedimento separato, e che inoltre il voto non era stato segreto perché si erano presentate due urne ben riconoscibili, una per il sì e una per il no. La reazione fu incredibile: l'accusatore volle che coloro che si opponevano fossero a loro volta incriminati e chiese per loro la pena di morte.

Le istituzioni precipitavano in un'orgia di demagogia sfrenata mentre in città c'era un clima terribile, allucinato, con migliaia di persone che si aggiravano come spettri in abiti da lutto e con la testa rasata.

Tutti i tentativi di ricondurre il processo nell'alveo della legalità fallirono, le intimidazioni soffocarono ogni voce di dissenso a parte una, quella di Socrate, che levò la sua protesta forte e chiara ma senza seguito: gli strateghi furono condannati a morte e giustiziati immediatamente. Fra essi c'era Pericle il giovane, figlio di Pericle e di Aspasia. La città si era privata in un sol colpo di un intero stato maggiore della marina da guerra che aveva dato eccellente prova di sé sul campo. Rimaneva Conone, che fino a quel momento non aveva certo brillato per sagacia.

Socrate per quella volta si salvò. Forse era già abbastanza popolare e conosciuto da far temere una reazione violenta qualora fosse stato eliminato. Il filosofo, figlio di uno scalpellino e di una levatrice, particolarmente brutto di aspetto, con il naso grosso e gli occhi sporgenti - in altri termini la negazione dell'ideale greco che attribuiva anche alla fisicità un alto valore - si era dedicato a un tipo di investigazione del tutto nuovo e in aperta rottura con le teorie e la prassi dei sofisti.

Sosteneva che il vero saggio è colui che sa di non sapere e che la vera sapienza sta nel conoscere se stessi. Insegnava gratuitamente nelle piazze e sotto i portici, sollecitava la discussione fra i passanti, poneva con insistenza e caparbia il problema morale, quello dell'agire secondo coscienza e secondo onestà. Non lasciò nulla di scritto né mai tenne conferenze, come invece facevano i sofisti che si atteggiavano a maestri: per lui l'unica via praticabile era una ricerca continua e instancabile della verità, un perpetuo interrogarsi e un agire con probità secondo quanto dettava il *daimon*, la coscienza.

La sua profonda saggezza, il suo coraggio e la sua onestà non valsero a diffondere ragionevolezza e saggezza nella sua città, che sembrava ormai definitivamente nelle mani dei demagoghi. Essi alimentavano l'intransigenza guerrafondaia per il semplice motivo che solo così il popolo poteva continuare a illudersi di vivere in una città ancora grande potenza, e conservare in tal modo una qualunque forma di coesione.

In quegli anni morirono, l'uno dopo l'altro, prima Euripide e poi Sofocle: gli ultimi grandi educatori di massa. Se ne andavano in silenzio, lasciando le scene alla comicità grottesca di Aristofane che nelle Rane (il coro è composto dai ranocchi della palude Stigia) rappresenta un Ercole buffonesco inviato dagli dei nell'Ade a riportare in vita un poeta tragico di cui la città ha disperatamente bisogno.

Forse il senso dell'inevitabilità della sconfitta aveva fatto incarognire ancora di più i demagoghi che, resisi conto che a volte i prigionieri liberati dietro riscatto si erano di nuovo presentati in combattimento contro Atene, fecero votare la regola di tagliare la mano destra a chi fosse stato fatto prigioniero, una barbarie di cui si credevano capaci solo i persiani e che un giorno sarebbe stata pagata molto cara.

Le operazioni militari ripresero nel 405 quando Conone andò a piazzarsi sugli stretti dalla parte della penisola di Gallipoli, in una località chiamata Egospotami -

quella stessa in cui era caduto il meteorite di Anassagora - per sfidare Lisandro, di nuovo a capo della flotta nemica, a uno scontro decisivo. Per giorni e giorni uscì in mare aperto senza che il nemico accettasse la provocazione. Ma Lisandro era una volpe: aspettava che la situazione gli divenisse completamente favorevole.

Convinti ormai che gli spartani avessero paura, gli ateniesi cominciarono ad allentare la vigilanza e la disciplina, molti, infatti, si spargevano nei villaggi dell'interno per mangiare, bere e divertirsi. Un giorno si presentò Alcibiade, che viveva nella sua fortezza poco distante, per avvertire i comandanti che si trattava di un luogo troppo esposto e che se gli spartani avessero attaccato si sarebbero trovati in serie difficoltà. Conosceva quel terreno come il palmo della sua mano e stava cercando di rendersi utile: gli risposero di occuparsi dei fatti suoi, che erano loro i comandanti e che lui non contava più niente.

Alcibiade se ne andò. Due giorni dopo Lisandro salpò in silenzio prima dell'alba, attraversò i Dardanelli e piombò velocissimo sulle navi ateniesi, tutte spiaggiate e prive di equipaggi. Le trombe suonarono disperatamente l'allarme ma ormai era troppo tardi. Delle navi che poterono essere tirate in mare ben poche presentavano i banchi di voga al completo: alcune avevano due ordini di rematori su tre, altre addirittura uno solo. Fu un disastro. La flotta fu annientata. Conone si salvò con otto navi.

La notizia della disfatta giunse ad Atene nel cuore della notte, portata dalla nave *Paralo*. La voce della sconfitta si diffuse dal Pireo, attraverso le Lunghe Mura, fino alla città; passò di casa in casa, di bocca in bocca, seminando il terrore e lo sgomento.

Improvvisamente Atene sembrò risvegliarsi da un'ubriacatura collettiva che durava da anni. Ci si rese conto del destino che incombeva, ci si ricordò di quello che era stato fatto agli abitanti di Melos e a tanti altri; ci si ricordò anche degli orrori, delle atrocità, delle follie commesse in tanti e tanti anni di guerra e ognuno pensò a ciò che avrebbe dovuto subire: i cittadini di una patria imperiale si rendevano conto improvvisamente che la loro città superba sarebbe potuta essere rasa al suolo, i suoi uomini migliori passati per le armi, donne e bambini venduti all'incanto come schiavi e dispersi per il mondo. Quella notte nessuno poté più chiudere occhio.

Lisandro si presentò all'inizio della primavera e bloccò il Pireo con centocinquanta navi da guerra, mentre l'esercito guidato dal re Agide circondò la città da parte di terra. Iniziò un febbrile scambio di ambascerie, che gli spartani tirarono per le lunghe per mesi, ma solo perché la città si riducesse alla fame. Alla fine Atene non ebbe altra scelta che la resa senza condizioni.

Gli alleati di Sparta, in special modo i tebani, chiesero che la città fosse rasa al suolo, gli uomini sterminati e il resto della popolazione venduta come schiava, ma gli spartani ancora una volta dimostrarono saggezza. Dissero che non si poteva trattare così una città che aveva avuto immensi meriti nella difesa della libertà di tutti i greci, e che si sarebbero limitati a renderla inoffensiva per sempre. Furono allora comunicate le condizioni della resa: abbattimento delle mura e delle Lunghe Mura; consegna di tutta la flotta superstite a eccezione di dodici navi; accettazione di un presidio spartano sull'acropoli; ingresso nella lega peloponnesiaca in posizione subordinata.

Siccome nessuno aveva il coraggio di muoversi, Lisandro ordinò ai suoi musici di

suonare i flauti; a quel suono sinistro sarebbe dovuto iniziare lo smantellamento delle mura. Una scena agghiacciante, che a noi fa venire in mente l'orchestrina del *Titanic* che suonava mentre il transatlantico si inabissava.

A questo punto restava un solo ateniese pericoloso: Alcibiade. L'unico che avrebbe potuto ricompattare i suoi cittadini, restituire loro l'entusiasmo e forse anche la voglia di ricominciare da capo. Era, come si direbbe oggi, una mina vagante, e non ci si poteva permettere di lasciarlo in vita. Per di più il re Agide aveva con lui un conto in sospeso da regolare e non gli pareva vero di ripagare con gli interessi l'uomo che aveva goduto della sua ospitalità in maniera tanto disinvolta.

Lisandro mandò una richiesta pressante al satrapo Farnabazo con cui Alcibiade stava trattando la propria incolumità, e quello inviò un gruppo di sicari per ucciderlo. Questi non ebbero però il coraggio di affrontarlo a viso aperto. Diedero fuoco alla capanna in cui si era rifugiato con la sua ultima amante, un'etera di nome Timandra. Alcibiade si coprì con coperte umide e balzò fuori, come un demone degli inferi, attraverso le fiamme, con la spada in pugno. Nemmeno allora ebbero il coraggio di affrontarlo. Lo bersagliarono di frecce e di lance, da lontano, finché non crollò crivellato di colpi, trapassato in più punti da parte a parte, in un lago di sangue. Se ne andarono, a riferire l'esito della loro missione, mentre Timandra, in lacrime, cercava di ricomporne alla meglio il corpo martoriato.

La città dovette accettare anche l'instaurazione di un governo oligarchico che prendeva ordini da Sparta, noto con il triste nome di «Trenta tiranni». Durò poco: cinque anni dopo tutti si mostravano scontenti dell'egemonia spartana, cupa, dura e oppressiva, e non pochi rimpiangevano gli ateniesi. L'opposizione democratica ateniese in esilio, aiutata dai tebanici che fornirono ospitalità e armi, si organizzò sul confine dell'Attica. Agli ordini di Trasibulo, un uomo onesto e intelligente, attaccarono armati il Pireo e sconfissero le milizie degli oligarchi, restaurando la democrazia.

Ma fu proprio sotto quel governo restauratore delle libertà civiche che ebbero luogo il processo, la condanna e la morte di Socrate. In un momento in cui era indispensabile compattare la cittadinanza e consolidare le istituzioni democratiche ancora molto fragili, non si poteva tollerare la presenza di uno come Socrate, che andava in giro a mettere dubbi nella testa della gente, a parlare di questa divinità sconosciuta, il misterioso *daimon*, di cui nessuno aveva mai sentito nulla, che gli parlava all'orecchio e gli suggeriva il da farsi. Bisognava almeno ridurlo al silenzio.

E così vi fu chi si incaricò di incriminarlo sotto una duplice accusa: di corruzione dei giovani e di empietà. Egli si rivolse ai giudici popolari con un'accurata perorazione del proprio operato, sconsigliò quelli che avevano già in tasca la pallina nera da mettere nell'urna della morte, di pensare a ciò che facevano e se non stessero causando un grave danno alla città piuttosto che a lui, Socrate. Disse che non chiedeva niente per sé, che non aveva voluto esibire la moglie e i figli in lacrime per commuovere la giuria, chiedeva solo di poter continuare la sua ricerca in mezzo alla sua gente alla luce del sole. Li implorò di non macchiarsi di un crimine che nessuno avrebbe capito e che avrebbe infangato il loro onore per i secoli a venire. L'acqua passava goccia a goccia dentro la clessidra mentre il grande saggio parlava sotto lo sguardo ammirato e commosso dei suoi discepoli. Poi venne il momento del silenzio

e della votazione.

Egli venne condannato con una maggioranza molto risicata; gli venne allora chiesto quale pena suggerisse per se stesso: rispose che la città avrebbe dovuto assicurargli una pensione a vita per meriti civili e questo gli alienò completamente le simpatie di chi avrebbe potuto salvargli la vita. Sembrò un insulto alla giuria che chiese, e ottenne, la pena di morte.

Fu incarcerato, ma a quel punto un Socrate morto sarebbe stato molto più dannoso di un Socrate vivo: certo l'esito non era quello che un uomo come Trasibulo si sarebbe augurato. Avrebbe preferito spaventarlo, magari, indurlo ad abbassare il proprio profilo, ma non metterlo a morte. A Socrate fu quindi offerto, sottobanco, di fuggire in Beozia presso amici fidati: le guardie carcerarie si sarebbero distratte quella notte o si sarebbero voltate dall'altra parte.

Troppo facile. Socrate rifiutò, volle inchiodare la città alle proprie responsabilità e, nonostante i suoi discepoli lo implorassero in lacrime, fu irremovibile. Conversò con loro fino all'ultimo momento e poi si rivolse al boia per chiedere cosa dovesse fare perché il veleno agisse nel migliore dei modi. Gli fu risposto che doveva passeggiare avanti e indietro finché non avesse sentito freddo ai piedi. Allora si sarebbe dovuto coricare e quando il freddo avesse raggiunto il cuore sarebbe sopraggiunta la morte.

Bevve la cicuta e congedò i suoi discepoli affranti con parole che il mondo non avrebbe mai più dimenticato: «E adesso è ora di andare, voi verso la vita, io verso la morte. Chi di noi vada verso un destino migliore solo gli dei lo sanno».

22 dicembre 1999

Sono venuto a trovare Kostas personalmente per fargli gli auguri di buon Natale e di buon anno, anche se non ha molto senso data la situazione e dato il personaggio. E non ho nemmeno avuto il coraggio di leggergli l'ultimo capitolo di questo libro.

Mi ha chiesto: «Come mai non hai ancora finito? Hai avuto dei problemi?».

«Sì, dei problemi» ho risposto. «Sai, non so come concluderlo. Dov'è che finisce la storia di Atene?»

Si è acceso una sigaretta e mi ha guardato con quei suoi occhi ammiccanti e indagatori: «Per quello che mi riguarda» ha detto «finisce con me. Ma questo ti condannerebbe al lavoro per il resto dei tuoi giorni e poi non so nemmeno se ti basterebbe...».

Mi è venuto da sorridere.

«Tu ridi, ma è così. E poi, non resisteresti alla tentazione di metterci anche me in quella storia: Konstantinos Stavropoulos, impiegato nel Municipio di Atene, cantante lirico fallito, pensa che figura ci farei assieme a Pericle, Euripide, Socrate...»

Gli ho preso la mano e ho continuato: «Grande tenore, grande saggio, grande amico... il mio amico ateniese...».

«Ah. Lo dici per consolarmi. Ma è giusto, lo farei anch'io al tuo posto. Sai che ti dico? Io la farei finire con la morte di Socrate, quel rompiscatole che andava in giro a mettere le pulci nelle orecchie della gente come se non ne avessero abbastanza dei loro guai, dei loro casini.»

«Lo so che ti piacciono i sofisti... E allora che senso ha chiudere con Socrate?»

«Perché... Lo sai il perché. E poi c'è quella frase che pronuncia prima della fine...»

«“E adesso è ora di andare...”?»

«Sì. Non so se l'ha detta davvero o se l'ha inventata Platone. Quello sì è inventato Atlantide, un intero continente, figurarsi. Ma se l'ha detta, quella sola frase fa di lui un uomo di cui non è lecito dimenticarsi, né ora né mai.»

«È una bella idea. Ci farò un pensiero... E tornerò, appena avrò finito. Tornerò a leggerti tutto il capitolo, magari questa primavera che ne dici?»

Ha scosso il capo: «Sì, questa primavera... quando farà più caldo. Fa freddo in questa stanza, non trovi? Ho freddo ai piedi, e anche alle gambe. Ho freddo.»

Sono andato via perché sicuramente non sarei riuscito a sostenere la situazione e avrei fatto la figura dello stupido. Sono sceso in strada e mi sono mescolato alla folla che sciamava nelle strade di Atene per le compere di Natale.

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA

Questa nota ha soltanto lo scopo di guidare il lettore non specialista a eventuali approfondimenti sui vari temi trattati. Segneremo quindi soprattutto opere disponibili in italiano e solo in parte opere in altre lingue, là dove sia utile o significativo un appoggio bibliografico a taluni specifici argomenti o a ipotesi di tipo particolare.

Opere di consultazione generale

Resta sempre valida e di piacevole lettura, anche se per certi aspetti datata, la monumentale *Cambridge Ancient History*, in italiano: *Storia del mondo antico*, Milano, Il Saggiatore-Garzanti, 1974-76, in particolare i voll. III e IV.

Più recente e aggiornato, ma di impostazione tematica, il vasto e approfondito compendio sulla cultura e la civiltà dei greci, e quindi anche degli ateniesi: *I Greci. Storia, arte, cultura e società*, Torino, Einaudi, 1996 (ancora in fase di pubblicazione), specialmente i voll. II e III, corredati di un apparato iconografico piuttosto ricco che integra molto bene il testo.

Chi voglia invece orientarsi su una lettura più agile e sintetica, a livello di breviario per sommi capi, può trovare interessante H. Lloyd-Jones, *I Greci*, Milano, Il Saggiatore, 1967.

Da un punto di vista prettamente antiquario è ancora utile il volume di M.A. Levi, *La Grecia antica nell'opera enciclopedia Società e costume*, Torino, UTET, 1963; mentre l'aspetto artistico trova la rassegna in assoluto più vasta e completa nell'*Enciclopedia dell'arte antica della Fondazione dell'Enciclopedia Italiana* Treccani.

Passando a opere monografiche, ma pur sempre di base, sulla storia greca - e ateniese in particolare - è utile tenere presente il volume di M. Sordi, *Storia politica del mondo greco*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, per la sua impostazione chiara e sintetica, e ancora molto originale, così come il primo volume della *Storia greca* di H. Bengtson (1965), Bologna, Il Mulino, 1982, e D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari, Laterza 1989, un'opera di grande sensibilità e di esemplare chiarezza. Più monografico e mirato, ma sempre di impostazione generale, il volume di C. Meier, *Atene*, Milano, Garzanti, 1996, sintesi ricchissima, di notevole fascino e di profonda dottrina e in più di lettura piacevole, dote non frequente fra i lavori di tipo accademico.

Ci addentriamo in argomenti più specificamente politici, nell'ambito della civiltà

ateniese, con D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari, Laterza, 1995, lucida analisi delle caratteristiche e della struttura ideologica della democrazia ateniese, e con D. Kagan, *Pericle di Atene e la nascita della democrazia*, Milano, Mondadori, 1991, più biografico e incentrato sulla figura del grande leader.

Sulla società spartana e sulla sua storia: J.T. Hooker, *Gli spartani*, Milano, Bompiani, 1984. Più recente, con taglio originale e con particolare attenzione alle fonti, S. Valzania, *Brodo nero: Sparta pacifica, il suo esercito, le sue guerre*, Roma, Jouvence, 1999.

Opere di argomento particolare

Le forze armate

Affascinante, anche se a volte arrischiato: V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra*, Milano, Mondadori, 1990; più ideologizzato e meno tecnico, ma più attento agli aspetti sociali e di cultura: Y. Garland, *Guerra e società nel mondo antico*, Bologna, Il Mulino, 1985. Benché non tradotti in italiano, non possiamo inoltre non segnalare: J. Warry, *Warfare in the classical World*, New York, St. Martin's Press, 1980, e P. Connolly, *Greece and Rome at War*, London, Macdonald, 1981, per il ricchissimo apparato illustrativo e per la rappresentazione schematica di tutte le principali battaglie e campagne militari.

Inoltre, per le operazioni ateniesi in Sicilia e in generale per le tematiche politiche e militari connesse alla presenza greca nell'isola, rimane testo fondamentale: M.I. Finley, *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 70 e sgg.

Aspetti giuridici

Di argomento specifico, ma ben approfondito nel senso dell'antropologia culturale: E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, Rizzoli, 1991. Più generale, come analisi della società attraverso la cronaca giudiziaria: U. Albin, *Atene: l'udienza è aperta*, Milano, Garzanti, 1994.

Sessualità, pederastia e prostituzione

Forse troppo audace e in un certo senso «di parte» in talune conclusioni, ma ricchissimo nell'indagine e nell'iconografia: E.C. Keuls, *Il regno della fallocrazia, la politica sessuale ad Atene*, Milano, Il Saggiatore, 1988. Sulle etero e le donne di piacere in Grecia e a Roma, agilissimo e di piacevole lettura: E. Cavallini, *Le squaldrine impenitenti, femminilità irregolare in Grecia e a Roma*, Milano, Bompiani, 1999. In generale per la condizione femminile nell'antichità: S. Pomeroy, *Dee, prostitute, mogli e schiave*, Milano, Bompiani, 1997.

Navigazione commerciale e militare

È ormai un classico, ma sempre basilare per l'argomento: L. Casson, *Navi e*

marinai nell'antichità, Milano, Mursia, 1976; l'argomento della navigazione è inoltre spesso affrontato in L. Braccesi e V. Manfredi, *Mare greco*, Milano, Mondadori, 1992, e in *I Greci d'Occidente*, Milano, Mondadori, 1996. Per chi sia interessato a tematiche di argomento squisitamente tecnico sulla realizzazione della *Olympias*, non c'è che il testo inglese di J.S. Morrison e J.F. Coates, *The Athenian Trireme*, New York, Cambridge University Press, 1986.

Ambiente e impatto ambientale

Particolarmente interessante per l'analisi di passaggi specifici nelle fonti: K.W. Weber, *Smog sull'Attica. I problemi ecologici nell'antichità*, Milano, Garzanti, 1991.

Topografia e urbanistica

Riferimenti importanti si possono trovare in opere di carattere generale, come L. Benevolo, *Storia della città*, Roma-Bari, Laterza, 1993, vol. I: *La città antica*; M.A. Levi, *La città antica*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1989, pp. 291-306; J.B. Ward-Perkins, *Cities of Ancient Greece and Italy. Planning in Classical Antiquity*, New York, G. Braziller, 1974. A livello monografico resta valido, anche se in certe parti superato dalle indagini più recenti: I. Thallon Hill, *The Ancient City of Athens*, New York, Argonaut, 1953.

Mitologia

La scelta è amplissima. Ci limitiamo a ricordare opere molto classiche e diffuse come: K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, Garzanti, 1978, e R. Graves, *I miti greci*, Milano, Longanesi, 1999. Una rivisitazione creativa e immaginosa ha fornito G. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, Adelphi, 1988.

Oracoli e santuari oracolari

J. Richer, *Geografia sacra nel mondo greco*, Milano, Rusconi, 1989; R. Bloch, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma, Newton Compton, 1981. Più divulgativo e in parte superato da recenti indagini archeologiche, ma generalmente corretto e di interessante lettura: P. Vandenberg, *Oracoli*, Milano, Longanesi, 1982.

Infine, abbiamo tenuto presente, per il decreto di sfollamento della città di Atene durante la seconda guerra persiana: L. Braccesi, *Il problema del decreto di Temistocle*, Bologna, Cappelli, 1968 (anche il testo italiano che presentiamo è tratto dal libro). Per l'ipotesi di Tucidide come autore del primo libro delle *Elleniche* di Senofonte: L. Canfora, *Storie di oligarchi*, Palermo, Sellerio, 1984, un'idea originale e intrigante, raccontata con una prosa brillante e incisiva.